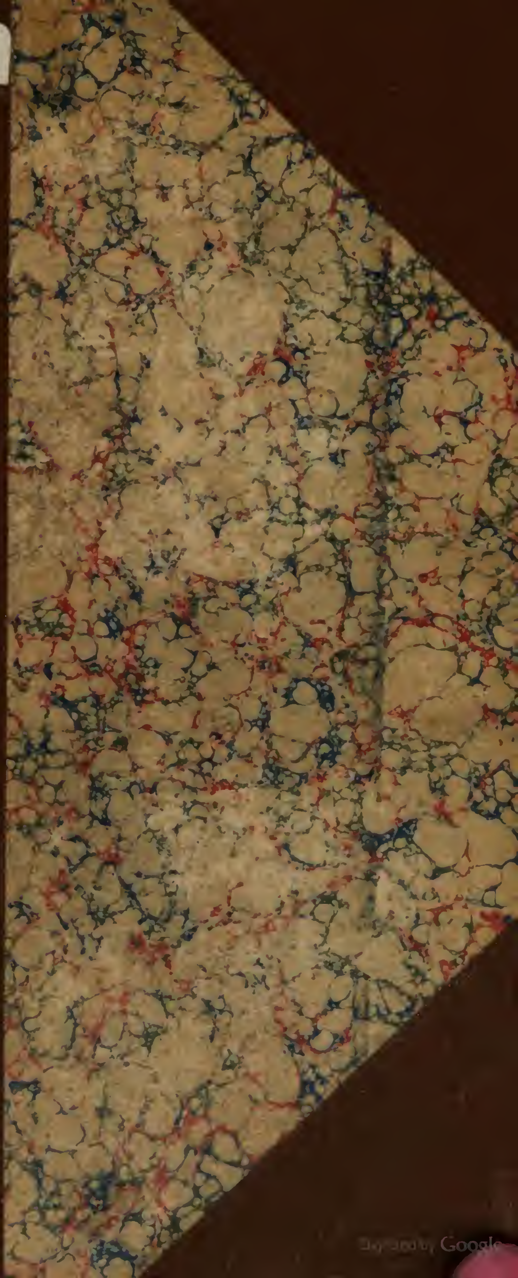
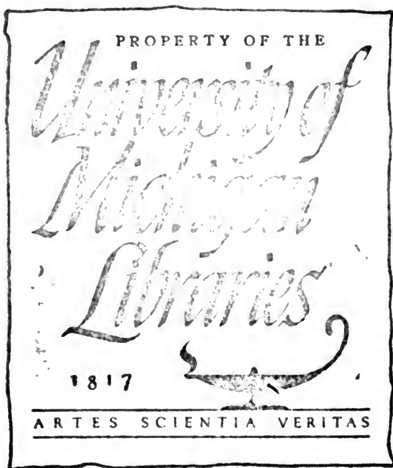



PROPERTY OF THE
University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

VIAGGIO

DA TRIPOLI DI BARBERIA

ALLE FRONTIERE OCCIDENTALI

DELL' EGITTO.

VIAGGIO

DA TRIPOLI DI BARBERIA

ALLE FRONTIERE OCCIDENTALI

DELL' EGITTO,

Fatto nel 1817

Dal D.re P. DELLA-CELLA,

e scritto in Lettere

AL SIG. D. VIVIANI,

Professore di Botanica e Storia naturale nella Regia Università di Genova.



GENOVA,
Dalla Tipografia di A. PONTHENIER.
Anno 1819.

A Sua Eccellenza

il Signor Conte e Barone

D. Giorgio Des-Geneys,

Generale d'Armata,

Comandante in capo la Marina di S. M. il Re di Sardegna, Presidente Capo dell' Eccellentissimo Consiglio d'Ammiragliato, Governatore provvisorio del Ducato di Genova, Cavaliere Gran Croce dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazaro, Commendatore dell'Ordine Reale di Savoja, ec., ec., ec.

Eccellenza,

Un viaggio intrapreso lungo una costiera, ove spesso approdano i nostri na-

vigli, e fra popoli in ogni tempo infesti ai naviganti, non può non interessare l'E. V., cui Sua Maestà, ha saviamente affidato il supremo governo della sua flotta.

Scelta in altri tempi a Comandante delle Galee di S. M., a più riprese V. E. fiaccò l'orgoglio di que' pirati; nè forman meno l'oggetto della Vostra sorveglianza, ora, che cresciuto in potenza lo Stato, una forza superiore avvalorando la fede de' trattati, comprime ogni loro ostile intrapresa.

Io offro dunque all' E. V. questa mia fatica, confidando di non arrecarle cosa che sia aliena dalle sue cure. Fresco ancora la mente dell' indole feroce di que' barbari, mi consola il pensare che a' passati timori può ormai subentrare un generale sentimento di riconoscenza verso l'amato Sovrano che, rinforzando

il navale apparecchio, ha provveduto alla salvezza e alla tranquillità de' naviganti.

Ho l'onore di essere col più profondo rispetto

Dell' Eccellenza Vostra,

Umil.mo ed Obbid.mo Servitore

Paolo Della-Cella.

Prefazione.

Di poche cose conviene che io prevenga il Lettore intorno a questo mio Viaggio, poichè le cagioni che lo precedettero, e successivamente ne prescrissero la direzione, vengono partitamente dichiarate nel decorso della mia relazione. In sul declinare dell'anno 1816 trovandomi in Tripoli presso il Sig. F. Bartolommeo Boccardi, Agente e Console generale di Sua Maestà il nostro Re presso quel Governo, attendeva un'occasione favorevole per visitare quella regione marittima, che da questa città, seguendo le sponde della gran Sirte, e traversando la Cirenaica, si protende alle frontiere occidentali dell'Egitto. In questo lungo tratto della costiera settentrionale dell'Africa havvi nelle nostre cognizioni geo-

grafiche una lacuna, cui, a mio avviso, non hanno punto provveduto le cure de'moderni viaggiatori. E aveva fisso in mente che quel vasto golfo della Sirte, che tanto si affonda nel suolo africano dovesse esser fecondo di novità, e di naturali fenomeni degni di essere ricordati. Quanto alla Cirenaica, ogni tratto che di questa contrada a noi fu trasmesso dagli antichi, desta possente desiderio di visitarla: È dessa la tanto celebrata regione silfifera (1); quì di triplice messe, e di frutti squisiti ridonda la terra (2); quì i tanto decantati *Orti delle Esperidi* (3), e quì fra tepid'aure di perpetua primavera la sede de' Beati (4). La spedizione fatta sul cadere dell'inverno del 1817 dal Bascià di Tripoli di piccola armata alla volta di queste terre, avendomi presentato una qualche sicurezza, mi avventurai al sospirato viaggio, e

(1) Strab., De situ orbis, L. xvii. — Scil. Perip. — Tolom. Geogr.
(2) Herod., Hist., L. iv.
(3) Strab. l. c., Scil. l. c.
(4) Herod. l. c.

mi è grato di poter adesso presentare al Pubblico il frutto delle mie fatiche.

Ho conservato alla mia relazione la forma di lettere che ebbe dalla sua origine, e alla quale io mi era, scrivendole, molto affezionato. Circondato di Barbari, e costretto a usar con essi da mattina a sera, appena rientrava nella mia tenda che trasportato dall'immaginazione in Europa, godeva di trattenermi coll'illustre Professore, cui sapeva essere in pregio le mie osservazioni, e alle quali egli stesso prima della partenza mi aveva caldamente eccitato. Ho sagrificato a'consigli di questo mio corrispondente tutte quelle avventure, che mal si addicono alla natura di viaggio istruttivo, se pure non mirano a far conoscere l'indole, e i costumi de' popoli. In compenso di questa parte romanzesca, per quanto le circostanze e i miei tenui mezzi il patirono, ho adoperato a metter sott' occhio la natura, l'aspetto, e le produzioni de' paesi da me visitati. Ad ogni mutazione che ho osservato nella natura del suolo ho raccolto, piccioli sì, ma sufficienti pezzi da me deposti nel Museo

della R. Università di Genova, intendendo a far conoscere, con questo mezzo la geologia di quelle contrade.

Poche piante nudrisce l'arso, sabbioso, e spesso mobil suolo della gran Sirte, ma frà queste v'hanno di molte rarità, e forme peregrine. Di quelle della Cirenaica bastano il Loto, e il Silfio a nobilitare la Flora di quella regione. Ho abbandonato la mia raccolta nelle mani del Signor Professore Viviani: è inutile che aggiunga, che con questo ho provveduto a'vantaggi della scienza, e alla confidenza de'Botanici. (1)

E' v'ha inoltre una parte di questa mia relazione che io devo alla sua gentilezza, e sono le illustrazioni di antica geografia, delle quali egli l'ha adorna, comparando con non minore erudizione, che critica la descrizione delle contrade da me osservate con que'trat-

(1) Egli si propone di pubblicare tra non molto uno *Specimen Floræ Libicæ.* Trattandosi di piante secche il suo lavoro è stato ritardato dalla difficoltà di rilevarne con sicurezza i caratteri, onde poterle disegnare e descrivere.

ti, che di esse ci hanno trasmesso gli antichi. Esigevano la stessa mano alcune piante, o altre naturali produzioni, tenute in gran pregio, e celebrate ne'tempi trapassati, e non per questo meno dimenticate, e ignorate da' moderni. Io era tanto più in dovere di dichiarare non mia questa parte di antiche ricerche, che per non interrompere il lettore con perpetue note, le ho introdutte nelle mie lettere, mano a mano che cadevano in acconcio.

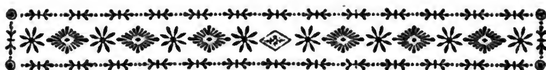
Nella carta geografica annessa a questa relazione io non ho inteso di fissare con precisione la giacitura rispettiva de'luoghi ivi indicati. Oltrechè io mancava de'necessarii argomenti per poter pretendere a questa esattezza, le misure itinerarie, che in parte suppliscono a questo difetto eran quì anche più incerte del consueto, pel continuo vagare del cammino attraverso sabbie non segnate di stabile, e ben noto sentiero. Ad ogni modo riflettendo che le migliori carte di questa parte settentrionale d'Africa, e quella stessa di Arrow-Smith, per quanto possano essere giu-

ste nell' esprimere l' andamento della costa, non danno pressochè alcuna idea dello stato fisico di essa, e talvolta sono erronee nella direzione de' monti, io ho procurato di provvedere a questi difetti segnandovi con esattezza questa direzione ove occorreva, e inoltre la natura del suolo, o sabbioso, o coltivato, o boscoso, e la presenza di acque, o in sorgenti, o raccolte in pozzi, o diffuse a stagni e paludi, e altre particolarità che tendono a fornire intorno alla natura di quelle contrade, cognizioni esatte e positive.

Di queste poche cose conveniva prevenire il Lettore intorno alla mia breve relazione, che raccomando all'indulgenza del Pubblico.

		Errori.		Correzioni.
Pag. 28	lin. 19	schiena	legg.	schiera
29	5	Senna		Sena
37	14	patiì		patii
39	16	Messalata		Mesalata
id.	24	declinando		dechinando
61	21	υρειν		ϛυρειν
67	28	consumando		consumano
70	11	Sahra		Sahara
92	27	Sahra		Sahara
103	13	loro		suoi
128	27	inchino		inclino
132	26	notri		nostri
136	12	dovette		dovetti
140	4	vederci		vederne
141	15	IUS M. F. PACILEUS		US M. F. PACILAEUS
242	15	forse		forze
145	4	questi		queste
154	27	Lotofagile dal		Lotofagi della
157	id.	Scil st.		Scil. Perip.
204	15	di questa		questa
208	9	credito,		credito.
id.	17	suoì		suoi
		Causabono		Casaubono

Alla Pag. poi 146 lin. 5 ΣΥΝΝΑΙΩΝΑΙΣΩΟΣ
legg. ΣΥΝΝΑΙΩΝΑΙΣΩΝΟΣ



VIAGGIO

DA TRIPOLI DI BARBERIA

ALLE

FRONTIERE DELL'EGITTO.

LETTERA I.ª

Da Tripoli a Tagiura.

Sono da due mesi in Tripoli, ed un sol giorno, in questo frattempo, non è trascorso ch'io non abbia pensato a procacciarle o piante, o minerali, o altra naturale produzione, che almeno le ricordasse che la lontananza non ispegne ne' suoi allievi la passione per le scienze naturali, e la più grata ricordanza del loro Professore. Ma i miei desiderii non hanno finora ottenuto quell'adempimento che io da prima, senza conoscere la natura de' luoghi,

mi era immaginato. Tripoli giace in una spiaggia ove il mineralogo non trova che sabbie a esaminare, e dove le piante o vegetano a stento per lo asciuttore, o sono scacciate dalla coltivazione. A poche miglia dalla Città il paese è infestato dalle orde vagabonde degli Arabi Bedoini, e l'essere spogliato è il minore de' rischii che si corre nell'incappare in questa canaglia. Le città floridissime sparse ne' tempi andati nelle rinomate contrade della Libia, ormai sono deserte. In 900 miglia di littorale che dividono Tripoli dal Golfo di Bomba non albergano più che 25 a 30m. anime di una popolazione stabilmente raccolta in Tripoli, Tagiura, Sliten, Mesurata, Bengasi, e Derna. Ne' vasti deserti che si aprono attorno la gran Sirte tutta la sicurezza stà nel non incontrare alcuno: e questa solitudine salva bensì il viaggiatore dall'assassino, ma lo spegne per la fame, e per la sete. Dentro terra non v'ha tetto che si alzi dal suolo della Pentapoli, nè si trova colà ove ricoverarsi la notte che sotto la tenda del Bedoino. La discendenza patriarcale di questi Arabi ha loro fatto grande riputazione della più cordiale ospitalità, e questa opinione romanzesca ha costata la vita a più di un viaggiatore che credettero trovare in questi masnadieri gli eredi delle virtù di Abramo e d'Isacco. Ella si spieghi innanzi la bella Carta d' Africa pubblicata da Arraw-Smith, nella quale questo illustre Geografo ha indicato la direzione presa

da' viaggiatori che in diversi sensi hanno valicato questa parte del Globo: Ella ne vedrà alcuni, movendo dall'Egitto, giungere al Fezano, e di quì recarsi a Tripoli; altri da questa Città avviarsi al gran deserto, e tentare la via di Tambuchto, o piegare alle sponde del Nilo; ma non vedrà che alcuno abbia preso la volta della Pentapoli, e del classico suolo di Cirene, e di Barca. Queste circostanze mi hanno dato finora gravissima noja, ma ella non si sgomenti per questo. Io le visiterò le sponde deserte della Sirte tempestosa, ed ella potrà in grazia mia far conoscere a' Botanici la Flora della Libia, senza che abbia a temere che io sia caduto sotto il pugnale del Bedoino, o venuto meno dall'inedia: 10m. uomini armati mi serviranno di scorta, e numerosa mandra di Cammelli recheranno le necessarie vettovaglie. Io non voglio tenerla a lungo in sospeso intorno a questa spedizione. Fremerà sulle cagioni che l'hanno promossa: ma da un male che io non poteva ovviare, gioverà l'averne rivolto innocentemente una qualche circostanza a favore della scienza.

Fra quanti mostri albergano in Africa, che dagli antichi fu chiamata la patria de' mostri, merita forse il primo rango Mhamet Karamalli figlio primogenito del Bascià attuale di Tripoli: d'animo stupido, ove non penetrò mai lampo di ragione, portato sfrenatamente alle più brutali passioni, non v'ha crudeltà di cui egli non siasi macchiato

non violenza che non abbia commesso. Si vide talvolta amministrare a' suoi schiavi diverse dosi di arsenico per farsi giuoco degli atteggiamenti, che questi infelici prendevano nelle convulsioni di morte. Questo scellerato fu spedito, non ha gran tempo, da suo padre alla testa di una piccola armata per sottomettere alcune tribù di Bedoini della provincia di Bengasi, che infestavano il Golfo della gran Sirte, saccheggiavano le contrade attigue, e quel che è peggio ricusavano di pagare l' ordinario tributo. Bey Mhamet soddisfece sì fattamente alla commissione del padre, che di quella tribù non rimase più nè ribelle, nè suddito. Di ritorno a Tripoli, tutto gonfio di questa sua sciagurata intrapresa, già avvezzo a veder cedere a' suoi delirj quanti lo avvicinavano al campo, non sapeva più rientrare sotto l'obbedienza del padre. Un giorno venuto in alterco con lui, gli avventò un colpo di pugnale, che fortunatamente fu riparato da una schiava. Il padre invece di punirlo come meritava, o ridurlo almeno nell'impotenza di nuocere, lo spedì Governatore delle Provincie di Bengasi e Derna, a' confini orientali della Reggenza. Abita colà una potente tribù di Bedoini detti Zoazi, da molto tempo mal affetti al Bascià, e spesso in aperta ribellione. Il nuovo Governatore non è stato sì tosto in Bengasi che il Bascià si è accorto che aveva nominato suo figlio a capo de' malcontenti. La ribellione si è

dilatata con tanta celerità per quelle Provincie, che il Bascià ha creduto necessario di provvedere alla sua sicurezza, ordinando che un corpo di truppe comandato da Bey Ahmet suo figlio secondogenito si sarebbe recato colà per troncare i disegni de' ribelli, e punire la malvagità del figlio. Bey Ahmet per una tal quale sua provvidenza, rara fra questa gente, desiderò di avere un Medico al suo servizio in questa spedizione: e il Bascià cui era nota la mia professione, si diresse a mio Cugino il Signor F. Bartolommeo Boccardi Agente, e Console generale di S. M. Sarda presso di lui, pregandolo caldamente d'impegnarmi ad accettare questo impiego. Il Signor Console cui erano noti i miei progetti e prendeva in essi quel vivo interesse che gl'inspira ogni buona intrapresa, piegò alle instanze del Bascià in modo da guadagnarsi a un tempo la sua riconoscenza, e la mia. Io non saprei a quali vicende la natura di questa spedizione possa espormi, ma la riflessione spegne il coraggio, ed io per ora non so vedere rischio che possa bilanciare il piacere della partenza per un paese sconosciuto. E non sono appunto le vicende impreviste la più bella parte di un Viaggio?

Ella avrà forse vaghezza di apprendere in qual modo questi barbari raccolgano un'armata, quale sia la loro disciplina, quali i mezzi di provvedere alla sua sussistenza, viaggiando attraverso regioni

deserte o popolate di tribù vagabonde. Non sembra che tutto questo possa ottenersi in tanta barbarie, ma la barbarie ha anch'essa le sue risorse, che giova di conoscere.

Appena il Bascià ebbe deliberato la punizione del figlio ribelle, spedì ordine a tutti i capi (*Schecher*) delle tribù Bedoine de' suoi Stati di reclutare un numero di soldati proporzionato alla loro popolazione e di trovarsi sul cammino a loro più vicino ove l'armata sarebbe passata; che intanto essi si recassero a Tripoli per essere provveduti di tende, e per ricevere dalle sue mani le bandiere. Queste bandiere sono pressocchè tutte uniformi tranne quelle de' Marabotti, e degli Sceriffi, che godono il privilegio di alzare la bandiera del Profeta che è verde: I Marabotti perchè formano una classe privilegiata, che è in odore di santità, gli Sceriffi perchè credono di discendere dalla famiglia di Maometto. Cinque giorni prima della nostra partenza furono spiegate le bandiere del Bascià, e piantate le tende sotto il suo castello nel piano detto la Messìa. A questo segnale la guerra s'intende solennemente dichiarata. Intanto tutto si metteva in ordine per la partenza. Bey Ahmet eletto a Generale di questa spedizione impiegò gli ultimi giorni a visitare tutti i Marabotti della Città, a consigliarsi con loro, e a raccomandarsi alle loro preghiere, e a' loro incantesimi.

Partimmo l'11 di Febbrajo da Tripoli: il Bascià

accompagnò il figlio fino alle prime tende poste ne' piani di Tagiura a 12 miglia di distanza, nella prolungazione delle stesse pianure littorali. Uscimmo da Tripoli non maggiori in numero di 500. Erano l'alta uffizialità del Bey, i suoi Mammalucchi, e i suoi schiavi neri, e altri aggiunti al suo seguito. Molti si erano raccolti alle tende di Tagiura; ma non pare che questa piccola armata sarà compita che al di là del Golfo della gran Sirte, ove la popolazione è anzi che nò numerosa. Ma se sgraziatamente la ribellione si va dilatando, non saprei dirle dalle mani di chi riceveremo cotesti rinforzi.

In quante case ci trovammo in questo tragitto, le donne al passaggio del Bey si mettevano sull'uscio e intonavano una certa cantilena gutturale *lu lu lu* che durava finchè lo avessero perduto di vista. Quelle che erano nei campi si affrettavano di unirsi a questo coro, e facevano talvolta una sinfonia simile a quella che si sente in estate presso a qualche palude popolata di molti ranocchi. Mi fu detto che questo è il cerimoniale con cui le donne devono ricevere i loro mariti, e il Bey che passa innanzi la loro casa.

Dopo due ore di cammino per queste pianure ci trovammo al luogo ov'erano innalzate le nostre tende presso a Tagiura, e dove erasi già recata molta truppa. L'aspetto di questo campo non poteva non ispirare ad un Europeo che il più alto disprezzo per questi barbari. Nessun ordine ne'

movimenti, nessuna uniformità nel vestito, e nell' armatura, tranne un' aria di miseria, e d'incapacità che può dirsi la sola divisa che hanno in comune. Il soldato è armato d'un cattivo fucile, e d'un pajo di pistole anche peggiori, è involto in un cencioso cappotto di lana, e gli tengono veci di scarpe due pezzi di pelle di cammello diseccati al sole, legati con corde attraverso la pianta dei piedi. Dalla sua cintura pendono tre sacchetti di cuojo, uno per la polvere, uno per le palle, un terzo per la borra. E non può essere altrimenti, perchè il soldato dee provvedere alla sua sussistenza e al suo equipaggio a proprie spese; ben contento se guarnito di quest' uniforme e arrolato nelle truppe del Bascià, acquista il diritto di vivere, quando l'occasione si presenta, alle spese delle popolazioni che traversa, e di rubacchiare qua, e là quanto gli viene alle mani. Fortunatamente la sussistenza riesce facile, e poco dispendiosa in queste contrade, a meno che non si abbiano a traversare regioni deserte; e riesce più facile ancora ad una truppa abituata alla miseria. Quando un' armata dee avventurarsi ne' deserti, i soldati si uniscono cinque, o sei, si comprano un cammello che caricano delle loro bagaglie, e delle loro provvisioni. Queste consistono in orzo pe' loro cavalli, e in farina d'orzo che impastano a foggia di polenta, indi la riducono in pallottole che mangiano crude a guisa di pillole; le loro bagaglie si riducono

ad una stoia di foglie di palma sulla quale dormono, un' utre che chiamano *Gherba* per l'acqua, ed un secchiello di legno detto *Gassa*, di cui l'uso è veramente enciclopedico, poichè serve loro a un tempo per impastare la loro polenta, per lavare i loro panni, per piatto, e per dar bere a' loro cavalli, e a' loro cammelli.

Verso sera vennero al campo alcuni abitanti di Tagiura, e recarono le provvisioni per quel giorno al Bey e alla truppa. Erano queste, polenta di gran duro, condita con olio, mele e peperoni, che chiamano *Basina*. L'uso de' peperoni e crudi e in polvere a foggia di pepe, e di altre droghe forti, è divolgatissimo presso questi abitanti; forse questo continuo loro cibarsi di paste crude rende queste droghe necessarie per la digestione; ma lo stomaco alla fine ne resta esaurito, e le malattie di vescica ne divengono comunissime.

La prima notte ch' ebbi a passare negli accampamenti di questi barbari mi è riuscita di tale e tanta novità, che io intendo di fargliene breve racconto:

Le tende sono disposte a mezza-luna, e si ha sempre cura nel metter l'accampamento, che l'apertura guardi la direzione de' luoghi, per dove si dee far viaggio. La tenda del Bey resta nel centro di questo semicircolo: presso ad essa quella del *Kasnadar* o suo maestro di casa, e la mia; indi

quelle della sua guardia composta di Mammalucchi e di Negri, e dietro a queste disposte ugualmente in semicircoli viemmaggiori son quelle del rimanente delle truppe. L'intervallo frapposto all'apertura della mezza-luna è occupato da'cavalli del Bey, dalle bandiere del Bascià, e dall'artiglieria consistente in otto cannoni di bronzo montati sopra carri grossolani e tardissimi: in mezzo alle bandiere del Bascià ne sono spiegate altre due immense del Profeta, custodite da due Scheriffi, e in mezzo a queste è piantato il bastone del comando. Questo simbolo di sovranità è trasmesso dal Gran Sultano a' Bascià, e s'intende che passi con esso un'emanazione dell'autorità sovrana della Sublime Porta. Se avviene talvolta, come accade frequentemente, che un qualche individuo invada il governo e si constituisca padrone, il Gran Signore si affretta di trasmetterli il bastone di comando, affinchè nella debolezza, in cui si trova di deprimerlo, resti almeno inviolata la credenza, che non v'ha esercizio di sovranità se non procede da lui. Un malfattore, di qualsivoglia delitto sia pur colpevole, se riesce a toccare questo bastone è salvo. Gli Scheriffi, che costantemente spiegano accanto ad esso le bandiere del Profeta, possono riguardarsi come le ultime tracce del culto esterno di quella dipendenza che le potenze barbaresche conservano per la Sublime Porta. I Giannizzeri, che fanno parte delle truppe del

Gran Signore , e sono da esso tenuti al servizio del Bascià , erano in origine ottima instituzione perchè non fosse nelle mani degli impiegati del capo dell'Impero Ottomano, altra forza che quella dello Stato : ma le redini di questo dominio non agiscono in tanta distanza , e spesso cadono di mano al Gran Signore nella sua stessa capitale: così tutte le parti di questa macchina politica sono in manifesto contrasto fra loro , e da questa insubordinazione ne nasce tale stato di debolezza, che noi Europei saremo insultati da questi barbari finchè daremo loro la permissione di farlo impunemente.

La guardia del campo si fa in una maniera molto incomoda e clamorosa. Uno degli uffiziali (*Sciaus*) che hanno le loro tende alle due punte della mezza-luna, dopo un tiro di cannone comincia a gridare *balich oh* (guarda) questo grido viene ripetuto nella tenda attigua , e da questo nella seguente , e così alternativamente di tenda in tenda, facendo il giro di tutto il campo giugne allo Sciaus dell' estremità opposta che lo rimanda al primo , e così ricominciano queste incomodissime grida , e continuano senza interruzione tutta la notte. Fra queste grida ho ultimata la lettera che avea incominciata in Tripoli , e così serbo ad altra il farle meglio conoscere il paese che ci circonda.

LETTERA II.a

Da Lebda a Mesurata.

Da Tripoli al capo di Tagiura si protende una pianura di forse 12 miglia in lunghezza, ove la vicinanza della capitale avendo in un tal qual modo garantito le proprietà, la popolazione che vi si è stabilita ne ha fatto il teatro di sua industria rurale. È un angusto tratto di littorale che non va oltre tre miglia di larghezza, ed ha il suo lembo meridionale tutto cinto di sabbie moventi che lo dividono dagli ultimi colli delle montagne del Goriano. Questi monti, che sono i primi ad apparire quando valicando il mediterraneo si naviga alla volta di Tripoli, si elevano sul confine di questo deserto a una buona giornata di cammino da questa città e sono forse dessi che unitamente alle rugiade, che quì cadono copiosissime, mantengono l'umidità necessaria alla vegetazione di quella fascia di coltivato che da Tripoli si estende al capo di Tagiura. Di quì veggonsi prolungare in una schiena uniforme sfiancheggiata e scoscesa dalla parte di tramontana e mezzodì, che da libeccio si dirige a greco, elevandosi a un dipresso a 500 metri d'altezza dal pelo del mediterraneo. Questi

monti insieme a' villaggi di Tavarga e del Goriano che giacciono sul loro dorso, sono l'appannaggio de' figlj secondogeniti del Basciá. L' uno de' loro principali prodotti è lo zafferano, e le foglie di senna (Cassia senna *Lin.*). In gran parte proviene da questi monti quella quantità che di queste droghe è trafficata.

Tutto questo tratto di strada, e i piani stessi di Tagiura son coperti di palme. Quest' albero che spicca dal suolo un tronco snudato e scabro, e spiega in aria irta chioma e pungente, ha qualche cosa d'orrido che offende la vista d'un Europeo, ma non disdice all'aspetto scabro e arsiccio di queste regioni. Traggon da questo, in gran parte, la loro sussistenza gli abitanti. Senza esigere da loro alcuna cura, egli agguaglia colla delicatezza del suo frutto la mensa del povero a quella del ricco, e favorisce oltremodo la loro indolenza. I suoi frutti non giungono quì alla squisitezza di que' di Tunisi, e questi pure la cedono di gran lunga a quelli del Fezano, che rarissimi giungono in Europa. Tagliata la gemma di queste palme, che ogni anno sbuccia dal loro apice, geme dal taglio un umore che raccolto, e subito bevuto è assai gustoso e spumante, che chiamano *Lagrhibi*. Tenuto qualche tempo in riposo fermenta, e forma una specie di vino forte, assai inebriante. Di questo vino ne tracannano quanto possono a malgrado della proibizione del Corano, che com-

prende tutte le bevande spiritose. L'uso di questo vino è antichissimo ne' luoghi ove allignano palme, poichè leggesi in Erodoto, che fra gli altri doni che Cambise mandò per mezzo degli Ittiofagi agli Etiopi, *v'era un vaso di vino di palme* (1), e io credo che fosse ugualmente vino estratto dalle palme quel liquore simile a *un acerbo mosto che i soli Re*, presso i Troglotidi dell'Arabia, *beveano estraendolo da un certo fiore* (2). La palma che ha subìto questa operazione non porta frutti che dopo tre anni, e li produce più dilicati. Fra questi palmeti, massime presso a Tripoli, v' hanno bellissimi giardini di agrumi, cui servono di riparo, foltissime e intricate siepi di fichi d' india. L'arancio primeggia fra le delizie della tavola in Tripoli, che di altri frutti scarseggia, e ne ha, che di gran lunga la cedono ai nostri, come ne' fichi, e nella numerosa famiglia delle prugne e pere e mela, che sono pressocchè sconosciute o meritano di esserlo.

Sparsi per questi piani veggonsi foltissimi oliveti che verdeggian quì di un colore assai più cupo che non hanno fra noi. Squisito è l' olio, che ne ottengono, benchè incolta affatto ne sia la manifattura. I rottami delle magnifiche colonne di granito, tratti dalle ruine di Lebda (*Leptis*

---

(1) Erodot. lib. 11, 20.

(2) Agatarchide Peripl. mar. rubr. p. 45.

magna) tengono loro luogo di macine, e per questo solo motivo i resti venerandi di quelle antichità si hanno quì in qualche pregio.

La popolazione di Tagiura, di forse 3000 anime, è mista di Ebrei e di Mori dati in gran parte all'agricoltura e alla tessitura de' baraccani e di stoje tessute di foglie di palme. Le loro case sono disperse a gruppi più o meno numerosi per questi piani. Alla mattina appena posammo il piede in questi villaggi, il Bey col suo seguito si portò a far visita al Marabotto, che avea maggior grido di santità nel paese. Di questi Marabotti, siccome avverrà che spesso compariscano in iscena, così io intendo abbozzargli quì in brieve i costumi. Per essere inscritto in questa classe privilegiata, basta non usare che con una sola donna, non bere vino, nè arak, e sapere bene o male leggere il Corano. In un paese, ove ogni maniera d'incontinenza prevale, e dove è sbandita ogni tintura di lettere, non è strano se a così poco prezzo si comincia ad acquistare riputazione nel Pubblico. Ma questa riputazione cresce a dismisura se il Marabotto è istruito in qualche ciurmeria acconcia ad abbagliare la moltitudine. I meno istruiti mettonsi a rotare per ore continue la loro testa e le loro braccia con tanta violenza che spesso ne cadono tramortiti al suolo. I loro rivali oppongono a questi movimenti frenetici una immobilità perfetta negli atteggiamenti i più

difficili e i più bizzarri: e ve n'hanno de' truffatori solenni, che si danno a spettacolo nelle pubbliche piazze, onde cattivarsi nella moltitudine il credito di far miracoli. Questo mestiere passa di padre in figlio, e ormai si sono talmente moltiplicati, che le contrade più fertili della reggenza di Tripoli sono popolate di questa canaglia. Quando son morti, la popolazione attigua erige loro una specie di mausoleo a foggia di torre quadrata, sormontata da una cupola di bizzarra architettura. A queste loro tombe, dette anch'esse Marabotti, accorre in folla la turba de' devoti; il defunto parla per la bocca de' suoi figli e de' suoi discendenti che abitano dentro le pareti stesse del mausoleo, e spesso accrescono nuovo lustro alla fama del padre. Le pareti di queste tombe sono ricoperte de' voti e offerte fatte al trapassato, e sono armi da fuoco, staffe, selle, briglie, e canestri de' frutti i più squisiti, cui non lice a profano stender la mano, perchè spesso sovviene al morto Sire di vuotare il canestro e acquistar nuovi diritti alla venerazione di questi credenzoni. Ad ogni Marabotto che s'incontrava, il Bey non mancava mai di scendere divotamente a visitarlo; ma egli vi si recava sempre a mani vuote, e toccava al Marabotto il regalarlo. Ve ne hanno sempre alcuni che seguitano l'armata e servono di consiglieri al Bey, e lo vanno affatturando di felici pronostici sull' e-

sito di questa guerra. Intanto il campo diventa il teatro delle loro ciurmerie. Quì tengon mercato di certi loro amuleti che racchiudono mistiche iscrizioni scritte in caratteri che nessuno, dal Marabotto in fuori, dee saper deciferare, e appunto in questi loro enigmi sta riposta la loro virtù. Uno di questi amuleti ha forza di rendere invulnerabili coloro che se lo appendono al collo da un colpo di fucile, di rintuzzare la punta di un pugnale, di arrestare in aria una palla di cannone, secondo il prezzo che costa. Non v'ha soldato che di questi amuleti non vada provveduto, e se può non ne guarnisca il collo del suo cavallo e de' suoi cammelli. Grandissima è l'efficacia delle loro iscrizioni nelle malattie, ma in questo caso la presenza del Marabotto divien necessaria perchè la iscrizione sia accomodata alla natura del male. Se la malattia aggrava l'iscrizione dee essere presa per bocca. A quest' oggetto scarabocchiano a grossi tratti d' inchiostro tutta la cavità d'una tazza, indi disciolgono questa loro scrittura nel brodo, e l' iscrizione così disciolta è bevuta con molta divozione dall' ammalato. Si dice, che la moglie bianca dell'attuale Bascià sia morta per la quantità d'inchiostro che un Marabotto le avea fatto ingojare con queste sue brodose iscrizioni. I Marabotti hanno libero accesso al Bascià; nelle pubbliche udienze non gli bacian la mano, ma la spalla; segno di di-

stinzione e di confidenza, che non si accorda, che a' parenti e a' grandi.

Usciti alle ore 6 e mezza del dì 12 da' villaggi di Tagiura ci avviammo lungo il littorale, e dopo 7 ore di cammino trovammo un torrentuolo, chiamato Uadi-msit, dal quale tutto questo tratto di spiaggia trae il nome. Scende dai monti del Goriano e si avvia al mare, dirigendosi da mezzogiorno a tramontana. Il suo margine è spoglio di ogni verdura, e le sue acque perenni scorrono sopra un letto fangoso. Verso sera accampammo a mezz'ora di cammino da questo torrente, e quì cominciarono a rendersi al campo alcuni Bedoini delle Tribù, che pascolano in queste adjacenze. I loro capi, accompagnati da un Marabotto, e seguitati da' loro soldati si presentarono al Bey, gli girarono più volte attorno festeggianti, col ceppo del fucile rivolto verso di lui, e messero grida prolungate di giubbilo. Il Bey li ricevè colle palme delle mani rivolte al cielo, e intanto alternarono alcune preci col Marabotto. I Bedoini sono involti in baracano, hanno la testa coperta di berretta bianca, sono armati di un fucile e di una pistola a miccia.

Il dì 13 viaggiammo per più ore a traverso una vasta pianura, spoglia interamente di alberi, ma tutta erbosa e verdeggiante di praterie amenissime, chiamata Turot. E finita a mezzodì dalla catena de' monti del Goriano, che

protendono i loro rami laterali verso questi piani. Nelle loro valli sono ricchi di pascoli e popolati da' Bedoini, che vi hanno in più luoghi fisse le loro tende. Questi monti mantenendo la umidità necessaria alla pianura sottoposta la renderebbero oltre ogni credere ubertosa, se un governo ragionevole sostenesse l' industria agricola degli abitanti. E trovansi inoltre spesse traccie di torrenti, che quattro ne contai nel brieve spazio di tre ore: scendon tutti da questi monti scarsi bensì d' acqua, e pressocchè asciutti, ma essendo le loro sponde nude di alberi, e nudo tutto il suolo attiguo, l'acqua scomparisce, o si sperde in questo terreno soffice e sabbioso. Alla mancanza di acque correnti quì suppliscono i pozzi, e ne trovammo alcuni avvicinandosi al mare scavati da antico in questa pietra arenaria. assai profondi. L'acqua ne è costantemente salmastra, ma questo è il sapore di tutte le acque che beonsi sulle coste di Tripoli, e io credo che senza questo condimento l'acqua riuscirebbe men grata al palato di questi abitanti.

Nel traversare queste pianure vedesi sopra un monte a scirocco un vecchio castello a 4 ore circa di distanza dal mare. Il poggio attorno è coperto di viti che danno uve di un gusto squisito: ne riuscirebbero vini da far prevaricare l' austerità di un Musulmano, ma a questo genere di manifattura si oppone assai più la dappocaggine

degli abitanti, che il divieto del Corano. Un' ora dopo mezzodì il caldo cominciando a darci noja accampammo in un sito detto Sidy-Abdelati fra le tortuosità de' poggi che si elevano a poca distanza dal mare. L'oggetto di questa stazione fu di ottenere da' Bedoini di Sidy-Abdelati, e de' luoghi attigui le solite provvisioni per l' armata.

Il rimanente di quel giorno fu dato alla caccia col falcone; genere di divertimento che molto piace al Bey. Chiaman *Thiur* la specie di falco impiegato a quest' uso, ed è il *Falco peregrinus* de' Naturalisti. Usano gran cura nell' addestrarli, nè tutti riescono; ond' è che i più valenti sono in gran pregio, e sogliono tra' Bedoini cambiarsi con un cammello. Questo genere di caccia veramente aggradevole, che pare fosse molto in uso ne' bassi tempi, a giudicarne dal trovarsi frequentemente descritto ne' romanzieri di quella età cavalleresca, credo fosse introdotto da' Mori in Ispagna, e di colà nel rimanente dell'Europa, ma non prosperò gran fatto, perchè si esigono per esso tre condizioni che presso noi difficilmente si conciliano: un ottimo cavallo, un eccellente falco, e un' aperta e pianeggiante campagna. Ma sulle coste d'Africa spiega tuttora quell' interesse che per esso ispirano le descrizioni de' nostri poeti.

Alla sera giunsero al campo diversi corpi di

Bedoini, che hanno le loro tende ne' monti e ne' piani attigui. Scendevano a drappelli da questi colli a bandiere spiegate, facendo risuonare le campagne intorno de' loro inni festosi, prima intuonati da' loro capi, poi ripetuti a coro dal rimanente della truppa. Io mi rimaneva attonito al vedere, come quest'orde di gente vagabonda per le solitudini del deserto, senza leggi e senza freno, accorressero al primo comando sotto le bandiere del loro principe. Il Bey si mostrò loro affabilissimo, e pareva mettesse ogni cura per dimostrar loro quanto fosse tocco dalla loro fedeltà.

La notte nella mia tenda patii molto freddo. Il termometro osservato alle cinque ore di mattina del dì 14 era a 4° R., il giorno avanti, all' ombra era salito a 16°; questa enorme differenza fra la temperatura del giorno, e quella della notte è un tratto caratteristico delle coste di Barberia, ed io crederei che da questo divario procedesse l' essere la temperatura media di queste spiaggie pochissimo più elevata di quella di Genova. Il freddo della notte, lo derivo dalle correnti d'aria, che da settentrione lambendo l'estensione del mediterraneo, e caricandosi di umidità vanno ad equilibrarsi coll'aria rarefatta di queste sponde, e le innondano di rugiade. In Genova si mantiene un certo equilibrio fra l' atmosfera dell'appennino scaldato dal sole durante il giorno,

e gli strati d'aria che il sole va scaldando scendendo all'occaso. Quindi in estate ella mi ha più volte fatto osservare, che la temperatura della notte, se non occorrevano mutazioni improvvise, appena differiva di un grado da quella del giorno; mentre quì mi è occorso più volte di vedere il termometro salire nel giorno a gradi 20, e durante la notte coprirsi il suolo di brine sì fattamente che pareva fosse nevicato.

La mattina di detto giorno 14 mi recai, secondo l'usato, a fare la mia visita di uffizio al Bey, e lo trovai che si disponeva a passare la rassegna della sua truppa aumentata in due giorni successivi di varj corpi di Bedoini. Alle sette ricominciammo il nostro viaggio attraversando l'estremo lembo di questi colli tutti irti di sassi e solcati dal corso di piccoli torrentuoli. Schiudonsi sovente questi poggi in siti amenissimi sparsi di palme, miste di fronzuti alberi di ulivi, fra' quali crescono rigogliose le viti, che null'altra cura ottengono da questi abitanti, che di essere a suo tempo sgravati de' loro frutti. Questo tratto di paese discretamente popolato dicesi Sibì. Ne' poggi che si elevano a mezzodì veggonsi le rovine di vetustissimi castelli, e presso la strada incontransi resti di arcate e profondi pozzi scavati in questa pietra arenaria, alcuni de' quali datano d'antico a giudicarne da' bei marmi e dalla copia di vasche onde tuttora sono guarniti quelli

che trovammo a poca distanza da Lebda. In questo luogo fummo raggiunti da sei Marabotti, i quali, con bandiere spiegate, suonando pifferi e cornamuse si recarono sulla strada per festeggiare il passaggio del Bey. La loro musica accompagnava una danza che facevano intorno al Bey, sforzandosi con istrani atteggiamenti e contorsioni sgarbatissime di esternargli il loro giubilo. Ripiegando verso tramontana, e scendendo da questi colli ebbimo a fronte Lebda, e messimo gli accampamenti presso le rovine di questa città a mezz'ora di distanza dal mare.

Giaciono le rovine di Lebda (*Leptis magna*) in questo tratto di spiaggia che è finita a ponente, e a mezzodì dalle estremità settentrionali e marittime, de' monti di Mesalata, indi si protende a levante in vasti piani ingombri di palme, e olivi ben oltre la Città di Mesurata. A ponente i monti di Mesalata si ergono scoscesi sopra Lebda, e hanno il loro ciglio coronato delle rovine di antico castello. Dalla parte di mezzodì oltre un breve lembo di pianura le s'innalza attorno ampia schiera di monti che giungono forse a 100 metri d'altezza, e vanno gradatamente declinando verso queste spiaggie. Hanno l'aspetto irto, e sassoso, ma poca industria basterebbe a popolarli di oliveti, e di viti, chè le qualità del suolo, il clima, e l'esposizione favorirebbero oltremodo questo genere di coltura. Ora sono incolti affatto e deserti.

Di Lebda la grande non restan più che rovine indefinibili, sparse e in parte sepolte fra i mucchi di sabbia, che il mare e il vento concorrono a vicenda ad accumulare in queste spiaggie. Son resti di magnifici edifizj, e torri diroccate, e strade, e colonne bellissime di granito rosso abbattute, e rottami d'ogni maniera di marmi; fra quali molti se ne ammirano di pario, e pentelico, e porfido orientale. Si sa che Lebda fu in tempi remoti fabbricata da' Fenicii, e divenne assai tardi colonia Romana. Io non saprei definirle, in tanta distruzione, cosa resta di Lebda Fenicia: a giudicarne però dal genere d'architettura impiegato, e dagli ornati de' capitelli, io crederei che ciocchè resta di più cospicuo di queste rovine sia opera de' romani. E' probabile che questi conquistatori ben affetti a una città che fu sollecita a dichiararsi a loro favore, e persistette nella sua devozione per essi durante le vicende di quella guerra (1) l'abbellissero di splendidi monumenti, e pochi ne lasciassero sussistere di quelli che rammentassero l'antica sua indipendenza.

Se mal non mi rammento è stranamente conturbata negli antichi Scrittori la giacitura delle città da essi ricordate sopra questo littorale. I ruderi che s'incontrano in questo tratto di strada non son tali da poter vedere in essi nè Neapoli,

(1) Sallustio Bell. Iug.

nè Gaffara, nè Abrotano. Io crederei che sia più conforme al vero l'ammettere che Tripoli degli antichi geografi debba riconoscersi nelle rovine, che trovansi a Ponente di Tripoli tuttora chiamato *Tripoli vecchio*. Pare che l'abbandono, qualunque ne fosse la cagione, di questa Città, dasse luogo alla formazione di quella che attualmente ne porta il nome, e che in quell'epoca fu chiamata *Tripoli il nuovo*, o la nuova Città, e da Greci Νεαπολις. In questa opinione consente la vera lezione di Tolommeo, ove leggesi Νεαπολις ἡ καὶ Τριπολις. *Neapoli che dicesi anche Tripoli*. Ho detto la vera lezione di Tolommeo, perchè io ho per apocrifa quella adottata dal Cellario, dove invece di Τριπολις avendo sostituito Λεπτιν tutto rimane alterato, e confuso. Con Tolommeo concorda Plinio che ha per due città diverse Neapoli, e Leptis magna, e tra queste due tramette Gaffara, e Abrotano; e Plinio per le cognizioni che poteva attinger nella città, e ne' tempi ne' quali scriveva, merita sopra ogni altro credenza intorno alla geografia di questa parte dell'Africa. Inoltre quando mai Lebda avrebbe preso il nome di Neapoli, se fu Lebda chiamata da' suoi fondatori Fenicii, come ne fanno fede e Sallustio, e le monete di que' tempi, e seguita ad esser Lebda nelle monete di Augusto, e di Tiberio, e di Agrippina, e di quante altre ne furono coniate a suo nome ne' tempi posteriori a' Geografi stessi

da' quali fuor di ragione vorrebbe farsi credere la stessa città che Neapoli. Io non m'impaccio gran cosa in quel passo di Strabone, ove dopo aver parlato di Abrotano, che a sua detta, dovrebbe esser stato a Ponente di Tripoli, soggiunge, *vicinissima v' è Neapoli, chiamata parimenti Lepti.* Quest'ultima aggiunta mi ha tutta l'aria di quelle tali spiegazioni fatte in margine da copisti ignoranti, intromesse in seguito nel testo da altri copisti non meno ignoranti de' primi. Ma basta di questa discussione geografica, chè sarà sempre arduo lavoro il fissare la giacitura delle città indicate dagli antichi sul littorale africano, ove le sabbie in continuo movimento seppelliscono spesso que' pochi avanzi, che il tempo aveva rispettato.

Trovai in Lebda il Sig. Capitano Smith Inglese tutto intento a rintracciarne le preziose vestigia. I mezzi, ch'egli ha a sua disposizione, secondati dalle sue cognizioni, lo mettono in istato di far conoscere al Pubblico le antichità di Lebda, e de' suoi contorni di gran lunga meglio ch'io non saprei fare in breve tragitto; ond' io non mi tratterrò più a lungo sopra quest' argomento, compiacendomi di vederlo affidato ad ottime mani.

Il rimanente di questo giorno fu impiegato dal Bey a ordinare le sue truppe, ed essendosi accorto che avevano mancato di raggiungerlo in questo tratto di strada i soldati domandati alle Tribù Bedoine adiacenti, fece intimare a' loro capi

che se avessero più oltre ritardato avrebbe fatto saccheggiare le loro tende. La sera venne a consultarmi il Cognato del Bey, preso da un forte dolor di testa con altri sintomi infiammatorj. Vidi la necessità di un salasso, ma egli abituato alle medicine degli ammuleti, e delle iscrizioni non voleva in nessun conto adattarvisi. Dopo lunga discussione venne a patti, e pretendeva ch'io gli dassi la mia parola ch' egli ne sarebbe guarito. Avendo io alquanto esitato bruscamente interrompendomi, perchè dunque vuoi privarmi del mio sangue se non sei sicuro che io ne guarirò. Io son sicuro, le risposi con franchezza, che tu morrai se non ti cavo sangue, e cavandotelo spero di guarirti. Soprastette alquanto pensoso alla mia risposta indi si arrese: ma volle che il suo sangue fosse sepolto onoratamente, com'egli diceva, sotto la mia tenda, ed assistette egli stesso a questa operazione. Il giorno dopo si riebbe, e menò gran rumore del mio rimedio, ma io ne fui alquanto pensieroso, non sapendo fin dove sarebbe giunta l'indiscrezione di questi barbari se mai infermassero, o rimanessero feriti. I Marabotti eran gelosissimi del mio credito, perchè parea loro, che egli fosse interamente a scapito della loro riputazione; e non potendo altro, censuravano la condotta del Bey che aveva messo la sua vita nelle mani d'un cane cristiano. Io avrei fatto poco conto del loro mal umore, ma confederato de' Marabotti

contro di me deve certamente essere il dispensiere del Bey, che mi tratta molto sottilmente. Io non ardisco lagnarmene col Bey, perchè una delle due ne avverrebbe, o il dispensiere avrebbe almeno una bastonatura solennissima, o io ne morrei di fame.

Mentre io mi avvolgeva in questi pensieri giunse alla mia tenda un servitore di Mustafà rais marsa figlio del primo ministro del Bascià, che dalla parte del suo padrone mi recava una pentola ripiena di pistacchi, e datteri impastati con farina d'orzo, e burro. Non poteva giungere più opportuna. Provvidi con questo pasticcio alla mia cena, e regalai il rimanente a' Negri del Bey, che vengono sovente alla mia tenda, e mi si mostrano affezionatissimi.

Calmati in questa guisa i latrati dello stomaco, e scritta questa lettera, mi messi a dormire, pieno di rassegnazione, e di coraggio per gli avvenimenti a' quali mi era avventurato.

LETTERA III.ª

Da Lebda a Mesurata.

Partimmo il dì 15 di Febbrajo alle 6 ore di mat. da Lebda. Il termometro era a 10° R. spirava un vento assai forte di Ponente accompagnato di quando in quando da pioggia. Dopo un' ora e mezza di cammino, presso un piccolo torrente gli abitanti de' contorni preceduti da tre Neri che suonavano una spezie di cornamusa, si presentarono sulla strada per aver l'onore di baciare la mano al Bey. Eran presso l'abitazione di un Marabotto, ove il Bey si soffermò per avere dagli abitanti attigui le solite vettovaglie per quel giorno. Il mio abito europeo attirò subito lo sguardo del Marabotto, il quale fattosi innanzi con aria truce, accompagnò il suo gesto minaccioso con parole, ch'io non intesi: ma un Nero che aveva accanto avendole fedelmente tradutte portavano ch'egli voleva mangiarmi vivo. Il traduttore aggiungeva che il Marabotto ne era capace, perchè questo complimento era stato talvolta fatto da questa gente a qualche ebreo. La presenza del Bey ritenne ne' suoi limiti lo zelo di questo Musulmano:

ma io ne fui alquanto inquieto, perchè ci apparecchiamo a traversare un tratto di paese, che di questi fanatici è pressochè interamente popolato.

A tre ore di cammino da Lebda ci trovammo al torrente di Uadi-Quaam, il letto del quale è formato da una roccia selciosa, e scende da' colli attigui dalla parte di mezzodì. Era asciutto affatto, ma le sue acque si disperdono intorno ad esso e formano stagni e paludi tutti cinti di canneti. Questo torrente non può essere che il Cinifo degli antichi Geografi, e consentono con questa opinione Tolommeo, e Strabone che fissano il Cinifo a Ponente del Promontorio Cefalo, ora Capo di Mesurata. Tanto bastava perchè il Cellario non dovesse nelle sue tavole trasportare questo torrente a levante del Promontorio Cefalo, dentro il Golfo della gran Sirte. V' ha inoltre nella descrizione di Strabone un tratto geografico, che tuttora si conserva presso il torrente, e toglie ogni dubbio sopra questo punto di antica geografia. Dopo aver parlato di Neapoli dice: *segue il fiume Cinifo, e oltre a ciò una muraglia fatta dai Cartaginesi, congiungendo con un ponte certi gradi, che si allargavano pel paese.* Così traduce il Buonacciuoli, e di primo incontro si vede che in cambio di *guadi* che quell'illustre traduttore aveva messo per Βάραθρα lo stampatore ha messo sconciamente *gradi.* Ma io non saprei approvare nemmeno la voce *guado*, trattandosi di stagni, e poz-

zanghere che non eran guadosi, e andavano allagando il paese attiguo: ragion per cui i Cartaginesi riuniron questi luoghi con un ponte. Nè pare che τείχισμα abbia a prendersi per muraglia, ma bensì pel complesso de' lavori fatti per innalzare questo ponte. E queste paludose voragini giustamente dette Βάραθρα da Strabone, e da Tolommeo ingombrano tuttora le foci del Cinifo, e anche adesso come a' tempi di Strabone durante le pioggie ne è allagato il paese attiguo. Ma soprattutto illustrano questo passo di antica geografia i resti delle pile, sopra cui appoggiavano le arcate del ponte gettato da' Cartaginesi. Le acque del Cinifo dovettero servire agli abitanti di Lebda, poichè da questi avanzi di ponte veggonsi prolungare verso questa città i resti di un'acquedotto sormontato ogni venti passi da pilastri quadrati vuoti a cilindro nel loro asse.

Se questo torrente è il Cinifo, come non v'ha dubbio, i colli da' quali discende devon esser quelli detti *delle Grazie* (τῶν χάριτων) da Tolommeo: e prima assai di lui da Erodoto (1) ma non pare che di quest' ultimo abbiano fatto conto i moderni geografi, perchè veggonsi nelle loro carte questi colli attigui al littorale, ove realmente non esistono. Se erano a 200 stadj lontani dal mare, come dice Erodoto, bisogna riconoscerli

(1) L. IV. 175.

negli ultimi rami della catena del Goriano che fissano appunto i limiti di questa regione a mezzodì, e a questi conviene tuttora il carattere di essere coperti di alberi, e di contrastare per la loro verdura col nudo, e arso suolo della Libia. (1)

Vasta, e oltre ogni credere fertilissima è la pianura, che dopo un' ora dal Cinifo si schiude a levante fino al Capo Mesurata. Quando di questo suolo ubertoso non trovai fatto cenno da Strabone, e da Plinio, benchè di questa parte della Libia abbiano di proposito parlato, mi venne in dubbio ch'essi fin quì avessero inteso di prolungare la feracissima regione Bizacina. Questa mia congettura risveglierà certo contro di me i clamori di tutti gli eruditi, ond'ella non ne faccia caso, e restino fra me, e lei due passi l'un di Plinio, e l'altro di Strabone che mi hanno suggerito quest' idea. Plinio dice *Lybiphœnices vocantur qui Bysacium incolunt*. Si tratta dunque di sapere dove abitavano i Libifenicii per sapere il sito della regione Bizacina. Ed eccole una chiarissima risposta di Strabone a questo quesito di antica geografia: *Sulla marina che è da Cartagine fino al Cefalo e fino ai Masselibii è il territorio de' Libifenicii*. Colla stessa discrezione ella userà di una mia correzione fatta a un passo di Scilace il solo geografo che abbia degnato di uno

(1) Erod. l. c.

sguardo queste belle campagne. Μετὰ δὲ σύρτιν ἔξω τῆς σύρτιδος ἐστὶ χωρίον καλὸν, καὶ πόλις, ἧ ὄνομα Κίνυψ. Ἔστι δὲ ἔρημος. Io ardirei assicurare che è stato scritto πόλις invece di πόταμος: con questa correzione Scilace concorda col rimanente de' geografi, e col vero dicendo: *Dopo la Sirte* (si avverta che Scilace viaggia da levante a ponente) *e fuori di essa v' ha una bella campagna, e un fiume chiamato Cinifo. Questo sito è solitario.* Questa correzione al passo di Scilace potrebbe mettere di mal umore tutti coloro, che non la troveranno confermata dalle edizioni più castigate, e appoggiate al confronto chi sa di quanti Codici. Ma mi rammento di averle inteso dire più volte, parlando dell' antica geografia della Liguria, che il codice più autorevole da consultarsi per intendere gli antichi geografi è l' ispezione de' luoghi. Ora io le dirò, che dopo aver adottata questa correzione suggerita dalla natura del luogo, al citato passo di Scilace, l' ho trovata solennemente confermata da Erodoto (1), il quale appunto descrivendo questa bella regione del Cinifo dice: τὸ γὰρ δὴ αὐτὸ οὔνομα ἡ γῆ τῷ ποταμῷ ἔχει. *Poichè si chiama collo stesso nome la regione e il fiume.* Pare che a' tempi di questo antichissimo storico questa regione fosse fra le più popolose della Libia. Egli la mette al paro, per la sua feracità, del suolo Babilonico, il

(1) Lib. IV. 198.

più ferace di quanti si sapevano in que' tempi, poichè in esso come in quello del Cinifo, il grano rendeva il trecento per uno. Ora ella ponga mente quanto tutto questo convenga col carattere di una feracità senza pari assegnato alla regione Bizacina.

In questa fertilità non ha parte alcuna l'industria degli abitanti, ma tutta si deve all' indole generosa del suolo, sparso naturalmente di palme e di oliveti, amendue piante che non esigono quì alcuna cura. Trovansi in questi piani tre grossi villaggi, conosciuti sotto il nome di Sliten. Tutta la loro popolazione è composta di Ebrei e di Marabotti: questi ultimi vi si sono sì fattamente moltiplicati che tutto il paese è irto delle loro gottiche chiesole. Gli Ebrei sono tenuti in una specie di schiavitù da' Marabotti che, oltre il valersi di essi a guisa di servi, li mungono più che possono di denari e li malmenano crudelmente con vessazioni di ogni maniera. Questi villaggi sono alquanto discosti dal mare, non essendo il littorale abitabile per le sabbie che l'asciuttore mantiene in continua mobilità, e il vento ad ogni poco scommove e ammonticchia presso la sponda del mare.

A giudicarne dalla vigorìa della vegetazione questi piani non debbon mancare d'acque; ed erano irrigate da' fonti a' tempi di Erodoto (1), ma

(1) l. c.

adesso forse si perdono in questo suolo arenoso al punto che bisogna dissetarsi in acque torbide e fangose. Della popolazione che anticamente abitava questo suolo ubertoso trovansi spesso le tracce ne' rottami di fabbriche impiegati ne' tugurj moderni, e spesso i Marabotti hanno profittato di alcuni avanzi di vecchie torri per annicchiarvisi.

Viaggiammo a traverso queste pianure, talvolta interrotte da' poggi il dì seguente 16 avendo a mezzodì una schiera di monti che sembrava stendersi verso il capo Mesurata: nè punto ristette la mia ammirazione per la varietà e fertilità di questo suolo, benchè fosse derelitto ed inculto.

In questo paese popolato di Marabotti le visite del Bey alle loro chiesole erano frequenti. Osservai però che questi accessi di devozione lo prendevan sempre per coloro, che avevano una popolazione adjacente, la quale, mentre il Bey stava pregando si faceva un dovere di recare al campo vettovaglie, e se nol faceva erano le sue case bruciate, le mandre portate via, e gli uomini solennemente bastonati. Cammin facendo incontrammo due pedoni, che venendo da Bengasi recaron notizia al Bey, che suo fratello il ribelle appena intese le mosse dell' armata da Tripoli sgombrò da questa città, ritirandosi a una giornata di cammino più oltre. Il Bey ne fu lietissimo, e di questa ritirata si fece gran galloria pel

campo, rivolgendo a loro vanto la vigliaccheria del ribelle.

Vicino al mare a 8 ore circa di cammino dal capo Mesurata veggonsi a sorgere dalle sabbie gli avanzi di antico paese che i Mori chiamano Orir. Son resti di muraglioni e ruderi di case, con reliquati di pavimento a mosaico, e rottami di marmi, che fan fede essere stata città di chiaro nome. Il suo sito corrisponde a *Cisterne* Κιϛτέρναι di Tolommeo, che appunto rimane tra il capo Triero, che è il promontorio Cefalo di Strabone, e le pozzanghere del Cinifo.

Dopo 6 ore di cammino da' villaggi di Sliten ov' eravamo accampati la notte precedente, giungemmo all' estremità di un poggio che dominava un' amena campagna dalla parte di levante, ove era il villaggio di Zautmaggiò, cinta all' intorno da verdeggianti piante, sparsa di olivi e di palme e prati, con pozzi frequentissimi attorno al villaggio. Eravamo ad un' ora di cammino da Mesurata, e il Bey pensò di mettere gli accampamenti a Zautmaggiò, aspettando la mattina seguente a fare la sua entrata solenne in Mesurata. Il Governatore della città, Sidy-Mhamet Agà si recò tosto a complimentarlo. Aveva un corteggio di molti Neri e Marabotti, e si avanzò a bandiere spiegate, colla solita musica di cornamuse e cembali.

Il giorno dopo 17 ravvicinandoci al mare ci

trovammo fra la tortuosità di questi poggi sabbiosi che ingombrano costantemente il littorale e tolgono affatto la vista delle campagne attigue. Ma poco prima di giugnere a Mesurata usciti da queste gole, il paese riprende la sua bellezza: poichè i boschi di palme e di olivi a gran tratti lo ingombrano, e fra questi presso la città v'hanno bei giardini, e lunghi campi coltivati a granaglie. Mesurata trovasi a un miglio di distanza dal mare, presso all' estremità occidentale del capo Cefalo: da questa parte ha un suolo nudo e sabbioso. Non vi si scorgono montagne all'intorno, e tutto di poggi sabbiosi questo promontorio interamente si compone. La stessa schiera di monti che cingono a mezzodì le pianure trascorse ne' giorni antecedenti, benchè pare si protendano verso il capo Mesurata, vengon poi a deprimersi sì fattamente prima di giungervi, che si confondono ne' colli di sabbie che senz' ordine si sollevano sopra il littorale.

Sopra questa osservazione converrà correggere la bellissima carta dell'Africa di Arrow-Smith, ove la schiera de' monti del Goriano son disposti in maniera da far credere che tra il capo Mesurata, ove in quella carta si protendono, e la piccola Sirte vi sia un'ampia e non interrotta pianura. Ora non solo da questi monti si stacca un ramo che la interrompe, e viene a cadere scosceso sul mare a Lebda; ma di più il loro

prolungamento fino al capo Mesurata è falso. Con questa avvertenza io crederei doversi intendere un passo di Strabone molto diversamente dal senso che gli è dato da tutti i traduttori; parlando del capo Cefalo, questo geografo così si esprime (*) εἰτ' ἄκρα ὑψηλὴ καὶ ὑλώδης, ἀκρὴ τῆς μεγάλης Συρτεως, (1) che tutti traducono: " *indi* (viene) *il promontorio alto e selvoso, che è il principio della gran Sirte.* L'esattezza di questo illustre geografo può esser salvata togliendo la virgola dopo ἄκρα e trasportandola dopo ὑλώδης, e traducendo, *quindi viene il promontorio che forma l'alta e selvosa estremità della gran Sirte.* Dovendosi riportare quell' *alto* non all'altezza del Capo che non quadra col vero, ma alla distanza che divide l'estremità della gran Sirte dal suo fondo. In questo stesso senso la voce ὑψηλη trovasi spesso adoperata da Omero per dinotare gli sfondi del mare nelle terre . . . . ὡς ὅτε κῦμα ἀκτῇ
Ἐφ' ὑψηλῇ ὅτε κινήσει Νότος ἐλθὼν ec.

Il caseggiato di Mesurata non è a case raccolte come suol essere in Europa; ma le abitazioni sono disperse a gruppi, divise da giardini e coltivati. Meschino e barbaro affatto è il suo fabbri-

---

(*) N. B. Gli scrittori greci sono stati allegati nel loro originale, non per vanità di erudizione, ma quelle sole volte nelle quali si è creduto doverli espörre diversamente dalla comune de' traduttori.

(1) Strab. Geogr. L. XVII.

cato. Son piccoli abituri che appena si sollevano di 10 piedi dal suolo, composti di ciottoli tenuti insieme con fango: e di fango pure misto di sabbia è intonacato il tetto, tessuto di foglie di palme e stoppie, con travicelli che lo sostengono. Le pioggie diluiscono questo cemento, e molte volte la casa cade a pezzi avanti che la stagione piovosa sia finita. Le lascio pensare a quali disagi l'umidità debba esporre questi abitanti. Le flussioni d'occhj, i reumatismi cronici, le dissenterie che son quì le malattie dominanti, muovon certamente da questa cagione. Ma la prima delle cagioni è la barbarie; chè reca maraviglia, l'esser quì pressocchè sconosciuto l'uso della calce, in un suolo ove tutto è calcareo. L'uso che tien sempre luogo di legge presso i barbari talmente gli affeziona a questa loro maniera di fabbricare, che ne' luoghi ove gli antichi rottami provvedon loro ricca suppellettile di belle pietre quadrate, le rompon a pezzi prima d'impiegarle.

Gli abitanti di Mesurata traggono in gran parte la loro sussistenza da' prodotti del suolo. V'hanno inoltre alcune manifatture di tappeti di lana a più colori che traggono tutto il loro pregio dalla bella qualità delle lane del paese in essi impiegate.

Da Mesurata parton le caravane alla volta del Fezano e Vadei, ove recano diverse mercanzie di Europa; e sono per la più parte tele di co-

tone, baracani, tappeti e gran copia di giojelli di vetri coloriti di Venezia, che fanno il più prezioso e ricercato ornamento delle belle di Tambucto. A Vadei si recano le caravane de' Negri che portano queste mercanzie a Tambucto, e ne riportano polvere d' oro, avorio, e schiavi.

Gli europei e gli stessi abitanti delle coste di Barbaria non oltrepassano questo limite delle loro relazioni commerciali coll' interno dell'Africa. Oltrecchè i soli negri possono affrontare con minor rischio un tragitto di 60 giornate di cammino nelle sabbie sotto la sferza di un sole ardente, essi soli son provveduti del passaporto necessario per essere rispettati dalle erranti tribù di altri negri che s'incontrano in questo lungo viaggio. Questo passaporto sta nel loro colore. La razza europea non potrà mai far valer titolo più generalmente riconosciuto in quel vasto continente.

È da notarsi che questo più spedito tragitto per l' Etiopia, passando per la regione de' Garamanti che ora è il Fezano, fu già praticato dagli antichi, e fino da que' tempi si trasmettevano per questa via alcune pietre preziose in Europa (1). Attualmente l'ignoranza del governo, e più ancora le vessazioni de' Governatori di Mesurata, hanno quasi spento queste comunicazioni coll'interno, attissime in altre mani a far la ricchezza

(1) Strab. l. c.

di Mesurata, perchè il tragitto di quì al Fezano e Vadei non solo è il più corto, ma più praticabile che da qualunque altra città delle coste d'Africa. In questo passaggio le caravane schivano il paese di Tavarga a una giornata di cammino a mezzo-giorno di Mesurata perchè il suolo è infetto di esalazioni paludose. Tavarga è data in retaggio al figlio secondogenito del Bascià di Tripoli. Alcuni capi di queste Tribù profittarono del soggiorno del loro principe in Mesurata per venire a offrirgli tributo di datteri che formano il principale prodotto del paese e sono squisiti.

Il Governo di Mesurata è affidato ad un Agà, il quale ha il comando militare di tutta la provincia. In caso di bisogno egli può far leva di 800 uomini a cavallo e altrettanti di fanteria. Ma siccome queste leve son fatte a capriccio, e senza un discreto ragguaglio al numero degli abitanti, così non possono dar norma della popolazione che è sempre al di sotto di quel che presso di noi porterebbe quella somma. Oltre questi attributi militari, l'Agà di Mesurata essendo l'organo immediato della volontà del Bascià di Tripoli, riunisce in sè tutte le altre facoltà giudiziarie, e legislative, se pure meritano questo nome, gli atti di un' autorità, non contenuta ne' limiti dell' equità nè dalla ragione, nè dall'uso, nè dalla pubblica opinione.

La casa di residenza dell'Agà, dalla grandezza

in fuori non si distingue punto nella sua struttura dalle rimanenti. Quì messe piede a terra il giorno 17 il Bey col suo seguito. Un gran secchiello di polenta d' orzo bollita con carne, e condita con burro fu il solenne banchetto, che l'Agà di Mesurata imbandì sul pavimento pel figlio del suo Sovrano, e per la sua Corte.

Restammo tre giorni negli accampamenti di Mesurata, impediti nel nostro viaggio da un tempo burrascoso, che imperversò sì fattamente con vento di tramontana, e di ponente che le nostre tende ne ebbero grave danno. Io non trovava più angolo che mi salvasse dall'acqua che cadeva a scrosci, e filtrando nella tenda per le squarciature operatevi dal vento ne allagava il suolo. Malgrado questo incomodo la preferii all'alloggio, che mi aveva per sommo favore accordato l'Agà in sua casa, perchè da quel tetto filtrava uno stillicidio fangoso, di cui mi trovai tutto impiastricciato la mattina seguente.

La mattina del dì 18 il Bey diede un udienza solenne agli abitanti di Mesurata, ed a' capi delle tribù vicine. Gli stava a fianco l'Agà, e in ordine in giro i suoi cortigiani, e le persone che intendeva onorare maggiormente. Mi fece sedere a sua man dritta e pareva godesse di far vedere un europeo al suo seguito. Questa distinzione mi acquistò tanto credito, che appena finita l'udienza i miei fidi negri colsero questo momento di fa-

vore per accusare presso il Bey il dispensiere de' mali trattamenti che mi faceva. Questo sciagurato appena vide la sua testa in pericolo corse alla mia tenda, e gittatomisi a' piedi, mi supplicò piangendo di perdonargli. Lo rassicurai, e per torre dalla sua testa ogni idea di vendetta dalla parte mia, li diedi un bicchiere di rhum. Ora le provvisioni abbondano di maniera che si direbbe che abbia cambiato di progetto, e voglia farmi morire d'indigestione.

LETTERA IV.ª

Da Mesurata a Lubey.

Il dì 20 di Febbrajo il tempo essendosi rimesso partimmo alla volta di Bengasi. L'Agà di Mesurata si messe al seguito del Bey con cinquecento uomini a cavallo, e altrettanti portati da cammelli. Queste truppe rimasero interamente sotto i suoi ordini durante la spedizione, e inoltre avendo egli guadagnato la confidenza del Bey prendeva gran parte nelle sue deliberazioni.

Dopo 2 ore di cammino giungemmo all'estremità del promontorio che sporge in tre punte divise da' seni di mare: ond' è, che il nome di capo Triero con cui è chiamato da Tolommeo, ne esprime la forma. Verso il suo lembo orientale, nel sito chiamato Kasar-Hamed una catena di scogli, che corre da maestro a sirocco forma un seno, ove posson rifugiarsi nelle fortune di mare i piccoli bastimenti. La tomba di un Marabotto, che vedesi a sporgere presso l'estremità di questo capo può servire di segnale a' naviganti che vengono da ponente per evitare l'ingresso della Sirte.

Di quì l'occhio percorre questo ampissimo seno di mare, e le regioni deserte che lo circondano. Mi sentii stringere il cuore all'aspetto di queste tristissime solitudini, per le quali era forza l'avventurarsi. La terra è spoglia de' suoi ornamenti, la regione attorno talmente depressa, che ogni traccia di monte ne scompare. I naviganti passano con orrore innanzi a questo golfo, di cui gli annali, da' tempi più remoti fino a noi, son pieni di naufragi, e di sciagure. Strabone osserva, che tenevansi lontani dal golfo per non esservi cacciati dalla forza de' venti, e ravvolti ne' suoi fondi fangosi *dal flusso e riflusso del mare.* In questo senso almeno è interpetrato e tradotto da' suoi commentatori. Anche Plinio parlando de' seni di mare delle due Sirti li chiama *vadoso ac reciproco mari diros*, e traggon dalla stessa credenza le *Sirtes æstuosæ* di Orazio, e le espressioni di quanti antichi scrittori hanno fatto parole di questo golfo. Allettato da queste opinioni il Cellario, bisticcia sul nome di *Sirte* deducendolo dal greco *υρειν*, che vuol dire *tirare*, ignorando che *Sert* in arabo vuol dire deserto, e che appunto questo nome si conserva ancora nel fondo della Sirte. Ma ella non m'abbia per indiscreto, se dopo aver per più giorni calcato queste spiaggie io ardisco di dichiararmi solennemente contro questo *flusso e riflusso*, che sia detto in pace di tanti scrittori non ha luogo, almeno nel senso che

si dà a questa espressione. È vero bensì che in quest'ampia squarciatura del continente ove il mare s' ingolfa, ove non v' ha catena di monti a mezzodì che lo divida dalle regioni più cocenti dell'Africa, precipita a guisa di vasto torrente ad equilibrarsi l' aria durante l' inverno raffreddata dalle coste opposte dell'Italia. E questi venti settentrionali incalzano in questo golfo le acque del mediterraneo con tal forza, che ne traboccano, e si spandono ben oltre il consueto confine del golfo. In questo afflusso le onde che v'entrano dalla parte di levante s'infrangono sulle elevate sponde opposte della Pentapoli, onde coll'incalzare delle prime, e il refluire di queste s'ingenerano quei movimenti vorticosi, che riescon fatali a' naviganti. Era appunto di questi periodici innalzamenti d'acqua che intendeva parlare Strabone, i quali movimenti essendo stati interpetrati per *flussi e riflussi*, si son tosto accumunati alla Sirte i movimenti dell'oceano.

Abitò un tempo le sponde della Sirte la tribù degli Uled-Aly, quella stessa, che fatta ribelle del Bascià di Tripoli provocò la prima spedizione contro di essi. Afforzati nella solitudine di questa regione assassinavano impunemente quanti sgraziati avevano a tragittarla. I naviganti peggio ancora che le procelle, fuggivano questa terra inospitale, ove li attendeva peggior sorte ancora del naufragio. E non fu poi grande sventura se

Sidy-Mhamet spense questa generazione di scellerati. Io ho visto ancora in fondo del golfo confitta sopra un palo la testa del capo di questa tribù.

Le piante che trovansi sparse in queste spiaggie son tutte di meschine forme, o irte di spine, e di un aspetto secco e sparuto, quale conviensi alla natura di questi siti sabbiosi, e arsi dalla sferza del sole. Fra tutte le famiglie dominano le piante papiglionacee, le rozzi foglie, le labiate, poche gigliacee, e poche singenesie, e di ombellifere non mi è finora avvenuto d'incontrarne. Benchè ravvisi fra queste piante molte di quelle, che ci seguivano nelle nostre passeggiate ne' colli marittimi ligustici: tuttavolta di quando in quando mi avvengo in istrani aspetti e nuove fisonomie. Spero che ella troverà di molte novità nella mia raccolta.

Dopo cinque ore di cammino per questa spiaggia si arrivò ad un sito chiamato Arar, ove messimo le tende presso ad alcuni pozzi d' acqua salmastra. Questi pozzi sono scavati in una pietra arenaria tutta piena di frantumi di conchiglie, tenuti insieme da un cemento calcareo che filtrò tra essa. Non pare che la solidità di questi banchi sia molto protesa, perchè quando lo scavo è giunto a 5 o 6 piedi di profondità, trapela tosto l'acqua dalle sue pareti, e ristagnando nella cavità, si chiarifica. La necessità crea in ogni tempo le stesse risorse, e i mezzi di procacciarsi acque in questo suolo asciutto, è quello stesso di cui si

valevano ne' tempi andati i loro abitanti. *Puteos tamen*, dice Plinio, *haud difficiles binum ferme cubitorum inveniunt altitudine, ibi restagnantibus Mauritaniæ aquis*. Nè mi pare, che il romano naturalista sia lungi dal vero nell'assegnarne la ragione nelle acque della Mauritania che ristagnano sotto gl'immensi depositi di sabbia, che ingombrano questi lidi. È bensì vero che l'acqua è salmastra tanto che mai v'attinsi le labbra che non sospirassi le limpid'acque della Liguria; ma a giudicarne dal sapore non crederei che contenesse più d' una quarta parte d' acqua marina.

Restammo ancora accampati ad Arar il giorno seguente 21 aspettando che ci raggiungessero le truppe fornite da Mesurata. Quì abbiamo incontrato quattro Scheker provenienti da Bengasi, i quali informarono il Bey che le crudeltà commesse da suo fratello in questa città avevano talmente alienato da lui gli animi di quelle popolazioni, che all'avvicinarsi dell'armata si sarebbero apertamente spiegate a suo favore. Questa notizia aggiunse nuova baldanza alle nostre truppe: dico baldanza perchè mi pare che il vero coraggio non alberghi ne' petti di questa soldateria.

Ad Arar il Bey ebbe un secondo regalo di datteri da' suoi sudditi di Tavarga che giace al mezzodì di Arar a quattro ore di distanza. Dicono che nella stessa direzione a un' ora di cammino al di là di Tavarga trovasi altro piccolo villaggio

chiamato Uadelf. Vivono anch'essi di datteri, la sola pianta fruttifera che regge a questo suolo asciutto e sabbioso.

Prima di lasciare Arar fecimo buona provvisione dell'acqua salmastra e torbida che trapela in questi pozzi. Perchè nulla manchi al suo condimento si conserva in otri di pelli di montoni, spesso stati uccisi il giorno avanti: non subiscono altra concia, se non che vi spolverano sopra del carbon pesto, e le fanno asciugare al sole. Le recherà certo sorpresa che questi barbari possano contrastare l'anteriorità della scoperta della proprietà antisettica del carbone a' nostri chimici, che l'ebbero per nuova. Il punto sta, che l'acqua ne contrae un colore rossastro sanguigno, un odore e un sapore nauseoso, per cui tutti i sensi concorrono a rifiutarla; ma le affezioni del palato sono domate dalla forza irresistibile della sete, ed io bevo quest'acque collo stesso gusto che prenderei costà un sorbetto.

Lasciato Arar il dì 22, e viaggiando verso mezzodì, dopo poche ore di strada ci trovammo alle falde di una schiera di monti di poca altezza che da mezzodì si protendono a tramontana e finiscono a due miglia circa dal mare. Non saprei dirle se questi monti più addentro comunichino colla catena del Goriano che si stende sopra Mesurata: se ciò accadesse sarebbe molto probabile che i poggi che formano il capo Cefalo non fossero

che sabbie ammonticchiate dal mare, e da' venti all'angolo di loro riunione, poichè tutto questo tratto è formato di sabbie finissime miste di frantumi di conchiglie marine, spesso indurite da un cemento calcareo. Trapassammo un sito detto Melfa tutto ingombro di una pianta spinosa del genere sparzio: alle 12 ci riposammo a Segamengiura. Fra le minutissime conchiglie che formano gran parte di queste sabbie dominan quelle del genere *Trochus.*

Cresce in questi luoghi una pianta a radice fibrosa, con fibre qua e là guarnite di alcuni tuberi carnosi che i Bedoini mangian crudi, e chiaman *Temeri*: il suo sapore ha qualche somiglianza colla giuggiola di terra (*Cyperus aesculentus L.*) Le sue foglie sono irsute, biancastre, e frastagliate; ma la mancanza delle sue parti di fruttificazione ne lascerà probabilmente incerta la cognizione.

Oggi abbiamo avuto uno di quegli sbalzi di temperatura assai ordinarj in queste costiere che riuscivano di non poca noja al nostro viaggiare. Il termometro alle ore 6 di mattina era a 5° R., e le nostre truppe erano abbrividite dal freddo: alle ore 2 pomeridiane era già salito a 19°, ed io principalmente languiva dal caldo. Il Bey mi consigliò di non rimanere più in prigione, come egli diceva, nel mio abito europeo, ma di vestir quello di mammalucco; e

realmente me ne trovai assai bene. I movimenti del corpo rimangon più liberi, l'aria vi si rinnova, e la sferza del sole si fa men sentire alla pelle. Il Bey fu contentissimo di vedermi in quest' abito, e ne fui festeggiato da tutta la sua corte. Appena rientrato nella mia tenda, i mammalucchi del Bey, che non avevano mai avuto meco domestichezza, vennero a farmi visita, e senz'altro complimento mi proposero di aver l'onore di bere in loro compagnia una bottiglia del mio rhum. Pagai loro di buon animo questo tributo, ma li pregai di andarselo a bere alla mia salute nella loro tenda, adducendo a scusa che aveva bisogno di riposo. A dirla com' è, nella mia situazione non poteva passarmi della protezione di questi rinnegati, ma non mi piaceva di aver con essi dimestichezza di sorta alcuna.

Durante la notte del 22 febbrajo cadde tanta rugiada, e rinfrescò di maniera che la mattina del dì 23 alle ore 6 e mezzo il termometro era a 4° 5′ R.: dopo un' ora di viaggio per un suolo arso e sabbioso piegammo alquanto a libeccio, e dopo due ore e mezza di cammino, in certi siti detti Uenat e Machada, trovammo il terreno sparso di paludi talvolta assai profonde, sempre pericolose perchè i cavalli o incespicano ad ogni passo nelle radici delle canne palustri, o bensì impediti dal fango, consumando inutilmente le loro forze. Di quest'acqua sporca, fetente e salmastra

abbeverammo i nostri cavalli. Avevamo dalla parte del golfo un poggio di arenite conchiglifera, e qua e là stagni e correnti di acqua salata, con copiosissime incrostazioni e grumi di sal marino. Tutto questo dimostrava chiaramente che il mare aveva non da gran tempo abbandonato questi luoghi.

Il forte caldo non ci permise di proseguire oltre in quel giorno, e piantammo gli accampamenti, a 11 ore di mattina, in un luogo detto Minesla; il termometro all'ombra salì a 23° R. Il sito è aperto, e non vi hanno riflessi laterali; ma il suolo sabbioso, biancastro e nudo, forma attorno al corpo un'atmosfera calda e soffocante. Quì per la prima volta si presentò a' miei occhi quella falsa apparenza di vasta innondazione che pareva tutti avesse allagato i piani che si stendeano innanzi all' orizzonte. I poggi che finivano i contorni di questo lago pingevano sopra questa superficie, come appunto sull'acqua, la loro imagine. Tutto concorreva perchè i sensi e l' immaginazione vedesser acqua in questa ottica illusione, e gran parte delle nostre truppe ne messero alte grida di gioja. Ma più si affrettavamo a giugnere alle sponde di questo lago più si scostava dagli occhi, e sparì in ultimo qual larva, facendoci più che mai sentire il rovello della sete che ci struggeva. Malgrado questi disagi la truppa sostiene il suo coraggio e le sue forze; ma pare

che i cavalli e i cammelli sieno incomodati dall' acqua cattiva nella quale si dissetano. Sento dire che risarciremo le nostre perdite sopra la prima tribù di Bedoini che incontreremo.

La sera venne da me un Bedoino che egli stesso si era ordinato una cavata di sangue, ed avendo, secondo il costume di sua gente, tentato di eseguirla con la punta di uno stilo, si era di mala grazia lacerato il braccio. Questa operazione mi acquistò gran fama presso i suoi; molti accusarono incomodi e malattie per la sola curiosità di veder eseguita sì facilmente e senza grave dolore quest' operazione; se non mi fossi ricusato avrei avuto a salassarne la più parte.

Partiti da Minesla il dì 24 dopo 2 ore di cammino trovammo un pozzo scavato a 20 circa piedi di profondità, che aveva poca acqua salmastra e di un colore bituminoso: con questa si dissetarono i cavalli, i bestiami e tutti coloro che, avendo finite le loro provvisioni anticipatamente, avevano ancora la sete del dì precedente. Fu bevuta poca acqua e molto fango, e dopo questo ristoro si proseguì di buon animo, dirigendoci a mezzodì, avendo sempre il mare da due a tre miglia di distanza sulla sinistra, coperto da prolungati poggi di sabbie che lo sottraevano alla vista. Sono siti aperti pianeggianti, sparsi di cespugli o ingombri frequentemente di vasti tratti di paludi e stagni di acqua marina. Sotto le sabbie che accerchiano

questi stagni alla sola profondità di 3 a 4 pollici trovansi alte e bianchissime croste di sal marino in tanta copia, che si sentiva screttolare sotto il calpestìo de' cavalli e de' cammelli, onde tutto il suolo ne biancheggiava. Queste croste e grumi di sal marino furon già notati da Erodoto (1) sul lembo di quella vasta zona di sabbie che, al dire di questo storico, da Tebe di Egitto traversando la regione degli Ammonii si protende verso le colonne di Ercole. È questo il gran deserto di Sahra, e i poggi ne' quali egli dice trovarsi questo sale, forse non sono che i mucchi di sabbie che s'innalzano a' suoi confini.

Per quanto io abbia osservato, queste paludi non hanno alcuna apparente comunicazione col mare. È inutile che le ripeta che tutte queste sabbie sono disseminate di piccoli crostacei, e che di queste sono interamente composti i poggi che si tramettono a queste paludi e al mare, se non che in essi le sabbie sono aggregate e compatte, e nel piano sono libere e dissolute.

La caccia era divenuta un vero bisogno, ed ogni soldato diveniva cacciatore ogniqualvolta la natura del luogo lo permetteva. Ma l'Africa non ci presentò in queste sue sponde nemmeno il saggio di que' mostruosi animali de' quali in ogni tempo fu creduta nudrice. In luogo di quello

(1) Herod. lib. IV. 181.

smisurato serpentaccio che fu espugnato con apparato militare dall'armata di Regolo, io non incontrai che un serpentello di un palmo circa di lunghezza, che dicon però assai tristo e venefico. Le scimie che popolano le montagne dell' Atlante, e son tanto numerose verso Algeri, quì mancano affatto. Le gazzelle, e una specie di toro selvatico, piccolo di statura, di color fosco, con coda guarnita di un ciuffo nero, frequentano questi siti deserti, ma velocissimi come sono al corso difficilmente son presi.

Fra gli uccelli fui sorpreso di trovar per questi siti paludosi l'ottarda, che si lasciava talmente avvicinare che i Bedoini ne presero alcune a colpi di sassi. Quest' arma è più sicura nelle loro mani, di un miserabile schioppo a miccia di cui sono armati. Ma gli animali che non mi attendeva d'aver a combattere, sono immense schiere di pulci che sbucano a sciami da queste sabbie, coprono le gambe de' viaggiatori, filtrano ne' baraccani, e preparano notti più penose ancora che i disagi del giorno. I Bedoini avvezzi a lottare con questi ospiti del deserto, distendon sul suolo i loro panni, li cuoprono di sabbia e li lasciano al sole. L'insetto allettato per suo istinto dal calore, sbuca da' panni, ma invece di trovare la sua preda, resta inviluppato nella sabbia, ed è con essa versato e sepolto nel suolo.

Mentre i soldati del Bey erano alle mani con

questa folta schiera di nemici ; i nostri cavalli e tutti i cammelli erano non meno nojosamente tormentati da una prodigiosa quantità di zecche che andavano raccogliendo nel loro tragitto , e n'erano in tante parti sì vivamente punzicchiati che divenuti ritrosi e perversi si durava fatica a cavalcarli.

La caccia ci ha fatto perdere due buone ore di cammino. La sera accampammo a Lubey a due ore di distanza dal mare. La truppa è mal concia dal viaggio e dalla privazione di tuttociò che è necessario alla vita. I soli Bedoini abituati a queste solitudini solazzano in questa miseria comune e sostengono il coraggio della truppa. Fortunatamente la stanchezza e il sonno non mi permettono di arrestarmi gran fatto in questi tristi pensieri.

LETTERA V.ª

Seguito della gran Sirte: Da Lubey ad Eneuva.

Se Ella si para innanzi le migliori carte che abbiamo dell'Africa troverà che dalle sponde occidentali del golfo della gran Sirte, il mare, a traverso una specie di lunga squarciatura del continente che corre da mezzo-giorno a tramontana, forma un seno di cinquanta circa miglia in lunghezza sopra due a quattro in larghezza. Nella carta di D' Anville questo seno è notato pel golfo di Zuca: in quella di Arrow-Smith è bensì notato, ma non ha nome. Io non sono riuscito a vedere questo seno di mare, eppure essendoci di pochissimo slontanati dal littorale, non mi pare che avrebbe potuto sfuggire alla mia vista. Per meglio persuaderla sopra questo punto di geografia le acchiudo la relazione di un viaggio fatto da un mio amico il Capitan Leautier, appunto coll'intendimento di riconoscere le sponde orientali e occidentali della gran Sirte; e benchè dalla parte di ponente egli abbia costeggiato fino al grado 30° 27', cioè ben oltre il sito assegnato all'imboccatura di questo seno, pure egli osservò che il littorale è unito e che nulla vi ha che possa nemmeno aver dato luogo ad illusione. Ad ogni modo, se ella sover-

chiamente devoto all'autorità de' sommi geografi testè citati, non sapesse disfarsi del golfo di Zuca, eccole modo di conciliare la loro autorità col vero.

Ella cominci per rammentarsi che tutta la regione attigua a questa parte del golfo è pianeggiante, e di pochissimo elevata sopra il pelo del mare, benchè il lido sia fiancheggiato da mucchi di sabbie in parte mobili, e spesso fiaccati dall'urto delle tempeste. Non dimentichi, che durante l'inverno le acque sono incalzate contro le sponde africane, e che le correnti, che si stabiliscono da tramontana a mezzodì fanno aumentare il livello delle acque del golfo. Ebbene, io credo che in queste circostanze il mare, rotti gli argini sabbiosi del lido, si sparga ne' piani attigui, e ne allaghi a larghi tratti il suolo. Ne avviene pertanto che i vasti stagni di acqua salsa che cominciano fra Arar e Segamengiura, e tant'oltre, benchè spesso interrotti, si prolongano, in inverno formino un lunghissimo e ampio stagno, che col mare per tanto tempo comunicherà, per quanto durerà la cagione che ne innalza il livello. Ma col cessare di questa cagione cessando la comunicazione, e d'altronde il calore promovendo l'evaporazione, altre interruzioni avranno luogo in questi stagni; il sito occupato dall'acqua rimarrà da prima paludoso, indi prosciugando affatto a' suoi lembi lascierà, come nelle saline artificiali, quel deposito di sal marino che abbiam visto trovarsi in copia

presso a queste paludi. Nè faccia ostacolo lo strato di sabbia, ond' è ricoperto, chè sabbioso affatto è il suolo; e se si fa attenzione al calore, che le arene concepiscono, e alla loro porosità, si avrà in esse il più grande acconcio a promuovere l'evaporazione dell'acqua salsa sottoposta.

Io non saprei dirle per ora se i due geografi testè citati abbiano tratto dagli antichi, o bensì da' moderni viaggiatori l'esistenza di questo seno di mare. Ma se per avventura avesse in ciò avuto parte l'autorità di Strabone, parmi che egli non dissenta punto dalla spiegazione da me proposta: *Nel entrare nella Sirte maggiore,* dic'egli, (1) *a man destra dopo il Cefalo, trovasi una palude di forse a* 300 *stadii di lunghezza e di* 70 *in larghezza, che finisce in un seno, e vi hanno isolotti, e una stazione alla sua foce.* Intanto ella osservi che per avere a mio favore l'autorità di un tanto geografo io non me ne sono rimasto, nè alla traduzione italiana del Buonacciuoli, nè a quella adottata nella edizione dell'Almegoven, che amendue traducono λίμνη per lago, mentre l'ordinario senso di questa voce comprovato quì dall'ispezione de' luoghi, è *palude.* Quanto alla stazione che rimaneva probabilmente alla sua imboccatura non può realmente dirsi che fosse *porto,* servendosi Strabone della voce υφορμον per *porto* e non di λιμνη, la qual voce malamente trovasi tradutta dal Buonacciuoli per

(1) Strab. L. XVII. Geogr.

molo. Così passo passo a conto di Strabone si è fatto un porto, e non è tosto mancato chi lo ha guarnito di molo.

Riprendo il nostro viaggio, che fu assai breve, essendoci il dì 25 di febbrajo, dopo 4 ore di cammino, accampati a Matrau, ove alla distanza di tre miglia dal mare trovasi un pozzo. Le sue acque avevano il solito condimento assai carico di sal marino, ed erano inoltre sporche e fangose. Giunsimo al momento che alcuni Musulmani in pellegrinaggio per la Mecca erano per dissetarsi Questi infelici videro a votarsi il pozzo da tutta questa ciurmaglia che si precipitava l'un sull'altro per timore che l'acqua loro mancasse, senza potere averne un sorso. Ben s'intende che nemmeno nessuno de' nostri potè attingervi le labbra prima che il seguito del Bey, i suoi schiavi, i suoi cavalli, e i suoi cammelli non ne fossero sazj.

Il giorno appresso 26 dopo 5 ore di cammino, alla distanza di un miglio e mezzo dal mare l'aspetto del paese divenne assai più aggradevole all'occhio. Erano belle praterie smaltate di una vistosa specie di ranoncolo a fiori grandi bianchissimi, che io credo essere lo stipite della specie che a lungo coltivarsi presso noi ha moltiplicati i suoi petali, e dai botanici è chiamato *Ranunculus asiaticus*. Ma quel che riuscì di maggior ristoro e consolazione furono alcuni pozzi ricchi di acqua assai buona che trovammo presso al mare. Tanto bastò

che quì fissassimo le nostre tende pel rimanente di quel giorno. Questo luogo chiamasi Zaffran. Il suolo, a giudicarne dal rigoglio delle piante, è feracissimo; e non può essere diversamente, ove l'umidità del terreno e una temperatura elevata secondano la vegetazione. Queste circostanze attirano quì alcune orde di Bedoini colle loro greggie, e trovammo di fatti tutto sparso il suolo attorno delle orme del loro bestiame, e rimasti quà e là alcuni basti e pelli secche e zappe e altri utensili abbandonati per la precipitosa fuga che devono aver preso appena ebbero sentore del nostro tragitto. Il Bey non sapeva comprendere come avessero rinunziato all' onore di vederlo. Tutta la nostra truppa tripudiò il rimanente di questo giorno per queste praterie, ove pure si ristorarono i nostri cammelli e cavalli. Il suolo verdeggiante rende una frescura tanto più aggradevole quanto era stato di noja l'arsura de' giorni scorsi.

La mattina del 27 seguendo il littorale, dopo un'ora di cammino, trovammo sopra un piedestallo una colonna quadrata assai alta, composta di pietra arenaria, così corrosa dal tempo, che ne restano inintelligibili i caratteri che interamente ne coprono le quattro faccie. Dopo un'ora di cammino ne trovammo una seconda, e dopo uguale intervallo una terza, e tutte ugualmente scritte e malconcie sì fattamente dagli anni che

fra il poco tempo che ne aveva, e il loro stato di distruzione non mi riuscì di poterne mettere assieme una parola. Rimpetto alla prima di queste colonne dalla parte del mare sorgono i resti di una torre sormontata da una cupola: questo sito chiamasi Elbenia.

Io non saprei con sicurezza fissare nell'antica geografia il nome di questo sito, e molto meno indovinare l'oggetto di queste colonne. Se la popolazione ha potuto stabilirsi per queste spiaggie, la verdura di Zaffran e la copia d'acque buone delle quali questo luogo è provveduto, non potevano essere obbliate. In questo caso gli antichi geografi Strabone, e Tolommeo suggeriscono Aspi, e questo paese, secondo Strabone, veniva appunto subito dopo la palude, e secondo Tolommeo, vien subito dopo Maccomacan.

Presso ad Aspi v'era, secondo Strabone, il più bel porto della Sirte. Sarebbe questo il porto d'Iza, che il Capitano Leautier ha messo a 17 leghe a mezzodì di Arar a 31° e 23' di latitudine? La posizione di Aspi nella carta di Arrow-Smith non differisce gran fatto da quella ch'io gli assegno. Ora se Zaffran è l'antico Aspi, la torre antica che trovasi contigua, e come dice Strabone συνεχὴς ad Aspi non può essere che la torre Eufranta di questo autore; e siccome, dopo che i Tolommei si furono impadroniti della Cirenaica, dal fondo del golfo spinsero fin quì i confini del loro regno,

collo stato di Cartagine, così io ho qualche sospetto, che le tre colonne quadrate messe a pari distanza e coperte d' inscrizioni, fissassero questa divisione, e indicassero i luoghi ove questi confini erano stati stabiliti dentro terra, e altri patti che solevano appunto presso gli antichi essere scolpiti o in metallo, o in pietra, e messi a' confini dello stato.

Preso coraggio da questa concordanza, a mio giudizio, assai plausibile fra l' antica e la moderna geografia, io non esito più a credere che le antiche rovine che incontrammo sulla strada, dopo 3 ore di cammino da Elbenia, indichino quel paese detto da Strabone *Carace, del quale*, dice egli, *si servivano i cartaginesi* (1) *per le loro fiere, conducendovi del vino, e all' incontro recandone il sugo del Silfio da coloro che di nascosto lo portavano da Cirene.* Non voglio parlarle del *Silfio* prima di mettere piede nella regione Silfifera degli antichi geografi, che è la *Cirenaica*; ove spero saremo fra pochi giorni. Ma non voglio nasconderle che nella traduzione di questo passo di Strabone io mi sono permesso di leggere ὅπου τοῦ Σιλφιου *il succhio del Silfio*, invece ὅπου καὶ Σιλφιὸν *il succhio, e il Silfio* o come traduce anche peggio il Buonacciuoli, il *Belgioino*, e il *Silfio*. Si sa che da questa pianta, particolare al suolo della Cirenaica, i Cirenei estraevano un sugo pregiatis-

(1) Strab. Geogr. L. XVIII.

simo, e celebratissimo in que' tempi. Il sugo di questa sola pianta era venduto a conto dello Stato e di questo sugo solamente doveva farsi in Carace quel contrabando da' Cirenei co' Cartaginesi, di cui parla Strabone. Se ella riflette che più volte da Strabone ed altri antichi, il succo Cirenaico si prese per sinonimo di Silfio, ella converrà meco della piccola alterazione che ha subito in questo luogo il testo del greco geografo.

La buon' acqua di Zaffran, e quella che trovammo in alcuni pozzi cammin facendo sostenne le nostre forze; onde, benchè la giornata fosse caldissima proseguimmo per otto ore il nostro viaggio fino a un sito detto Eneuva. Quì accampammo presso ad un pozzo di buon acqua divisi circa tre miglia dal mare, che i mucchi di sabbie frapposte ci toglievano di vista.

La sera ebbi nella mia tenda il Bey, che credo intendesse colla sua presenza consolarmi de' disagi a' quali mi era esposto in questo viaggio a suo riguardo. In qualità di medico e chirurgo, io aveva già recato non pochi servigi alle sue truppe, benchè io fossi solamente destinato alla sua persona. Si compiacque moltissimo a vedere i miei stromenti chirurgici. Ma soprattutto fu sorpreso del termometro, ed ebbi a perdere un' ora di tempo a fargliene intendere l'uso, se pure lo intende ancora. Erano in questo stromento indicati i gradi di caldo e freddo a' quali sale, o discende

il mercurio in alcuni pnnti riguardevoli del globo. Chi crederebbe che il Bey non sapeva, che città fosse Pietroborgo? Credetti opportuno di avvertirlo di contenere i suoi navigli in maniera da non aver mai a prendere qualche buona lezione di geografia intorno a quelle contrade.

Poco dopo che il Bey fu uscito dalla mia tenda mi mandò a regalare un uovo di struzzo. Feci con esso lauta cena e dormii.

LETTERA VI.ª

Da Eneuva a Murate.

Eccoci di nuovo a vaste paludi, e paludi di acqua marina divise dal mare da rialzi di terreno sabbioso. Il 28 una ne incontrammo a un miglio circa di distanza dal mare che aveva oltre a mezzo miglio di larghezza, e che seguitammo per ben dieci ore di cammino. Anche essa si andava asciugando, e a' suoi lembi sotto le sabbie v' erano le solite croste di sal marino.

Tre quarti d'ora dopo averne oltrepassato il lembo meridionale ci trovammo in un sito alquanto montuoso, animato di qualche verdura con pozzi d'acqua sufficientemente buona presso al mare; chiamasi Nehim, ed è soggiorno ordinario d' una tribù di Bedoini che pascolano il loro bestiame per questi poggi ravvivati dall'umidità del suolo, anche in estate. Le capitammo addosso in malo punto. I nostri cavalli, e tutti i nostri cammelli erano sì stanchi, e sì malconci dal viaggio che ogni giorno ne perdevamo alcuni. Quanto aveva in cammelli e cavalli questa tribù, che moltissimi ne nudriva, tanti le furon presi, ed ebbe in iscambio quelli de' nostri che furon giudicati

i più cattivi e inservibili. E di questa ruberìa se ne mostraron lietissimi, e i capi della tribù vennero a ringraziare il Bey dell' onore che aveva fatto alla loro gente di venirla a visitare nel deserto, a vuotare i loro pozzi, e ad accettare i loro cavalli, e i loro cammelli. Il Bey per mostrare in che conto teneva le cose loro, rispose, che avrebbe gradito anche i loro montoni, e le loro pecore, che però li permetteva di mungerle per uso dell' armata, finchè egli avesse creduto opportuno.

Due giorni furono impiegati a spogliare questi nostri buoni ospiti. Partimmo il 2 di marzo da Nehim, alla volta di levante, e seguitammo per 7 ore questa direzione sopra un suolo alquanto montuoso, però della stessa natura sabbioso, e talvolta verdeggiante. Quì trovansi molti trifoli simili affatto a quelli di Piemonte, ma non si hanno in alcun pregio : vi ha pure gran copia di lepri e molte ne furono uccise dalla gente del Bey. Accampammo in un sito elevato detto Scegga, e quì ci godemmo lietamente tutte le provvisioni del dì antecedente. Il giorno dopo ci dirigemmo a scirocco, per ischivare un vasto stagno d'acqua salata che da Scegga si stende fino a' confini di Judìa. Veggonsi a sorgere dalle sue acque alcuni mucchi di sabbia a foggia d' isolotti; non mi è sembrato, che abbia comunicazione col mare, e tutte le apparenze concorrono a supporlo formato

nella stessa maniera delle paludi, che abbiam già osservato.

Viaggiammo fra le tortuosità di questi colli, che prendono di quando in quando, se l'umidità del suolo il consente, l'aspetto di fertilità. In molti luoghi ove i loro fianchi sono scoperti, veggonsi formati a strati di una pietra lucicante laminare, che riconobbi esser Selenite. Lo zolfo in polvere, di cui fu trovata coperta la superficie delle acque dal capitan Leautier nell'interno del golfo, dee certo appartenere a questo gesso, che i Geologi chiaman di terza formazione. Ma io non mi sono avvenuto in queste solfiere che forse son ricoperte dalle sabbie, o sott'acqua; so bensì che piccoli bastimenti vengono da Tripoli, e dall'Egitto per caricare di questa terra probabilmente impregnata di zolfo, la quale adoprano in alcune malattie cutanee particolari a' cammelli. L'associazione delle sostanze finora state riconosciute ovunque questa formazione fu esaminata, permettono di supporre che oltre il sale che forniscono queste saline naturali, vi si trovi questa sostanza pure allo stato di miniera, o sal gemma. Non ho visitato le saline di Zoara che restano a 25 leghe circa a ponente di Tripoli, ma per quanto ho potuto raccogliere, il sale viene estratto dal suolo, ove esiste a grandi strati. Questi tratti caratteristici della fisica costituzione di queste regioni non furono ommessi dal Padre della storia e della

geografia nel prezioso quadro ch'egli ne trasmesse alla posterità. (1) Oltre i grumi e le croste saline che a detta di questo scrittore sono sparse fra le sabbie della Libia, v' hanno sul declivio dell' Atlante, miniere di sal marino e *bianco*, e *rossastro* in tanta copia che di questo sale si valgono invece di pietre, quegli abitanti, nel fabbricare le loro case. Nè mi sembra che si scosti gran fatto dalla giacitura di Zoara il sito ch' egli assegna a cotesti scavi di sal gemma.

Son guida a' viaggiatori fra questi laberinti alcuni mucchi di pietre che i pellegrini della Mecca vi hanno innalzato a distanze tali che allo scomparire di uno, un' altro subentra. Una sola pietra segnò un tempo le traccie della strada, in seguito non passò pellegrino che non si credesse in dovere di aggiungerne una seconda, e così questi mucchi sono ormai bastantemente elevati per non rimanere sepolti nelle sabbie.

Tutto questo suolo è cavernoso, internamente scavato da talpe, o conigli che siano, o da una specie di topo, quì assai comune, che ha il dorso fulvo, bianco il ventre, e di un ciuffo nero guarnita la coda; è il *Mus Gerboa* de' naturalisti. Chiunque di questi animali, ne sia l'architetto, molti de' nostri cavalli e cammelli mettendo il piede in fallo ne rimasero zoppi, nè so come riusciremo a supplirli.

---

(1) Herod. Hist. L. IV.

Intanto il sole ci arde le cervella; il mio termometro è rotto, ma giammai ho provato presso di noi caldo più cocente di questo. Verso mezzo dì un immenso sciame di locuste coprivano a foggia di nero nembo il sole, e piovevano sul suolo a foggia di folta grandine; per quanto osservai, celebravano in aria e cammin facendo, le loro nozze. Al veder questo nembo d'insetti, dicea fra me, se i Nasamoni abitassero ancora, come ne' tempi trapassati, queste contrade, non avrebbero bisogno di andare a caccia di questi schifosissimi insetti per mangiarseli poi abbrustoliti al sole (1). Ma i loro discendenti non avevano punto in questo tralignato dal gusto de' loro avi. Il suolo che brullicava di queste bestiole fu una mensa imbandita pe' Marabotti e Bedoini e Negri che di esse si satollarono, facendole prima alquanto abbrustolire sul fuoco; moltissime ne furon messe in riserva salate. Non manca sale bianchissimo e friabilissimo per queste sabbie. Gli sterpi arsi dal sole fornivan copia di combustibile acconcio assai a questa nuova specie d' arrosto. Per accendere il fuoco in vece d' esca trovan sul luogo una pianta tutta biancheggiante e felputa, che verso la sua estremità si veste di foltissimi glomeri (2): questa bianca lanugine, al cadervi sopra

(1) Erod. l. IV. p. 172.

(2) Non m'è riuscito trovarla in fiore, e credo que' glomeri lanuginosi prodotti da insetti. A giudicarne dalle foglie e dall'odore avrebbe ad essere una specie di *Artemisia*.

la scintilla dell'acciarino, s'accende, e brucia con essa il rimanente della pianta. In tanta dovizia di provvisioni, che mancava alla felicità di questa gente abituata ad ogni specie di disagio, e straniera al nostro genere di vita?

Otto ore di cammino dividono Scegga da Judìa. Quì accampammo presso al mare, ove abbiamo trovato, a poca distanza fra loro, dieci pozzi di buon'acqua. V'hanno quì alcune rovine d' antiche case, e molte pietre quadrate qua e là ammonticchiate sul lido, che fanno fede di fabbricato distrutto.

Il giorno dopo, 4 marzo, dopo sole 5 ore di cammino attendammo in un sito detto Mahiriga presso uno stagno d'acqua salmastra. Il caldo e la stanchezza della truppa non permetteva lunghe corse. Proseguimmo nella stessa direzione il dì 5 sopra un terreno nudo e sassoso, e dopo un'ora di strada a piè di un colle tutto scarno e irto di pietre trovammo un pozzo d' acqua buona. Presso questo, fatta breve posa e preso ristoro, proseguimmo per un sito detto Allabanbasa, e dopo 9 ore di corsa per questo suolo che continuava ad essere sparso di pietre, giunsimo a Gerìa. Quì tutto attorno il suolo è talmente sassoso che ebbimo gran pena a piantare le nostre tende, e oltre questo manca affatto d'acqua. Tutta quella che si era provveduta la mattina e il dì antecedente fu consumata.

È grande sventura che questa mancanza d'acqua appunto cada ne' giorni di un sole ardente, viaggiando sopra un suolo arso e nudo, con truppa stanca e cavalli malconci dalla fatica e dalla sete. Questi disagi potevano ogni giorno ridurre agli estremi tutta l'armata. Ma fa sorpresa quanto la dottrina del fatalismo, profondamente radicata nell'animo di questi Musulmani, li renda di una stupida cecità sopra i perigli che li circondano. Coloro che lodano questa dottrina pel coraggio che ispira non mi pare ne abbiano giustamente colto la massima. Io la credo piuttosto suggerita dal consiglio di abbandonarsi pienamente a quanto può recar piacere al momento senza punto impacciarsi di provvedere all'avvenire. Con questo consiglio è certamente professata da questi popoli, e non v'ha dubbio che non meno di tutte le altre loro massime religiose abbia concorso al loro abbrutimento.

Eramo giunti a' confini orientali del territorio di Tripoli, e il giorno dopo sarebbimo entrati in quello di Bengasi. La sera tutta la truppa era in grande schiamazzo, e faceva risuonare il campo dalla voce *Barud* domandando, cioè, polvere per celebrare questo tragitto. Anche questa festa cadeva a proposito in mezzo a tanta sventura, e può esser messa nel novero delle tante scioperatezze promosse dal fatalismo.

Il giorno dopo, appena ravvicinandosi a un

miglio dal mare, ci trovammo in siti aperti e pianeggianti, si diedero le disposizioni per una armeggerìa. Due corpi della cavalleria de' Bedoini si messero l' uno a dritta, e l'altro a sinistra del Bey in modo che tutti e due formavano una sola linea. Fatto questo staccansi dall' uno de' corni di questa linea 5,o 6 Bedoini, e urlando come forsennati ne corrono di buon galoppo tutta la lunghezza, e giunti all'altro sparano i loro schioppi, e rapidamente voltando rifanno la stessa via in senso inverso. Appena hanno sparato, che dal corno opposto ne muovono colla stessa velocità altrettanti, e urlando più de' primi corrono anche essi a schioppettare al corno opposto, e di là rivolgono cammino e corrono a ripetere lo stesso, da dove eran partiti. Ogni fucilata è segnale ad altri 5, o 6, che movendo dagli estremi della linea corrono anch' essi con grida spaventose a fare la loro scarica, e così queste corse le une incontro le altre, divenendo successivamente più numerose, cominciano a disordinarsi di modo che spesso i cavallieri si urtano di fronte e rimbalzano, e altri precipitano sopra i caduti, o si stracciano le membra coll'urto delle loro immense staffe. Il tumulto e la mischia crebbero al punto che il Bey dovette in ultimo intromettersi colla sua autorità per racchetare gli spiriti guerreschi de' Bedoini che sarebbero senz'altro trascorsi a gravi disor-

dini. Intanto quest' orgia sanguinosa rovinò tutti i cavalli che in essa furono impiegati, ed ebbimo per di più a proseguire, anche per 9 ore di cammino, prima di trovare alcuni pozzi di acqua salmastra a Mhenal presso al mare, ove si messero le tende. Tutto questo tratto di strada comincia ad essere ingombro di arene mobili sottilissime e rossastre; ma il giorno dopo, 7 marzo, proseguendo nella stessa direzione, queste sabbie divennero senza interruzione profonde, disuguali e spesso raccolte in altissimi mucchi che ad ogni poco chiudono il passo e rendono il cammino oltremodo lento e disagievole: e dovettimo a stento arrabbattarci su per questi poggi cocenti e sfuggevoli per ischivare uno stagno di acqua marina, che spargendosi fra le loro tortuosità c'impediva la via. Guai a noi se il vento di scirocco o di mezzogiorno ci avesse colto in questo tragitto: tutta l'armata sarebbe stata sepolta sotto queste sabbie, che l'urto del vento solleva a onde e a flutti non meno procellosi di quelli del mare. Bisognò destare e sostenere colla voce e coll' esempio gli animi della truppa già abbattuta per cavarsi dal periglio che ci sovrastava. Sette ore e mezzo di vero affanno sotto la sferza di un sole ardente furono impiegati a varcare questo più interno confine del littorale africano, dopo di che riuscimmo in un sito chiamato Barga, ove il suolo prende migliore aspetto, mostrandosi qua e là verdeggiante e smaltato di fiori.

Eramo certamente quì pervenuti al più interno e meridionale angolo di questo golfo, e se la carta di Arrow-Smith non è in errore, a 30° 7′ 10″ di latitudine. In fatti la nostra marchia, sempre mantenuta nella direzione di scirocco, piegò da questo punto a greco. Non dubito che quel lungo e prolungato seno nel quale s'inoltra la gran Sirte nella carta di D'Anville, realmente non esista, e sia stato con esso cambiato alcuno di que' larghi stagni di acqua salsa che trovansi appunto verso la sua estremità, i quali però son divisi dal mare, dalle sabbie che vi si tramettono. Ho pure fatto attenzione in tutti questi giorni se scorgeva, anche in distanza, alcuna schiera di monti che da ponente si protendesse a levante, onde riconoscere se la giogaia dell'Atlante realmente si prolunga ne' monti della Cirenaica, o bensì se rimpetto al golfo della gran Sirte fosse interrotta. Ma nulla ho osservato che possa confermare questa prolungazione.

I geografi che hanno discusso questo punto di geografia non credo abbian fatto il dovuto conto di un passo di Sallustio (1), ove parla de' confini de' Cirenei co' Cartaginesi, i quali confini cadevano giustamente nel fondo della gran Sirte. *Ager in medio arenosus, una specie; neque flumen, neque mons erat qui fines eorum discerne-*

(1) Sallust. Bell. Jug.

ret. Quæ res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit. Se il fiume Tritone, giusta la relazione di Plinio, (1) avesse nel fondo della Sirte messo le sue foci, i confini delle due nazioni non sarebbero stati soggetto di contesa. Probabilmente assai più appoggiato all'autorità di Plinio, che al vero, Arrow-Smith segnò nella sua carta un fiumicello in questo luogo, nella direzione di mezzogiorno a settentrione. Ma l'autorità di Plinio era solennemente smentita dalla relazione di Sallustio, dal silenzio di Strabone, da una diversa località assegnata da Tolommeo al fiume Tritone, e posso dire adesso dalla ispezione del luogo, giacchè in quest' ultimo recinto del mediterraneo non ho visto che sabbie, nè altri monti che di sabbie.

Gli stessi fenomeni già sopra riferiti, cioè che le correnti impetuose de' venti le quali spirano da tramontana in inverno, traversando la lunghezza del mediterraneo vanno senza ritegno ad equilibrarsi coll' atmosfera delle regioni meridionali dell' Africa, mi pare che si oppongano a questo prolungamento. L'estensione delle arene mobili, gli enormi ammassi che formano al fondo del golfo, e la stessa natura e colore di queste arene aggiungono nuove prove che fra questo littorale sabbioso, e le sabbie del gran deserto di Shara

(1) Plin. L. IV. cap. IV.

non vi è interruzione. Appunto da questo mare di sabbie devon esser trasportate quelle che ingombrano il fondo del golfo. Ella faccia attenzione che sono sempre i venti meridionali, che in questa parte del golfo giungono carichi di que' nembi di arene sottilissime rossastre, che seppelliscono le intere caravane, se sgraziatamente in essi si avvengono. La favolosa spedizione raccontata da Erodoto dei Psilli contro il vento *Noto* che aveva disseccato le acque della regione sirtica, ove essi abitavano, trae anch' essa dalla natura de' luoghi un fondo di verità geografica da non essere trascurato. Questi popoli rimasti privi d'acqua *di comun consiglio si levarono ad arme e andarono arringati contro il vento Noto. Giunti al luogo delle sabbie il vento soffiò sì forte che tutti rimasero in esse sepolti.* (1) Si vede chiaramente che questi popoli non potendo più reggere alla penuria di questa regione, si unirono per recarsi verso mezzodì, appunto contro la direzione di questo vento, probabilmente nella regione de' *Garamanti* che è il Fezano d' oggidì. Giunti nel fondo di questo golfo, ossia giunti *alle sabbie*, sorpresi da un turbine suscitato da questo loro nemico, rimasero in esse sepolti. Ed io inclino tanto più a credere quest' ampia depressione di suolo giungere fino al gran deserto, poichè per

(1) Herod. L. IV. 173.

quanto posso congetturare dal cammino fatto, non sarebbe improbabile che l'estremità del golfo si prolungasse assai più a mezzodì di quel che trovasi nelle migliori carte, nelle quali non saprei sopra qual fondamento è stata stabilita. È per me di un qualche peso la relazione del Cap. Leautier il quale non navigò certamente oltre il 30° 27′ 11″ di latitudine, ma da questo punto non iscoprì il fondo del golfo, nè v'era apparenza di prossimità al continente. Ho ferma credenza che migliori osservazioni confermeranno questa mia congettura.

L' ultimo recinto del golfo della gran Sirte fissa incontrastabilmente due luoghi indicati negli antichi geografi : la fortezza di Automala di cui io non ho trovato vestigio, benchè venga appunto in questo sito stabilita da Strabone, e gli Altari de' Fileni. Sallustio e Valerio Massimo ci hanno trasmessa notizia del memorando amor di patria de' due Fileni fratelli Cartaginesi, che consentirono ad essere sepolti vivi in questo littorale, anzichè permettere che i Cirenei portassero oltre di questo luogo i loro confini a scapito del dominio di Cartagine. Non bisogna cercare per questi siti il monumento che si dice conservava la memoria della loro pietà verso la patria. Plinio ci dice chiaramente che questi altari eran di arene. Quale monumento avrebbero in questi luoghi potuto erigere i Cartaginesi, che conservasse

più solenne memoria di questi loro concittadini che gli stessi mucchi di sabbia ove essi consentiron d' essere sepolti ?

Il giorno appresso, 8 di marzo, piegammo a greco ed avevamo sempre il mare alla distanza di due circa miglia. Dopo 2 ore di cammino, alle falde d'un colle arenoso, trovammo un'ampia palude tutta ingombra di canne palustri, nella quale benchè le acque nè fossero intensamente salmastre abbeverammo i nostri cavalli. Questo sito dicesi Haen-Agàn, e quì finalmente cessò quel suolo sabbioso, che tanto ci aveva travagliato in questi ultimi giorni.

Proseguimmo nella stessa direzione il cammino per ben 6 ore fino a Murate, sopra un suolo montuoso, ora ingombro di ciottoli, ora erboso, e smaltato di fiori. Quì messimo gli accampamenti, consolandoci de' disagi sofferti e superati, poichè apparenze migliori andava prendendo il paese per dove eravamo avviati.

LETTERA VII.ª

Da Murate a Labiar.

Murate è un sito desideratissimo da' pellegrini e dalle caravane che traversano gli asciutti deserti della Sirte, perchè trovan quì per la prima volta da dissetarsi di buon' acqua. È raccolta in 8 o 9 pozzi l'un dall'altro poco distanti, profondamente scavati a scalpello nella pietra calcarea che sorge quì a vasti banchi dal suolo. Si aprono da Murate due strade, l'una costeggia il mare e va a Bengasi; l'altra s' interna nel paese nella direzione di scirocco, traversa la Pentapoli, e scende sul mare a Derna. Tutta questa regione montuosa, ricca di sorgenti e abbondantissima di pascoli è soggiorno ordinario di molte arabe tribù che menan quì una vita patriarcale. Fu antica costumanza che la prima volta che il Bey traversava il paese occupato da queste tribù, mandavano i loro capi ad ossequiarlo e gli offrivano il così detto *Tributo del Bernusso*. In quest' atto di omaggio la rapacità de' Bascià ha fondato un diritto, che sotto il modesto nome di tributo del bernusso, comprende la decima parte del valore di tuttociò che una tribù pos-

siede, sia in bestiami, che formano la loro principale ricchezza, sia in altri beni. Le tribù, che per avventura al passaggio del Bey non avessero in pronto questa decima, sono obbligate di seguitare in corpo l'armata; onde muovono le tende colle loro donne e ragazzi e bestiami, e si mettono al seguito del Bey, finchè trovino modo di soddisfarlo.

Ella può credere che giungemmo troppo inaspettati, per non mancare di questo singolare corteggio, appena raggiunsimo le prime tribù. Questa circostanza d'altronde molto si accomodava a' disegni del Bey, perchè ci andavamo ravvicinando al centro di ribellione, ed eramo certi che le tribù, che erano obbligate a seguitare l'armata, non si sarebbero dichiarate a favore del ribelle.

Partiti il dì 9 da Murate, dopo 3 ore e mezzo arrivammo in un sito detto Kasar-Aduchni; per ben due miglia di estensione il suolo è ingombro di ruderi di antiche fabbriche, e fra queste ammiransi le rovine di un castello di forma rotonda, cinto di lungo fosso scavato tutto nella pietra viva. E veggonsi i resti di magnifica strada selciata, che dall'opposto colle scende al castello e traversa il fosso sopra un arco. All'entrata del castello si veggono alcune pietre scolpite di lettere a me sconosciute, e che non ebbi tempo di copiare. Le pietre che hanno servito a questa fabbrica sono di un' arenite assai

compatta, con frammenti di conchiglie, e furon tratte dal sito stesso ove il castello è fondato.

Il dì seguente, 10 marzo, sulla strada che conduce a Berchichamera c'incontrammo in due altri di questi vetustissimi castelli diroccati; e trovansi ruderi di antichi caseggiati per ben sette ore di seguito, in questo tratto di strada; alcuni sono sì grandiosi che ho contato 400 passi di lunghezza in un muro che sporge da terra. Ci accampammo a Berchichamera sopra le vestigia di città ragguardevole, a giudicarne dagli avanzi di strade, e dalle enormi pietre quadrate che giaciono qua e là affastellate sul suolo. I frequenti pozzi di buon' acqua, scavati d' antico nella roccia, aggiungono nuovi documenti di popolazioni trapassate. Il suolo in questa regione deserta, benchè incolto, è d' indole ferace, e dee anticamente aver bastato a' suoi abitanti.

Il giorno 12, proseguendo da greco a tramontana fummo all' improvviso sorpresi della mutazione di scena che presentò l'aspetto del paese. Una estesa pianura tutta verdeggiante di praterie, sparsa qua e là di spesse tende de' bedoini, si prolungava da tramontana a mezzodì, ed era tutta animata di numerosissime mandre che in essa pascevano. Dalla parte di levante era chiusa da una lunga schiera di monti, che dal lembo di queste pianure, alzando insensibilmente i loro fianchi si protendevano tanto a mezzodì che in

ultimo scomparivano dall'occhio. Ho verificato in seguito che questa giogaia che mi si parava innanzi a greco, era il ciglio di una spianata alta forse da 500 metri sul pelo del mediterraneo, sul quale si spicca a fianchi scoscesi e dirupati dal capo Ras-Sem, o promontorio *Phycus* degli antichi, fino al golfo di Bomba. Pertanto, tutto questo tratto di costiera che comincia a ponente del capo Phycus, poco oltre Tolometa, è pressochè inaccessibile, tranne alcuni seni di mare, che si aprono fra le squarciatura del monte opposto. È questa la regione della Cirenaica, tanto celebrata per la fecondità del suo suolo, che in essa gli antichi collocarono i rinomati *Orti Esperidi*. Non v' ha dubbio che l'umidità fornita da questa regione montagnosa sostiene e nudrisce le belle praterie di Ericab; così si chiamavan quelle che avevamo spiegate innanzi gli occhi.

Eramo quì inoltrati nella giurisdizione di Bengasi, e già nuovi rinforzi andavano aumentando le nostre truppe, e molti capi di queste tribù vennero, nel giorno che quì restammo, in gran bernusso rosso a complimentare il Bey e a riceverne i comandi. Profittai di questa stazione per recarmi sopra un de' colli al levante di Ericab per godere di un magnifico punto di vista che si ha sopra i piani adiacenti. Nel salirlo mi avvenni in una, per me, nuova maniera di antico fabbricato che mi riempì di maraviglia; tanto

era lungi dall'immaginarmi che era a poca distanza di città di primo rango tutta modellata sopra lo stesso genere di architettura. Era una casa ampissima scavata, e per così dire estratta tutta d'un pezzo a forza di scalpello dalle viscere del monte, ed era internamente divisa a più compartimenti che tutti tenevano alla stessa massa. Girando per questo colle riconobbi che di fabbricati di questa natura era qua e là guarnito; e benchè malmenati dal tempo, e in gran parte diroccati, pure dalle loro fondamenta chiaro si scorge che erano stati ugualmente architettati. In un solo mi è occorso di osservarne le pietre solcate di lettere a me sconosciute affatto.

Di questa antichissima maniera di fabbricare, se mal non mi sovvengo, si trovan solenni traccie nell'alto Egitto; ma non veggo in queste lettere l'alfabeto geroglifico, di cui si compongono le iscrizioni de' monumenti egiziani. Aveva dunque un alfabeto e una lingua a sè, la nazione che popolò in tempi remotissimi queste sponde del mediterraneo. E chi sa se essa prese dagli Egizj la sua maniera di fabbricare, o se da questi in Egitto trapassò?

Il dì 14 e 15 marzo valicammo fra questi monti dirigendoci per levante alla volta di Labiar, ed eramo seguitati da lunghissimo corteggio delle tribù de' Bedoini, che non avendo potuto pagare in su due piedi il richiesto tributo al Bey,

erano state obbligate di seguitare l'armata. Questa turba scompigliata di soldati, di pastori, di donne e di ragazzi, con lunghissimo seguito di cammelli e di ogni maniera di bestiame, mi ricordava quelle antiche emigrazioni di popoli, delle quali la storia ci ha trasmesso la memoria. Fortunatamente il ricco suolo di Labiar aveva in se di che sostenere tutta questa ciurma. Vi giungemmo la sera de' 15, ed io mi serbo a dargliene ragguaglio in altra mia lettera.

LETTERA VIII.ª

Da Labiar.

Ameno e oltre ogni credere delizioso sito è Labiar, notissimo per la quantità de' pozzi di eccellente acqua che vi si trovano. Son tutti di vetustissima struttura, scavati nella pietra viva, ed alcuni sì profondi che v'abbisognano più di 100 piedi di corda per attignerne l'acqua.

L'aspetto di questi monti è cupamente verdeggiante di ginepro fenicio, che ne ingombra le vette, e imprime loro un carattere particolare. Certamente è questo l'albero Thuja rammentato da Plinio (1), e dato da lui per particolare all' interna parte della Cirenaica. Lascerò a carico di questo naturalista l'asseverare essere stato il legno di quest'albero che la maga Circe, a dire di Omero, bruciava per profumare le sue stanze.

L'aria pura e temperata che si respira tra questi monti, la stessa loro solitudine, ravvivata dallo spettacolo della Natura, trasfondono nell' anima un sentimento di calma e di piacere che affe-

(1) Plin. L. XIII., c. VI.

ziona oltremodo a questo soggiorno. Nè mi fa punto maraviglia se da questa sorgente perenne di sensazioni piacevoli trassero tanta affezione per la loro maniera di vivere, errando per questi siti deliziosi, le arabe tribù, che abbiano in tanta parte conservato i costumi della vita patriarcale. Non le saprei dire, se queste amene sensazioni giungessero fino nell'anima del Bey per farlo decidere di mettere le stanze quì per alquanto tempo: l'aspetto di prosperità, che avevano queste tribù, e il trattamento che avevano avuto quelle nelle quali eramo capitati, mi lascia qualche dubbio sulla purità de' loro sentimenti. D'altronde ci andavamo avvicinando al centro di ribellione, ed egli aveva bisogno di mettere dalla sua le numerose orde che vagano per questi colli, o almeno di tenerle in freno colla forza. Pensò dunque di aprir quì una specie di corte, e radunare attorno a se i capi di queste tribù, e sfoggiare agli occhi di questi buoni pastori quanto poteva dar loro maggior idea della sua potenza.

A quest'oggetto due negri saliti sopra un cammello, battendo con una corda uno smisurato tamburo, andarono attorno ad annunciare a' Capi de' bedoini l'onorevole invito del Bey di recarsi tutti al suo quartiere; il quale invito fu trasmesso colla ordinaria formola che ne sarebbe andato la testa a coloro che non si fossero immediatamente recati a' suoi piedi. Ed essi lasciarono immedia-

tamente le loro tende, e si recarono da tutti questi colli al campo, ov' erano ammessi ogni giorno a lunghe udienze dal Bey, e lo accompagnavano nelle sue corse, rimanendo assiduamente accanto alla sua persona. Egli in tutto questo tempo si mostrò con tanto fasto che abbagliando gli animi di questa gente semplice, e rozza, ispirò grande opinione di sua forza non solo in questi capi, ma in tutte le tribù vicine, che si recavano giornalmente al campo, per godere di uno spettacolo affatto nuovo per esse. Aveva il capo involto in gran turbante composto de' più fini scialli di Persia: vestiva un bellissimo bernusso cremesi, sottoveste di broccato intessuto d' oro a fondo celeste, calzoni di taffetà color di rosa, stivali rossi: e tutto era guarnito di frangie d' oro, di cordoni d' oro, di ricami d' oro, e d' oro erano i grossi fiocchi che pendevano a' lembi, e ad ogni spicchio del suo abito. Tutta la sua corte sfoggiava la stessa pompa e il colpo d' occhio ne era sì solenne e magnifico, che io stesso ne aveva la mente abbacinata. Le rassegne e le giostre, e altre maniere di armeggierìe erano il trattenimento d' ogni giorno, se il tempo lo permetteva. E riuscivan magnifiche, e veramente spettacolose; tanto era il lusso delle guarniture degli uomini, e de' cavalli, e l' apparato pomposo con cui erano eseguite.

Quando per queste feste si lasciavan le tende

precedeva il Guarda cammelli, che ha rango di ufficiale, e teneva in mano una scure: presso a questo un Agà turco, circondato dalle bandiere, portava il bastone del comando; in seguito uno Sciaus, tenente una specie di pastorale, e finalmente il Bey montato sopra un superbo cavallo bianco riccamente bardato, ed era attorniato dalla banda musicale (*Nubar*) con un corpo di cavalleria, e infanteria, che traevan seco un treno di cannoni. Chiudeva il corteggio uno stuolo immenso di cammelli. Nelle udienze egli sedeva, o per dir meglio, scompostamente giaceva sopra un soffà di veluto rosso guarnito in oro, posto nel fondo della sua tenda. Attorno a lui, seduti sopra un tapeto, stavano in cerchio a dritta e a sinistra, prima i suoi parenti ed i primassi dell'armata, indi i capi de' Bedoini. Dietro a questi stavano in piedi prima una fila in cerchio di mammalucchi, indi altra fila di negri, e finalmente una terza di Sciaus armati di fucili, che tenevano sotto il braccio, bocca a terra. Le sentenze emanate dal Bey venivano calde calde eseguite sotto i suoi occhi inapellabilmente; ed egli stesso fu veduto talvolta aggiugnere di sua mano qualche bastonate di più al numero che aveva pronunziato da prima.

Nulla v'era in questo apparato che non si addicesse alla corte di un Bascià di Tripoli. Ma nelle questioni che si agitavano in questa specie

di consiglio di stato tutto prendeva le forme di vera anarchia. Il Bey era ad ogni poco interrotto e contraddetto da' Bedoini, e questi lo erano da' suoi cortigiani, e i cortigiani dagli sciaus, e vi s' intromettevano tosto e mammalucchi, e negri, e finivano per parlar tutti alla volta, mettendo grida spaventose, e menando tale schiamazzo che la prima volta ne fui atterrito. Domandai talvolta perchè il Bey incontrava tante difficoltà nelle sue decisioni, e quale era mai il soggetto di quelle clamorose discussioni. Nessuno il sapeva, e mi rispondevan che *stavan ragionando.*

Vivendo quì in mezzo a queste popolazioni che riproducono a' nostri tempi i costumi delle prime età della specie umana, io godeva assaissimo di usar con essi, onde conoscerne l'indole, ed i costumi. La prima volta che mi recai alle loro tende tutte le donne e i ragazzi fuggirono; ma rassicurati dalla mia guida, l'un dopo l'altro cominciarono ad avvicinarsi e crebbero in tal numero che mi trovai nella folla. Forse era io il primo uomo non bedoino che queste donne avevan visto. Dopo aver contemplato il mio vestito europeo, e riso smascellatamente, tutta la loro ammirazione sembrò assorbita dal colore dorato de' bottoni, e poco dopo cominciai a sentirmi tirare per di dietro. L' arditezza della prima diè coraggio alle altre, onde bentosto le ebbi tutte addosso, e il mio abito sarebbe stato squarciato in ogni

senso se l'arrivo di alcuni della loro gente, che mi avevano visto alla corte del Bey, non le avesse rattenute. Io ne partii con qualche bottoni di meno al mio abito, del rimanente restammo buoni amici, e mi espressero nella maniera più eloquente che poterono il desiderio di rivedermi. Il giorno appresso di buon mattino vennero in tanta folla alla mia tenda, che io fui risvegliato dal rumore che facevano. Io non credeva certo tanta esattezza nelle loro relazioni. Ma avendo essi saputo che io era medico, e probabilmente la qualità di medico conservando quì ancora tutta la riputazione che aveva a' suoi tempi Esculapio, eran venuti nella piena sicurezza d' esser guariti da tutti i loro mali. Nulla di più indiscreto di questa riputazione per un medico che non vuol fare il ciurmatore, o il marabotto. Non si limitavano a chieder rimedi per i mali che avevano, ma anche per quelli che temevano di poter avere. La domanda che tutti mi facevano era di un rimedio per preservarsi dalle flussioni d'occhi. È questo un incomodo assai comune presso di loro, per l' umidore cui sono continuamente esposti nella loro maniera di vivere pressochè a cielo scoperto, o mal riparati nelle loro tende. Molti hanno le membra malconcie da fistole inveterate, prodotte dall'aver mal curato le loro ferite. Non saprei come anche presso queste popolazioni, pressochè segregate dal consorzio di altri popoli, abbia penetrato

una malattia che suol avere sua sede nelle città, e si propaga col libertinaggio: certo è che presso di loro si è talmente divolgata, che molti ne hanno schifose traccie sul volto. Gli stessi bambini e ragazzi imberbi, coll'usare senza precauzione con coloro che ne sono affetti, ne contraggono ulcerazioni che mal curate, e neglette come sono, divengono fatali. Alcune cure condotte a buon fine mi acquistarono tanta fama presso queste tribù, che quando compariva alle loro tende mi si affollavano intorno, premurosi di esprimermi, come meglio potevano, il loro attaccamento. Le donne mi facevano sedere al loro fianco: è questa la maniera più obbligante che possa usarsi con un forestiere; e mentre io prendeva la tazza di latte che mi offrivano, andavano cantarellando certe loro canzoni, nelle quali augurano al loro ospite ogni specie di felicità. Molti di questi loro capi insistevano, perchè rimanessi con loro: oltre l'offerta di una mandra di cammelli, e tutto l'equipaggio necessario per divenire Bedoino, aggiungevan quella delle loro donne. Io li avrei creduti in questo particolare men prodighi, eppure la loro generosità giungeva al punto, che appena metteva piede nelle loro tende, se v'eran donne, gli uomini rispettosamente si ritiravano, perchè io rimanessi con esse in libertà. È bensì vero che sta costantemente a loro guardia la laidezza, e il succidume che le circonda. Sono involte in un baraccano guarnito di cappuccio,

e stretto al corpo con cintola. Han la testa ravvolta in un fazzoletto di lana nero a foggia di turbante, dal quale escono molte treccie sul fronte, tutte imperlate di grani di vetro, e tagliate a' confini delle ciglia. Le più ricche hanno monili d'argento al braccio, e a' piedi, e quattro grossi anelli loro pendono dagli orecchi. Io non saprei se questi monili a' piedi abbiano ora lo stesso significato che ci ha trasmesso Erodoto; (1) sicchè dal loro numero si potesse rilevare quello delle loro galanti avventure. Certo è che non ho veduto a crescere il numero di questi monili, benchè a lungo vi bazzicasse la truppa. Uomini e donne hanno le braccia, le gambe e il mento indelebilmente dipinte a nero di strani arabeschi. Queste ultime sogliono, per di più, tignersi le unghie di un colore giallognolo per mezzo del sugo di una pianta che credo sia la *Lausonia inermis* de' botanici, e hanno inoltre, del pari che si usa presso tutti i Grandi in Barberia, tinte in nero le palpebre inferiori colla polvere del regolo di antimonio. A molte, come pure a' ragazzi, pendono dal naso anella d'oro guarnite di perle, o palline di vetro: i loro denti bianchissimi spiccano sopra il fondo abbronzito della loro cute che pende al giallo. Sono di corporatura svelti e magri, i loro gesti vibrati, e la loro fisonomia animata da occhi neri vivacissimi.

---

(1) Erod. Lib. IV. 176.

L' ordinaria occupazione delle donne è il filato, e la tessitura de' baraccani; e in questa manifattura son sì rozze, e inesperte, che la forma del loro telajo è tuttora qual fu all' epoca di sua invenzione. Ne riesce una specie di stuoja, anzichè di panno; eppure tanto eccellente è la qualità delle lane, che questo rozzo tessuto è morbidissimo e felputo. Ugualmente sono barbare nel filare le lane delle loro mandre, impiegate in questa loro manifattura. Sedute in terra, si metton sotto piedi una matassa di lana e afferratone un ciuffo, e fattolo passare fra le dita de' piedi, tanto lo tirano stropicciandolo, che giungono ad appiccarlo a una specie di fuso, attorno al quale vanno viavia avvolgendo il rozzo e grosso filo, che esce dalla trafila de' piedi.

Gli uomini passano gran parte di loro vita nell'ozio, sdraiati nelle loro tende, o accocolati col capo fra' ginocchi, fanno un continuo masticar di tabacco. Per renderlo più aggradevole al loro palato, lo masticano insieme a piccoli pezzi di Natron, che traggono da' paesi dentro terra. Io credo esser desso quella singolare specie di Carbonato di soda lamellare, stato analizzato, non ha gran tempo, dall' illustre chimico Klaproth: Egli riferisce trovarsi questo sale a due giornate di cammino dal Fezano, e recarsene da mille quintali all' anno a Tripoli, oltre quello che vien trafficato nell' interno dell' Africa. Reca certo meravi-

glia come certe pratiche trovinsi, da antico, stabilite fra popoli che non ebbero mai fra loro commercio di sorta. Il Carbonato di soda nativo fornito dal lago di Salaguanilla nella provincia di Venezuela in America, è adoperato per lo stesso uso da quegli abitanti nella masticazione del tabacco, o del sugo espresso da questa pianta detto *mò*, o *chimò*. Si dice che oltre la copiosa salivazione che promuove, il sistema nervoso ne venga sostenuto, e attuito; ciocchè giova assaissimo ne' climi caldi (1). Non saprei qual parte questo sale prenda negli effetti di questa masticazione; certo è che tutti questi masticatori di tabacco non posson passarsi di questo strano condimento.

La caccia che è abbondantissima ne' monti Cirenaici, potrebbe di molto ammigliorare il vitto di questi arabi, ma non pare che alla vita pastorale si confaccia quest'esercizio. Il solo genere di caccia che coltivano, allettati solamente dal guadagno che ne ritraggono, è quella dello Struzzo. Questo gigante degli uccelli abita dentro terra, e si spazia ne' deserti che si stendono verso l'estremo e orientale lembo del piccolo Atlante. Colà si reca a cavallo il cacciatore bedoino della Cirenaica in pochi giorni, recando seco nella sua bisaccia le poche provvisioni delle quali abbisogna. Le penne che l'uccello lascia qua e là

(1) Journal of Royal inst., vol. 1.

ne' siti ove usa frequentemente, mettono sulle sue traccie il cacciatore, il quale sceglie il luogo ove possa appuntarlo. Se lo struzzo prima d'esser giunto a tiro di schioppo adocchia il cacciatore, fugge a precipizio, non già alzandosi a volo, chè il peso enorme del suo corpo nol comporta, ma ajutando il suo corso col battere delle ali il suolo, e tanto corre, involto spesso in un nembo di sabbia, finchè trova boscaglia ove si nasconda. Il Bedoino lo siegue a briglia sciolta, e nota bene il sito ove lo struzzo è penetrato; quì resta in agguato, sicuro di sua preda, perchè è particolare costume di questo uccello di riuscire costantemente dalla stessa fratta per dove entrò. Appena l'ha ucciso lo attacca pe' piedi al suo cavallo e lo strascina per alcune ore correndo a galoppo. E, è ferma credenza appresso di essi che, durante questo strascico, la pinguedine dello struzzo acquista maravigliose virtù medicate; onde la raccolgono, e ne fanno uso per ogni sorta di malattie. La pelle dello struzzo, guarnita di sue piume è da essi portata a vendere a Bengasi, e come le dirò a suo tempo forma un ramo considerabilissimo di commercio di questa città.

La cosa che mi disgustava maggiormente nell' usare con questi abitanti era il succidume nel quale abitualmente vivono. Un'alta intonacatura di porcizie è la vernice comune di tutta la loro mobilia, e si può dire del loro corpo, talchè

non si sa di che colore sia la loro pelle. Un giorno mentre mi trovava in mezzo ad essi presso ad un pozzo, dimandai loro perchè non si tenessero più puliti, e non gustassero il piacere di diguazzarsi in quelle acque, o almeno di esse non si lavassero le mani e la faccia. Mi risposero, che se il facessero, i loro armenti non potrebbero più seguitarli. Si giudichi da questa loro risposta di quale e quanto sudiciume si tratta, poichè non i soli occhi, ma lo stesso odorato ne è potentemente affetto. Bisogna dire che di questa tenerezza per la porcizie intendesse curarli il loro legislatore Maometto imponendo ad essi l'obbligo di giornali lavande: quando si tratta di eludere la legge, le sortite degli uomini hanno dappertutto la stessa tempra. Il bedoino geloso dell'odorosa vernice del suo corpo si lava di sabbia anzichè d'acqua, perchè, dice, a Maometto poco importa che sia acqua o sabbia che passi per le mani.

In questo frattempo giunse da Bengasi al campo il Signor Giacomo Rossoni, fratello del Vice-Console inglese in quella città, in compagnia di un capitano Maltese. L'oggetto del loro viaggio era di far quì acquisto di molti buoi per le provvisioni di Malta. L'arrivo di due europei in mezzo a tanta barbarie, mi fu di tale allegrezza, che senza averli conosciuti mai, gli avvicinai con trasporto di gioja, festeggiandoli

come se fossero stati i più antichi e i più cari de' miei amici; e m'accorsi che io riuscii ugualmente caro ad essi, tanto eran lontani da un tale incontro per questi siti inospiti. Il Bey sicuro che il denaro che questi negozianti avrebbero impiegato in queste compre, o tutto, o in parte sarebbe caduto nelle sue mani, prese parte anche egli a questa festa, raccomandò alle mie cure i nuovi ospiti, e mandò alla mia tenda alquanto di tè e di caffè, aggiungendo la solita frase di complimento: *perche que' tre cani di cristiani se lo godano insieme.*

Mentre ci andavamo ristorando per questi ameni siti de' disagi fino allora sofferti, venne notizia al Bey, che il ribelle, all'avvicinarsi del piccolo corpo di truppa, che di quì era stato spedito per tener dietro a' suoi movimenti, disperando di poter far fronte al fratello, e abbandonato dalla maggior parte de' suoi, era al punto di sloggiare da Derna, per prender la via del Cairo, ove si sarebbe rifugiato presso quel Bascià suo parente, se fosse stato incalzato dalle nostre truppe. Questa notizia lasciò incerto il Bey sul partito da prendersi. L'estate imminente non permetteva d'innoltrarsi in un paese mancante di acque e di provvisioni. Dopo lunga discussione fu deciso di non lasciare queste montagne, finchè tutte le tribù non avessero pagato la decima, e di passare l'estate a *Grenna*, così si chiama ora l'an-

tica Cirene, che di acque abbonda, ed è sito centrale alle altre tribù di arabi, che pascolano per le regioni montagnose della Pentapoli. Tosto tutto il campo fu in movimento per disporsi alla partenza pel giorno seguente. Le renderò conto in altra occasione del nostro tragitto per l' illustre capitale della Cirenaica.

LETTERA IX.ª

Da Labiar al Sepolcro di Sidy Mhamet-Emeri.

Non le saprei esprimere la gioja che mi prese, quando al sorgere di un bellissimo giorno, il 21 aprile, vidi a raccogliere le tende, per metterci alla volta di una città di tanto nome presso gli antichi. Mi pareva che da questi colli, tutti foltamente coronati di ginepro fenicio, attraverso i quali facevam cammino, spirasse qualche cosa di maestoso che destava vivissime idee de' tempi trascorsi. Nel discendere da essi, dopo 4 ore di cammino, ci trovammo in un recinto di pianura a prato, tutto circondato di alte balze, ravvivate dal verde cupo di folti cespugli, che pittorescamente le interrompe. In uno de' colli che sorgono al lembo di questo prato, si alzano grandiose rovine di antico castello ora detto Elbenìa. Quadrata è la sua forma, 58 passi il suo lato. Alcune pietre che sono dalla parte della facciata mostrano di essere state segnate di caratteri certamente nè greci, nè latini, ma troppo interrotti e malmenati perchè io credessi opportuno di trascriverli. Attorno a questo castello v' hanno

molte tombe scavate nel vivo sasso. Fra questi ruderi veggonsi a sciami colombi selvatici, e quella specie di pernice chiamata *Alchata*, che col loro continuo svolazzare interrompono la solitudine di questi siti. Amene valli pianeggianti si aprono fra le sinuose prolungazioni di questi colli, e vanno di valle in valle, errando co' loro armenti, i bedoini, allettati dalla ricchezza de' pascoli, e dalla copia delle acque che li mantengon freschi e vigorosi.

Viaggiammo per più giorni fra le giravolte di questi monti, e sempre con nuovo diletto, chè l' inesauribile varietà de' punti di vista rapisce l'occhio, e le rovine d'antichi fabbricati, che ad ogni passo s'incontrano, rammentano i fasti della potente nazione che quì soggiornò. Non v' ha sommità di colle che non sia coronata di antiche rovine di castelli, e non v' ha castello che intorno ad esso non abbia le viscere del monte scavate a tombe, o in maravigliose maniere ridotte ad abitati.

Più si avanza verso Cirene, più questo genere di architettura acquista un carattere grandioso. A Zardez, a sette ore da Elbenia, cominciai a vedere que' massicci sostegni, a foggia di tozze colonne, conservate nell'avere scavato attorno ad esse la montagna, onde servire di base al fabbricato. E nel sito detto Sire, a undici ore di cammino da Zardez, sorprende il numero di celle nelle quali

un casamento di un sol pezzo, scavato a scalpello nella massa del monte, si trova diviso. Dopo un'ora di viaggio a Slanta veggonsi in poco spazio forse duecento di queste tombe, o stanze incavate tutte l'una presso l'altra nelle viscere del monte: nè creda ella già che agevole impresa sia stato questo strano genere di opera architettonica, come se gli scavi fossero stati praticati in pietra sabbiosa facile a sgretolarsi, della natura di quelle che ingombrano la regione attigua al golfo. Gli ultimi strati di questa arenite conchiglifera coprono ancora i più bassi poggi della Cirenaica che declinano al mare, verso la sua regione occidentale; ma da questo lembo di monti cessa questa crosta di sabbie agglomerate, e tutto il nocciolo di queste montagne è una calcarea compatta, che ha tutta l'ordinaria durezza de' marmi. Infatti la sua frattura è a grani fini spesso lucicanti come nel marmo salino; benchè la sua formazione sia secondaria e porti seco spesse traccie di conchiglie. È di un colore giallognolo, spesso cavernoso come il travertino, e acquista come esso, a lungo rimanere esposto all'aria, quel colore rossiccio che rende più grate all' occhio queste rovine. È dessa la roccia che costituisce almeno tutta quella parte della Cirenaica da me visitata, ed in questa, l'industria e la potenza dell' antichissima gente ch'ebbe quì sue stanze, scavò le sue case e le sue tombe.

Trovasi in questa strada il sepolcro di rinomatissimo Marabotto, Sidy Mhamet-Emeri, che sparge d'ogni intorno gran fama de' suoi prodigj. Il dì 25 tutta la truppa vi si recò con grandissima devozione, e le mura del mausoleo furon coperte de' loro omaggi. Eran canestri di squisitissimi datteri, e pistacchi, e vasi di burro, e inoltre guarniture di cavallo, e schioppi, e sciable, e staffe vecchie assai. Il Bey vi fece con solennità il sacrifizio di un bue, sparse del suo sangue il suolo del sepolcro, e distribuì le carni abbrustolite al suo seguito, da me in fuori, che in qualità d'infedele non era degno di prender parte in quesa funzione. Mi prese la curiosità di vedere che effetto facevano le offerte schierate dalle truppe sulla tomba di questo Marabotto. Pertanto sull' imbrunir della sera, vestito da mammalucco e confuso fra la turba de' devoti, penetrai nel sacro recinto. Giammai, dacchè viveva fra queste genti, mi era avvenuto di veder tavola meglio imbandita di questa. Quanto di frutti squisiti forniscono queste regioni feracissime, tanto si vedeva raccolto intorno alla tomba del Santo. Non sapeva, fra le tante cose che mi sollecitavano l'appetito, staccar gli occhi da un canestrino di datteri i più belli che mai mi fosse occorso di vedere. Le provvisioni di quel giorno erano state scarse, e tra l'appetito e la gola io stesi la mano sacrilega al canestro che in un batter d' occhio

rimase vuoto. Il giorno dopo il campo fu pieno del miracolo operato dal morto, che aveva gradito l'offerta de' divoti, nè mancò chi assicurava averlo sentito a masticare.

Il Paese, tutto attorno a questo sepolcro, dee essere stato abitatissimo ne' tempi andati, perchè si continua a viaggiare per più ore sulle rovine di antica città distrutta. Nè lo stato di abbandono, in cui giace interamente, impedisce che la feracità del suolo non colpisca l'occhio del viaggiatore. L'olivo vi cresce, e vi si propaga da se sì vigoroso, e in tanta copia che ne ingombra vastissimi tratti. I Bedoini che non eonoscono altra specie di condimento che il burro, non solo non fanno alcun conto di quest' albero, ma per una certa loro superstizione impediscono che altri ne raccolga il frutto, e ne faccia olio, il quale per la via di Bengasi recato in Europa, basterebbe ad arricchire queste contrade. Miste agli olivi crescono giganteschi alberi di fichi, e carrubi, e pistacchi, e peri selvatici, e tutto insieme l'aspetto del paese, abbandonato interamente alle sue forze, presenta maggior idea di fertilità, che non ne presentano da noi i suoli più industriosamente coltivati.

Più volte colpito dalla feracità di queste terre, dall'aria pura e temperata che vi si respira, circondato da tanti monumenti dello stato di prosperità degli antichi abitanti della Cirenaica, io non

sapeva comprendere come, ne' tempi principalmente che le armate europee, spinte dallo zelo di religiose conquiste, avevano presa la volta di queste contrade, nessuna potenza abbia pensato di trasmettere quì una colonia, onde sostenersi a piè fermo nel fertilissimo suolo della Cirenaica. Ben diversa fu la politica delle grandi nazioni che l'una dopo l'altra vennero a dominare sulle sponde del mediterraneo: i Fenicj e i Cartaginesi, indi i Greci e più posteriormente i Romani, tutti ebbero la costante massima di trasportare l'eccesso della loro popolazione in diversi punti di questo vasto littorale, sicchè nelle loro navigazioni, in qualunque punto approdassero, trovavan la loro lingua, i loro costumi, la loro religione, i loro discendenti.

Ora il nocchier italiano, cui spesso occorre traversare il mediterraneo, ad ogni vela che incontra palpita incerto se sia amica, o barbara, ad ogni vento che soffia da tramontana teme di essere spinto in queste inospiti terre, ove forse finirà i suoi giorni in dura schiavitù. E quali ostacoli posson mai aver indotto i governi a declinare da questa intrapresa? Forse il numero, o la potenza degli Inquilini? Queste orde di vagabondi, solo terribili a' scalzi pellegrini che incontrano nel deserto, che un pugno di uomini indisciplinati e mal diretti riempì di spavento, e obbligò a tenergli dietro come armenti imbecilli? Le popolazioni che si dice accorrebbero dall' interno, non esis-

tono, chè ristretta, e spopolata è la zona di suolo abitabile che dalla Cirenaica si stende a mezzodì. Il grande seno della Sirte, e il deserto di Sahara che con esso comunica, è una frontiera fortificata dalla natura, che non supereranno mai in grandi forze le popolazioni più occidentali della costiera africana. Dalla parte dell' Egitto vasti deserti, e gole facili a munirsi all' entrare del Catabatmo. Dalla parte di mare pressochè tutto inaccessibile, tranne i porti di Tajuni, e di Apollonia che facilmente potrebbero fortificarsi. In tanta sicurezza a quale stato di prosperità non salirebbe rapidamente una colonia europea che venisse a mettere sue stanze in questo felicissimo suolo, ove i soli pascoli, e la caccia fornirebbero in sulle prime una sufficiente sussistenza a' nuovi coloni!

Guardimi il cielo che in questo mio progetto io intendessi che la colonia europea che quì venisse a stabilirsi, rinnovasse contro questi popoli pastori le scene sanguinose che contaminarono spesso i primi scontri con popoli strani. Io riguardo al contrario la loro conservazione nelle attuali loro abitudini, come essenzialmente legata alla prosperità della nuova colonia; e al ramo di commercio, e d'industria al quale questa dovrebbe applicarsi. Io vorrei, e la natura de' siti il consente, che nessun' altro ramo di agricoltura fosse quì mantenuto, o introdutto che l' olivo, le viti, e la palma. Queste piante coprirebbero

i colli calcarei, ne' quali questa regione si eleva, e i siti arenosi del suo littorale. Le belle praterie che si stendono fra questi colli, seguiterebbero ad essere il teatro della pastorizia di queste erranti tribù, le quali, non inquietate nelle loro abitudini, anzi vedendo a crescere a dismisura il prodotto de' loro bestiami, diverebbero le più fide alleate de' nuovi coloni. Le lane della Cirenaica furono presso gli antichi le più stimate di quante se ne sapessero, e io non dubito asserire che quali sono attualmente superano di gran lunga quelle che hanno presso di noi vanto di migliori. E questo prodotto è in gran parte sprecato adesso per mancanza di manifatture locali, e di spaccio cogli strani.

Quale interesse dunque non vi sarebbe non solo di non essere molesti agli indigeni, ma bensì di rispettarne religiosamente le abitudini. E non v' ha dubbio che il lungo usare con popoli inciviliti, e sopra ogni altro la divina influenza di una religione, che ha costantemente ingentilito le nazioni più barbare ov' ella penetrò, ammansando quest'animi agresti e ritrosi, gli andrebbe disponendo alle più intime relazioni sociali.

Nè io credo di produrre quì l'esempio di un mostruoso innesto di una colonia incivilita con un popolo barbaro. Non pare che si sia fatta la debita attenzione alla costituzione politica de' popoli che abitarono ne' tempi remoti queste contrade, benchè molto sia stato scritto della loro prosperità e ricchezza, e che di questo stato di

Poco lungi da questa, un'altra, anch' essa presso antichi rottami di caseggiato, sgorgava dalla fenditura delle rupi calcaree, che formano la massa di questi monti. Erano le sole che mi fosse occorso di vedere finora nel suolo africano. Io mi aspettava però di trovarne in questi siti non solo per la natura del luogo elevato, e boscoso, quanto sulla fede di Erodoto e di altri antichi scrittori, che attribuiscono alla copia di acque perenni la fertilità del suolo cirenaico. Mi affrettai di comunicare questa mia scoperta al Bey invitandolo a recarsi sul sito per godere di uno spettacolo per lui affatto nuovo. Ma egli, cui ignoto affatto era lo zampillar dell' acqua dal suolo, nè conosceva altra acqua che quella de' pozzi, si rise della mia relazione, negò la possibilità del fatto, e si compiacque di classificarmi fra i tanti bugiardi che raccontano di queste frottole.

Cresce per questi monti una pianta a fiore composto, della quale i bedoini mangiano le foglie del calice, che a un dipresso somiglia a quello del nostro carcioffolo; e di carcioffolo ha realmente il sapore e l'aspetto. Le nostre truppe, sull' esempio de' bedoini, ne mangiarono anche essi, e la trovaron sì buona che quante ne incontraron tante ne distrussero. Appena io era riuscito a salvarne una, che dovea far parte della mia raccolta, ma avendola adocchiata uno de'miei schiavi, aspettò che io uscissi dalla mia tenda e se la godette.

dicendomi schiettamente che credeva l'avessi serbata per lui. Non mi è più riuscito d'incontrarne in seguito.

Mentre eramo accampati a Spaghe si manifestò ne' nostri cammelli una sì grande mortalità, che pareva minacciasse di spengerne quanti ne avevamo. Il Bey e la truppa cominciarono giustamente ad esserne inquieti. Inutilmente i Marabotti andavano loro appendendo al collo i loro brevi, e susurravano ne' loro orecchi magiche voci di salute. Non tardai ad accorgermi, che morivano avvelenati dal cibarsi di una pianta ombellifera che cresce per queste praterie. È a foglie arcidecomposte, a fogliuzze frastagliate, carnosette, sottili, e splendenti. Manca d'involucri, e generale, e parziale. Il suo frutto stiacciato, di una forma che pende fra il rotondo e l'ovale, è sormontato nella sua lunghezza da tre coste, e tutto attorno guarnito di larga membrana, d'una levigatezza e splendore di seta. Il suo fiore in quante piante mi riuscì d'incontrare era già trapassato. Io non so se questo difetto possa impedire che ella ne determini con esattezza la specie: sarebbe mai il tanto celebrato Silfio, di cui il sugo manifatturato da' Cirenei, e trafficato con nazioni estere, recava loro smisurato guadagno?

Ella sa che la celebrità di questa pianta diede il nome di Silfifera (1) alla Cirenaica e che i Ci-

(1) Callim. Hym. Erod. l. IV. 169. Strab. Geogr. L. XVII.

renei, gelosi di questo prezioso prodotto del loro suolo, ne amministravano lo smercio a conto del comune, e da Batto loro fondatore in poi seguitavano a farne scolpire l'imagine nelle loro monete.

Io gliene arreco una di queste monete, che alla sua grandissima rarità, riunisce il pregio di una anche più rara conservazione: da una parte vi ha in essa scolpita l'effigie di questa pianta colla iscrizione KOINON, dall'altra la testa di Giove Ammone, veneratissimo da' Cirenei. Ella non s'aspetti di poter da questa moneta riconoscere i tratti caratteristici di questa specie. Ma è già molto nell' illustrazione di questo argomento di antichità botaniche, il poter rilevare in questo monumento contemporaneo alla celebrità del Silfio, almeno il carattere della famiglia di piante cui spetta. Ebbene ella vi scorgerà la fisionomia di una pianta ombellifera alle foglie composte, alla larga guaina onde il picciuolo abbraccia lo stelo, all' esser questo profondamente segnato da linee paralelle, e sormontato da un globetto di fiori raccolti a ombella. Molte piante ombellifere, quando il fiore è presso a sbocciare, presentano la loro ombella globosa: appunto sotto questa apparenza l'ombella è espressa nella moneta: ed io inchino a credere che in quest'epoca, ove la pianta è più turgida di umori, ne estraessero il celebrato sugo dalla radice, e che

giustamente il tempo propizio per ottenerlo stagionato, fosse indicato con questo pubblico monumento, esprimente la forma che ha allora la pianta.

A questo primo abbozzo del Silfio, estratto dalle monete silfifere, si aggiungono altri caratteri forniti da Teofrasto, chè perfettamente concordano colla specie da me trovata. A raccogliere quì tutti i tratti, onde il greco botanico, in diversi luoghi de' suoi scritti, caratterizza la pianta, se ne compone questa descrizione: *Il Silfio ha una radice grossa, carnosa, farmaceutica, e perenne* (1) . . . *Il suo tronco è conformato alla foggia del Papiro e della Ferula, e agguaglia questa nello spessore . . . Chiamano le sue foglie* μαϛπετον, (*) *e somigliano quelle del Selino: ha la semente larga e fogliaccea, simile alla così detta Fillite* (2) . . . *Trovasi a Cirene* (3) . . . *e principalmente ne' contorni della Sirte, presso gli Orti Esperidi* (4). Ho già detto che i Cirenei

---

(1) Theophrasti Historia plant. L. VI. III,

(*) Questa voce non s' incontra che in Teofrasto, e in questo solo luogo. Nessuno ne ha mai inteso il significato, benchè taluno abbia voluto interpetrarla, e questa interpetrazione sia passata in qualche lessico. Saviamente si astiene dal tradurla il celebre botanico inglese Stackhouse nelle sue preziose illustrazioni fatte alla elegantissima edizione da lui pubblicata di Teofrasto Περὶ φυτῶν. Solamente aggiunge con dubbio *Vox syriaca?*

(2) Id. l. c. L. VI. II. III.

(3) Id. L. IV. III.

(4) Id. L. VI. III.

estraevano dalla radice il sugo di questa pianta, benchè molti non approveranno questa mia asserzione, massime coloro che fidandosi alla traduzione latina di Strabone, ove parla del sugo cirenaico, si dice a nome di questo autore (1): *Quem Silphium expresso et coagulato succo dat.* Ma Strabone si era contentato di dire: ὅν εκφερει τὸ Σίλφιον ὀπιςθέν, il quale passo non può nemmeno essere tradotto col Buonacciuoli, *il quale si raccoglie dal Silfio, essendo intaccato.* In quell'ὀπιςθέν si vede chiaramente che Strabone intendeva il succo fornito, senz'altra operazione, dalla radice, che era il più pregiato. Infatti di doppio umore, dice Teofrasto (2), era provveduto il Silfio: quello del tronco, e quello della radice.

Delle insigni virtù mediche di questa pianta io me ne rimetto a Plinio che forse, al solito, alcune ne esagerò, altre le registrò dalla tradizione di que' tempi; ma non posso nemmen credere che l'uso continuo, e generale che si faceva di essa l'avrebbe lasciato tranquillamente godere di una falsa riputazione, e molto meno so persuadermi, che una pianta di nessun conto, fosse pagata generalmente a peso di argento; prezzo che fu realizzato da Giulio Cesare, quando, apparecchiandosi alla guerra, estrasse dal pubblico

---

(1) Strab. Geogr. L. XVII.

(2) Theophr. Hist. plant. L. VI. II.

erario quanto di questo sugo, in un coll'oro e l'argento, vi si conservava (1).

Io so bene che questa pianta era in ultimo pressochè scomparsa dal suolo Cirenaico, dopo una irruzione fatta contro i Cirenei da' barbari adjacenti (2): anzi mi rammento di aver letto che una sola ne fu trovata nella Cirenaica a' tempi di Nerone, e come cosa rarissima fu trasmessa a quest' Imperatore. Però assai più della sua rarità ha contribuito a spargere confusione sopra di essa, l'ignoranza di cose botaniche de' traduttori e commentatori degli antichi scrittori, che di essa parlarono. In cambio di ritenere il nome di Silfio, col quale ella è sempre indicata da Strabone e da altri scrittori, ciascuno volle sostituire a questo nome quello di pianta, che più credeva le convenisse. E non mancaron poi altri che ebbero questi diversi nomi per tante specie diverse. E ve n'ha chi ha il sugo Cirenaico, e il Silfio come due prodotti diversi. Il Buonacciuoli spesso traduce Silfio per Balsamo, e in altro luogo per Laserpizio, e in un terzo per Belgioino. Nè io saprei adottare sopra questo argomento l'opinione dello Sprengel, benchè in questo genere di ricerche giustamente rinomatissimo; esser cioè il Silfio quella specie di pianta conosciuta da'

(1) Plin. L. XVIII. III.

(2) L. c., Strab. L. XVII.

botanici per *Ferula tingitana*. Certo è, che tutti gli antichi hanno concordemente riconosciuto nella sola Cirenaica la patria del Silfio, e per di più sappiamo da Teofrasto che questa pianta era oltre ogni credere disdegnosa di altro suolo, nè soffriva di esser artificialmente piantata, o traslocata. Io posso inoltre assicurare che la *Ferula tingitana* scompare assai prima di giugnere ne' monti Cirenaici. Il suolo non cambia per lungo volger d'anni ne' suoi prodotti natìi, massime se è abbandonato a sè, come pur troppo lo è quì; sarebbe certo strano che appunto la regione detta dagli antichi Silfifera non avesse più Silfio, e che il Silfio fosse ora passato ad abitare nella regione che ne' tempi trapassati cessava di essere Silfifera. Io non potrei nè contraddire, nè confermare la realtà de' mezzi indicati da Plinio per conoscere questa pianta che, per quanto ne dice, fa dormire le pecore e sternutare le capre, che di essa per avventura si cibassero (1), e deduce in parte a queste sue qualità venefiche l'essere divenuta più rara, essendo stato divelta fin dalle radici da' Nomadi. Certo è che gli effetti micidiali che la pianta di Spaghe esercitò sopra i notri cammelli confermano questo nuovo tratto di sua somiglianza col Silfio: inoltre la certezza rilevata dall' imagine del Silfio l'esser

(1) Plin. L. XVIII. c. III.

questa pianta ombellifera, e il non aver trovato quì che questa, la quale, fra le ombellifere, potesse plausibilmente aversi per lo Silfio, e l' essere quì nel centro della regione silfifera tutto mi spinge a credere potersi avere per lo Silfio Cirenaico, la pianta da me raccolta ne' prati di Spaghe.

Fortunatamente non ebbi bisogno di tutta questa erudizione per persuadere al Bey, che il solo mezzo che vi era di salvare il rimanente de' cammelli all'armata, era di passare a pascolare in altri siti, ove questa fatal pianta non allignasse. Tutto fu disposto per una pronta partenza, e il dì seguente giunsimo a Slughe, ove posimo gli accampamenti presso due sorgenti di buon' acqua. La mortalità ne' cammelli cessò, e io non vidi più per questi prati il supposto Silfio. Le due sorgenti d'acqua, benchè non molto ricche, eran soggetto di continua ammirazione pel Bey. L'umidità del suolo in queste regioni montane, e la temperatura piuttosto elevata, promovendo la vegetazione, rendevano lietissime queste praterie, onde fu deciso quì stabilmente fissare le nostre tende.

LETTERA XI.ª

Da Slughe a Cirene.

Se di Cirene io non avessi mai avuto sentore, io non sarei stato meno condotto al sito di questa antica capitale dalle maestose rovine, che più solennemente ne segnavano il cammino, più ad essa mi avvicinava. Tre sole ore di strada dividevano le nostre tende da questa città. Ma in tre ore, la sicurezza di essere assassinati si rinnova ad ogni bedoino che s' incontra. Io non sapea più rimanere sulle mosse, e il Bey si compiacque di provvedere alla mia sicurezza, permettendomi, che pagassi due Sciaus per farmi accompagnare a Cirene. Ormai ella non s'aspetti più che a rottami di antiche fabbriche, a castelli diroccati, a sarcofagi e tombe scavate nella pietra viva. È questa l' ordinaria decorazione delle strade che conducono a Cirene. Tanto numero di castelli per questi colli mi ha fatto nascere il dubbio se realmente fossero abitazioni di ricchi e potenti particolari, o se fossero innalzati a difesa del paese; o finalmente, se trattandosi di campagne abitate, e percorse da' Nomadi, la parte incivilita della nazione avesse

creduto espediente di moltiplicare questi asili, ove all' occorrenza potessero ripararsi, se un qualche accidente avesse rotta l'armonia fra le due nazioni. Tutto questo suolo è sparso di madreporiti, genere di antichità anch' esso; ma di un' epoca assai più remota. Non sono aderenti al suolo, o incassate e fisse alla roccia calcarea del monte, ma trovansi libere e disperse: sono certamente residui di quel terreno di alluvione marina, che copre interamente le falde di questa calcarea conchiglifera, e che ricompare qua e là a croste isolate sulla parte anche più elevata della Cirenaica.

A un' ora di distanza da Cirene, fra le depressioni di questi monti vidi a un miglio circa di circonferenza il suolo coperto di grandiosi avanzi di fabbricati, e scavate a tombe e sarcofagi le viscere del monte. Fioriti boschetti di Leandro (*Nerium Oleander* L.) abbellivano maravigliosamente queste rovine, crescendo a cespugli fra questi ruderi, e ravvivandone la solitudine colla loro chioma colorita. I bedoini chiamano questa pianta Safsaf, e ha lo stesso nome il sito di queste rovine. Fra desse, merita di essere ricordato uno smisurato serbatojo, o acquedotto che dalla parte orientale si prolonga verso Cirene, e di cui le vestigia veggonsi tratto tratto a sorgere dal suolo nel progredire verso questa città. Metà di questo è scavato nella viva roccia, l'altra metà si eleva dal suolo ad arco, è tutto congegnato di belle

pietre riquadrate, disposte in modo che forman più serie fra loro paralelle. Ho trovato che internamente ciascuna di queste pietre era scolpita di una lettera d'un alfabeto a me ignoto; così la serie di queste lettere veniva a formare una linea e queste linee si ripetevano per ogni serie di pietre. Tentai di copiarle ed entrai con questo progetto nell'acquedotto; ma tra la poca luce che vi trapelava da' soli luoghi ov'era rotto, e l'acqua che spesso a lunghi tratti vi ristagnava, e l'incomoda positura che doveva prendere per ben riconoscerle, dovette ristarmi dall'intrapresa. Benchè questi caratteri, del pari che altre iscrizioni segnate sopra queste rovine, appartengano a lingue perdute affatto; tuttavolta io non ho mai avvisato essere inutil cosa il registrarli, quando mi è occorso di trovarne. Oltrechè questi caratteri possono per avventura fornire qualche nuovo elemento agli alfabeti tuttora oscuri di coteste lingue, conservano ancora solenni documenti de' popoli a diversa lingua, che in queste contrade mano a mano vennero a stabilirsi. Sono questi i soli documenti che ci ritengono dall'abbandonarci interamente all'autorità de' greci scrittori, i quali si sa che mossi da soverchia tenerezza per le cose loro, non sapevan temperarsi dal vedere greche origini ovunque vedean traccie d'incivilimento, e non videro difatti che Greci, e discendenti dalla colonia di Tera, nella Cirenaica.

Fra queste rovine veggonsi frequenti vasche, e canali che tutti forse eran nudriti da quell'ampissimo acquedotto. Dalla parte di ponente restano ancora salve le mura d'un tempietto quadrato, e intatto ne è ancora l' ingresso, decorato di colonne dimezzate e scannellate, con capitello corinzio. Il frontone è guarnito di basso-rilievo di putti, che sostengono una vite con grappoli. Cingono il tempietto le traccie di alto muro, forse di tempio che lo racchiudeva.

Lasciate le rovine di questa antica città, di cui non saprei dirle che nome aveva ne' tempi andati, e seguitando a salire fra questi colli, guadagnai il ciglio della montagna a 500 circa metri dal pelo delle acque del mediterraneo. Mi sento ancora l'immaginazione commossa dallo spettacolo che al primo giugnere a queste alture si spiegò a' miei occhi. Pianeggia la sommità di questi monti, e quanto l' occhio può scorgere all'intorno tutto è ingombro di rottami. Il suolo è irto di resti di torri, e muraglioni, qua e là elevato da ruderi l'un sull'altro affastellati, con lunghi tratti di strade tutte fiancheggiate di tombe e di sarcofagi ; in breve mostransi per ogni verso tante maniere di rovine, che nulla manca a raffigurare all' immaginazione la prospettiva di città splendidissima. Folti cespugli di cipresso che spesso tramettonsi alle tombe, e le cuopron de' loro rami, lungi di correggere lo squallore del luogo,

infondono più profonda tristezza nell'animo dello spettatore. Alcune tende di bedoini che tratto tratto veggonsi innalzate sopra questi venerandi avanzi dell' antichità, metton sott'occhio il lungo intervallo di un tempo distruttore, che divide le età trapassate dalle presenti. Eccole una rozza imagine dell'impressione che risvegliò in me l' aspetto dell' antica Metropoli della Cirenaica. Intanto ella osservi che giaceva in quella spianata, che formano nella loro sommità le montagne della Pentapoli, e ammiri anche in questo l' esattezza del greco geografo che dice *di averla vista dal mare, dal quale giace sollevata come sopra una specie di tavolato* (1).

Era forse già trascorsa un' ora dacchè io mi stava contemplando questa sublime prospettiva, e già mi apparecchiava a esaminarne partitamente varii oggetti: ma il sole era presso al tramonto, e i due Sciaus vennero importunamente ad avvertirmi, che bisognava affrettarsi di ritornare al campo, perchè sull' imbrunir della sera, non credevan nè me, nè essi in sicuro per que' monti. Partii pieno di desiderio di recarmivi di buon mattino il giorno appresso, e spero che la mia gita mi fornirà di che utilmente intrattenerla.

---

(1) Strab. Geogr. L. XVII.

LETTERA XII.

Dalla Fonte di Cirene.

Nel leggere taluno de' viaggiatori sulle coste di Barbaria, ella avrà forse avuto notizia di una opinione quì assai divolgata, di trovarsi per queste contrade una città impietrita. Io non saprei dirle da che muova questa voce, ma certamente l'aspetto di Cirene potrebbe aver fatto nascere questa idea in qualche viaggiatore fantastico e ignorante. Oggi ho passeggiato in una delle sue strade, che serba ancora l'apparenza di essere stata fra le più cospicue. Non solo è tutta intagliata nel vivo sasso, ma a due lati è fiancheggiata da lunga fila di tombe quadrate di dieci circa piedi di altezza, anch' esse tutte d'un pezzo scavate nella roccia. Fra queste alcune ve n'hanno di più grandiose, tutte costrutte di pietre riquadrate, finite a tetto, e forse, per quanto le ingiurie del tempo permettono di conoscere, sormontate da statue. A due lati interni di queste tombe veggonsi incavate nelle pareti a più ordini le nicchia destinate a ricevere le spoglie de' trapassati. Sul fianco di una di queste strade, trovai a grandi caratteri scritto ΙΠΠΙΚΟΣ.

Ma per quanto facilmente rilevasi dalla iscrizione, essere stata questa strada particolarmente destinata a corse di cavalli, io non m'aspettava perciò di vederne il suolo tutto profondamente solcato dallo scorrimento delle ruote. Si sa che distintissimi erano i Cirenei negli esercizj cavallereschi, e segnatamente nel guidar cocchi (1), e che in questi esercizj tanta preminenza acquistarono sopra le nazioni vicine, che di questo loro pregio nazionale, pensarono a perpetuare la ricordanza. Io le trasmetto una moneta raccolta fra queste rovine, sulla quale da una parte vedrà scolpita una ruota coll' inscrizione appena intelligibile, KYPANA, dall' altra un cavallo che galoppa. Ho poi verificato, che non solamente questa strada, ma quante ne restano scoperte nelle vicinanze di questa città tutte sono segnate a profonde solcature, che la qualità della pietra, e la solitudine del luogo ha conservato.

Per quanto ho potuto riconoscere in tanta rovina, l'acqua che in tempo di pioggia si raccoglieva in queste strade, per mezzo di alvei veniva a scaricarsi in ampie vasche, che veggonsi scavate a poca distanza da amendue i lati di questa strada. Tanta economia nella distribuzione delle acque, tanti serbatoj, e vasche, e acquedotti che

---

(1) Strab. L. xvii. Pindar. Od. iv. vers. 13. Senofonte L. 6. Diod. L. xvii. §. 49.

scorgonsi non solo fra le rovine della città, ma nello stesso declivio de' monti che ad essa conducono, mi fa credere che quant'acqua cadeva per questa vette, quanta ne sgorgava dal suolo, tutta fosse raccolta, conservata, e distribuita all'occorrenza.

A settentrione della città sorge un colle che dalla parte di mezzodì ha la base cinta de' più magnifici ruderi che quì s' incontrino, a giudicarne da' lunghi resti di muraglioni che mostransi allo scoperto, e dai rottami delle colonne, e basamenti che ingombrano il suolo. In una pietra riquadrata, mezzo sepolta potei ancor leggere scritto in grandi caratteri:

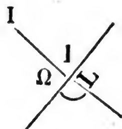
.ORTICVS ~ CAESAREI
IVS ~ M ~ F ~ PACILEVS

e le vestigia di grandioso fabbricato che tutte intorno si sollevano, non disdicono alla forma di porticato. Quand' anche l' iscrizione nol portasse il genere di architettura, e l' impiego de' graniti, ed altri marmi stranieri, mai, ch' io sappia, adoperati da' Cirenei nelle loro fabbriche, svelerebbe quì il lavoro de' Romani.

Poco lungi da queste rovine giacea un rottame di statua, che attraverso le onte del tempo lasciava travvedere una figura con tonaca, seduta. Presso ad essa vi era un piedestallo, sul quale dee essere stata posata. Era questo in una delle sue faccie segnato colla seguente iscrizione:

ΚΛΑΙΔΙΑΝΑΡΑΤΑΝΦΙΛΓΣΚΩ
ΘΥΓΑΤΕΡΑΦΥΣΕΙΔΕΕΥΦΑΝΕγΣ
ΜΑΤΕΡΑ~ ΚΛ-ΟΛΥΜΠΙΑΔΟΣ
ΑΙΩΝΙΩΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΙΔΟΣ
ΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΑ~ ΚΥΡΑΝΑΙΟΙ

Σ. . ΑΥ. . ΙΑ
Ε ο ΙΑΣ



Discendendo da questo colle, e piegando a levante, vedesi la rupe calcarea, che ne forma l'ossatura, tagliata a picco a due faccie fra loro inclinate pressochè ad angolo retto. Verso la base di una di queste faccie, da un'apertura ovale sgorga dalle viscere del monte una delle più ricche sorgenti ch'io m'abbia mai visto. Scavato ad arte è lo sbocco di questa fonte, e questo incavo ben oltre si prolunga attraverso la montagna, ove io per qualche tratto volli penetrare, a malgrado le minaccie delle mie guide, che credono quella cavità ordinaria stanza di spiriti malevoli. La frescura di questo sotterraneo, e il gorgolìo delle acque, che non susurrò mai più grato a' miei orecchi, pareva mi ristorassero di nuove forse.

Nell'uscirne vidi un lato della rupe segnato di questa iscrizione :

ΛΙΓΔΥΟΝΥΣΙΟΣΥΣΟΤΑ
ΙΕΡΕΙΤΥΕΟΝΤΑΝΣΡΑΝΑΝ
Ε ΓΕ ΥΚΕΥΑΣΕ

Tutto spira un sacro orrore ne' contorni di questa fonte ; e in questa sensazione prendon parte i vetustissimi ruderi, che tutto attorno innalzandosi maestosi dal suolo , abbozzano all' immaginazione il disegno di grandioso, e magnifico tempio. È questa la tanto rinomata fonte di Cirene. Fu alla volta di essa , che la Colonia de' Greci si diresse , sulla fede dell'oracolo d'Apollo, in cerca di nuove sedi. Fu al mormorìo di quest'acque che la musa di Callimaco cantò le gesta di questo Dio , e il Lavacro di Pallade.

Se io avessi avuto e mezzi e comodi opportuni è certo in questo sito, che io avrei fatto eseguire uno scavo , ben sicuro di ottenerne oggetti ugualmente preziosi e per l'antichità, e per le belle arti. Ma oltrechè io mancava de' mezzi necessarii per quest' intrapresa, i bedoini, per certi loro pregiudizii , non aman punto di vedere razzolare, e molto meno frugacchiare per le loro terre. Pertanto ella si contenti delle poche iscrizioni da me copiate da questi marmi abbattuti , e mezzo sepolti ; non avendo fatto caso di quelle che segnano sulle tombe il solo nome di taluno, che null'altro arreca di se alla posterità, che la notizia di essere morto due mila anni sono ; eccogliene una scol-

pita sopra nn bel piedestallo, che giace fra questi rottami.

..........ΙΡΑΙΩ...
....ΠΙΣΟΕΝΕΥΣ......
ΙΠΚΛΑΥΔΙΟΣΣΑΡΑ..Ι..
ΝΟΣΥΙΟΣΠΑΓΚΑΠΣ
ΤΙ·ΚΛΑΥΔΙΟΣΙΣΤΡ...Σ
ΦΙΛΙΣΚΟΥ
ΤΙ·ΚΛΑΥΔΙΟΣΑΣΚΛΑΠΟΣ
ΦΙΛΙΣΚΟΥ
Ι...ΣΙΝΙΟΣ...ΙΑΩΝΟ
ΙΟΣ ΕΥΙΡΑΝΩ
...ΛΑΥΑΙΟΣ-ΤΙΚΛ....

L'altra faccia dello stesso piedestallo fu pure segnata di greca iscrizione, ma il tempo che moltissime ne ha corroso, poche parole ha rispettate di questa; nè io sono al caso nè di supplire, nè d' indovinare ciocchè fu scritto : pertanto la prego di essere, in punto d'iscrizioni, discreta, accettando qual è cortesemente quel poco, che con molta fatica, mi è riuscito di procacciarmi.

Dalla parte di ponente questo colle è interrotto da profonda squarciatura, e le due faccie scoscese di esso, che vengono a rincontro, veggonsi pure dallo scalpello in più luoghi ridutte a sepolture. Dal fondo di questa gola sgorgano due ricche sorgenti. Una di esse, per quanto si vede, fu antica-

mente raccolta in bell' acquedotto, che a un tempo serviva di strada, l'altra scorre a traverso masse enormi di pietra. In due marmi tagliati a dado, che giacevano presso a questi fonti ho trovato, e meglio che ho saputo trascritto, le seguenti due iscrizioni

ΚΛ·ΒΕΝΟΣΤΑ·ΚΛ·ΚΑΡΠΣΟΕΝΟΥ
ΜΕΛΙΟΡΟΣΘΥΓΑΤΗΡ·
ΔΙΟΝΥΣΟΝΕΚΤΩΝΙΔΙΩΝ
ΣΥΝΤΩΝΑΩ·

ΑΡΙΣΤΙΣΦΙΛΩΝ...
ΓΟΡΓΟΣΟΩ ΜΑΡΧΟ
ΒΙΜΒΩΝΛΑΤΙΟΥ
ΑΡ.ΣΤΙΔΑΛΙΑΔΑ
ΣΤΦΑΞΩΝΑΡΙΣΤΕΑ
ΝΡΟ..ΑΝΓ.Σ.ΡΝΙΟΔ·ΩΡΟΥ
ΦΙΛΩΝΟΕ ΥΤΙΜΩ
ΠΑΤΑΛΣΟΕΑΡΙΣΤΙΩΝΟΣ
ΔΑΜΟΣΤΡΑΤΟΣΑΓΗΣΑΡΧΩ
ΙΙΙΙ...ΚΟ..ΑΤΟ Λ Α
Σ Ω .ΙΑΣΠΦΑΤΙΟ·Σ
ΦΙΛΩΝΑΓΑΟΩΝΟΣ
ΕΧΟΑΤΙΑΝΑΥΤΟΦΙΛΟ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣΜΕΝΑΝΔΡΩ
ΑΛΕΣΑΝΑΡΟΣΑΙ ΗΣΙΟΣ
ΘΓΧΓΕΘ.ΗΙΣΡΙΡΑΡΟΛΑ
ΙΑ.ΩΙΝΧΙΡΑΥΒΑ
ΔΑΜΣΛΕΥΚΑΣΠΙΦΣ

ΔΕΞΙΣΙΕΡ.ΓΓΥΩ
ΑΛΕΞΙΜΑΧΟΣΚΟΜΑΤΑ
ΔΙΛΟΚΩ ΜΟΣΑΡΙΣΤΑΡΧΩ
Ω
ΣΥΝΝΑΙΩΝΑΙΣΩΟΣ
ΧΕΦΑΛΙΩΝΛΥΤΟΚΑΙ.Υ
..ΕΜΙ..ΩΝΑΡ..ΤΟ..ΙΝΞ...
ΣΟΕΝΩΝΧΛΨΙΚΛΕΥΣ..
ΣΥΗΟΙΔΑΣΕΠΙΓΕΝ..Ν..
..ΡΙΝΥ..ΓΟΣΙΙΛΟΝΩΜΟ...
....ΠΟ...ΟΑΛ.......
..ΕΝΟΝΙΠ..ΟΜ.......
....ΙΣ.........

Traversai questo stretto, e venni in faccia al mare, ove il colle volge il dorso a tramontana e vidi che la sua base, da questa parte, si protendeva a vista d'occhio da levante a ponente in piano lunghissimo, che sorgeva dal mare, forse all' altezza di 400 metri, sostenuto da rupi scoscese, e cavernose. L'altra parte del colle, che s'innalza al lembo di questi piani, a 200 circa metri di altezza, è pressochè tagliata a picco, e maravigliosamente tutta incavata a tombe, sì che dall' alto al basso rappresenta un' immenso fabbricato, ove l'apertura delle tombe figurano le finestre, e ne formano varie maniere di decorazione gli avanzi di strade, e di portici intagliati in questa spaccatura, per poterne in ogni senso percorrere l'estensione.

Ho visitato molte di queste tombe, e ho trovato che eran tutte state infrante, e malconce assai più per la rapacità, e barbarie degli abitanti, che per le ingiurie del tempo. Alcune hanno la volta intonacata e dipinta, e in quel pochissimo che resta di queste pitture, v'ha tanta freschezza di colorito, che si direbbero piuttosto avvivate, anzichè affievolite dal tempo: sono fogliami a ghirlande, e serpi ravvolti, e altri ornati di questo genere. Le facciate di questi sarcofagi sono tutte segnate d'inscrizioni, ma sono sì logore che riesce pressochè impossibile di trascriverle.

Io m'aggirai a lungo fra le rovine di queste tombe, ed ebbi il cuore commosso da quel profondo sentimento di venerazione, che nutrivano i Cirenei pe' trapassati. Quale città, dicea fra me, fu mai questa, dove i viventi dividevano co' defunti il paese che abitavano, e tanta cura mettevano a guarnire de' loro sepolcri e le strade, e i luoghi più cospicui, che doveva sembrar loro di conviver con essi, e di aggirarsi giornalmente, senza distanza di tempo, fra quanti cittadini aveva avuti Cirene fra le sue mura!

Piena la mente di triste rimembranze, lasciai questo cimitero, e attraversai la pianura che dalle falde settentrionali di questo colle si estende al mare. Feracissimo per sua natura è questo piano, e ne' bei tempi di Cirene, poteva per di più essere irrigato dalle acque delle sue fonti, che

tutte colano verso tramontana. Probabilmente anche adesso le loro acque trapelando, e disperdendosi per questo piano, lo mantengono erboso. Certo è che, se gli abitanti di queste contrade tanta cura mettevano a scavare il terreno per l'agricoltura quanta ne impiegavano a scavare le roccie, questi piani dovevano lussureggiare di ogni maniera di piante, e di una vegetazione senza pari. Al suo lembo settentrionale questa pianura scoscende sul mare, e in varii sensi è aperta da profonde squarciature, che hanno i loro fianchi scavati a grotte, pittorescamente ombreggiate di alberi sempre verdi.

Queste grotte sono state scelte a dimora da una razza di gente, che trovano in questi dirupi un asilo contro le aggressioni de' bedoini, e le prepotenze degli agenti del Bascià. Lo stato d'indipendenza ha tante attrattive in mezzo a tanta schiavitù, che in queste grotte, errando di balza in balza, a foggia di capre, passano tranquilli i loro giorni. Quì sono stabiliti in famiglia, e quì si moltiplicano al punto che di queste rupicole son tutte popolate le balze, che si alzano sul mare alla parte settentrionale della Cirenaica.

La giacitura di questo piano intermedio alla parte elevata della Cirenaica, e a quella ove questi monti dechinano dolcemente verso il mare negli Orti Esperidi, mette sott' occhio il quadro, che della sua fertilità ci avevano trasmesso gli

antichi : *La regione Cirenaica*, dice Erodoto (1), *che è la più elevata parte della Libia, abitata da' Nomadi, riunisce in sè tre stagioni, degne di memoria. Comincia la parte marittima a ridondare di frutta, già mature per la raccolta, e per la vendemmia. Passata questa viene ad adornarsene la regione media, che chiamano i colli; e fatta la raccolta ne' colli, la parte la più elevata si carica anch'essa di frutti, e li reca a maturità: così mangiata e bevuta la prima raccolta, è in pronto la seconda, e la stagione del raccogliere occupa per otto mesi i Cirenei.*

Se ella bramasse sapere quali frutti fossero particolari ai monti coltivati in queste distinte regioni, io mi serbo a dargliene più particolare contezza quando le parlerò degli Orti Esperidi. Solamente le dirò, che i due alberi ricordati da Teofrasto (2), come di rara bellezza nella Cirenaica, l'ulivo, e il cipresso, lussureggiano tuttora in questa contrada, di una vegetazione, che mai mi è occorso di vedere altrove più bella: che le vigne vi fossero pure abbondantissime, non solo può rilevarsi dal terreno, e dalla esposizione eccellente per questa pianta, quanto dal passo surriferito di Erodoto, e più ancora dalle vestigia del culto di Bacco, che veggonsi spesse, e solenni fra queste antichità. Intorno alla natura

---

(1) L. IV. 199.
(2) Theophr. Hist. Plant. Lib. IV. III.

del coltivato della Cirenaica avrebbimo molto schiarimento da Strabone, se il luogo ov' egli ne fa parola, non si avesse in parte per alterato. Dopo averlo confrontato col vero, non le rechi sorpresa, se io ho appunto per alterata la parte, che tutti hanno per sana.

Strabone dice (1), che nella parte marittima della Cirenaica, ove si credevano anticamente gli Orti Esperidi, vi allignano le palme, e sono abbondanti d'acque.... *perfino a cento stadii di salita, il terreno produce alberi assai; per altri cento stadii* σπείρεται μόνον ὀρυζοτροφεῖ δ' ἡ γῆ διὰ τὸν αὐχμὸν (2). *vi si semina solamente, e per essere asciutto produce del riso.* V' ha di che far ridere in questo passo tutti gli abitanti delle limacciose risaie di Lombardia. Io le ho dato quì la traduzione letterale del Buonacciuoli. Ma fa meraviglia, che que' dotti commentatori, che tanto rendon pregiata l'edizione dell'Almegoven, così difficili e ritrosi come sogliono essere, abbian quì lasciato passare questo *Riso a secco* senza fiatare. Mi era dapprima venuto il sospetto che Strabone avesse voluto parlare di quella spezie di riso rammentato da alcuni viag-

(1) L. 17. p. 1195

(2) Il Causabono ha trovato ne' codici μόνον in vece di μαλλον e questo μόνον, che sarebbe a mio giudizio la vera lezione, ingiustamente è stato confinato nel margine, e rischia di esserne scacciato ad una nuova edizione di questo geografo.

giatori moderni, che vive fuori dell' acqua. Ma mi son poscia accertato che nè Strabone, nè Cirenei, nè Greci avevano conoscenza d'altra spezie di riso dalla comune in fuori; quella stessa di cui dice Teofrasto ζῶν πολὺν χρόνον ἐν ὕδατι (1), *che vive molto tempo nell' acqua.* Eppure corretta una sola parola, nella quale fossero diversamente intese tre di sue lettere, ogni assurdità sarebbe scomparsa in tutto questo passo di Strabone, e tutto si accorderebbe alla natura de' luoghi. In cambio di leggere ὀρυζοτρεφει, io leggo ὀλίγοτρεφει, e traduco in conseguenza; *ma sopra altri cento stadii si semina solamente, poichè il terreno, per essere asciutto, si nutre scarsamente.* Il riso a secco è scomparso, e le regioni elevate della Cirenaica, che per mancanza di acque non possono nudrire i palmeti della parte marittima, e gli alberi della regione media, sono *solamente* coltivati a biade. Scommetterei, che se si consultassero antichi codici, questa mia congettura ne resta confermata.

Ella sa, che da' tempi Omerici (2) fino a' dì nostri, è stato parlato, sotto nome di Lotofagi, di una singolare razza di popoli, che vivevano fra le grotte degli scogli che cingono la Sirte minore, e traevano tutto il loro nutrimento dal Loto. Il frutto soavissimo di questa pianta, che

(1) Hist. Plant.
(2) Homer. Odiss.

ebbe a far dimenticare Itaca a' compagni di Ulisse, onde bisognò legarli sul cassero, per rapirli da questa terra fatale, fu soggetto delle ricerche di molti botanici. Non ha gran tempo, che il celebre Botanico Des-Fontaines credette riconoscere, ne' luoghi stessi indicati da Omero, questa pianta nel *Ramnus Lotus* L., e vel riconobbe insieme a' discendenti degli antichi Lotofagi, che tuttora abitano le sponde scoscese della Sirte minore, e di Loto si nutriscono; ma non creda per questo, che de' miei Lotofagi sia meno nobile la stirpe, e non possano essere innestati sugli antichissimi ceppi illustrati da' Greci Scrittori. Così di prima giunta non voglio intonarle esser dessi la stirpe illustrata da Omero; ma mi conceda per ora esser quegli stessi, cui Erodoto dà per dimora quella parte del littorale della regione de' *Gindani*, che sporge sul mare. Ora, siccome la regione de' Gindani, secondo lo stesso Scrittore, è a levante del Cinifo, non v'ha da questa parte altra costiera che sporga sul mare (ἀκτὴν δὲ προέχουσαν ἐς τὸν πόντον), che quella della Cirenaica (1). La mia interpretazione di Erodoto è confermata nettamente da Strabone, il quale, parlando de' Lotofagi, aggiugne, che si *stendevano insino a' luoghi sopra Cirene* (2); afforzato sopra queste autorità,

(1) Erod. IV. 176.
(2) Strab. L. III. 65. 6.

io pretendo adesso, che di questi Lotofagi, e di questi soli, che furono in seguito mentovati da Erodoto, e da Strabone, abbia inteso parlare Omero, e che quelli della Sirte minore abbiano usurpato a' primi l'onore di una visita d'Ulisse. *Questo Eroe, giunto a vele gonfie al Capo Malea, e pieno di speranza di approdare alla patria terra, nello svoltare da questo promontorio, è sorpreso da un vento di tramontana, che respingendolo dalla direzione che aveva, dopo dieci giorni, lo getta sulle coste de' Lotofagi, de' quali salì il littorale per far acqua.* È questo un letterale compendio di quanto ella può leggere nel di lui originale, al Canto IX dell' Odissea. Ora ella si spieghi innanzi una carta delle sponde del mediterràneo, e vedrà che la nave di Ulisse, sorpresa, a vele spiegate, dal vento di tramontana al Capo Malea, non dovea punto essere spinta alla Sirte minore, ma bensì a Lotofagi della Cirenaica, che sono a mezzodì di quel Capo. Le due circostanze aggiunte da Omero d'aver salito questo littorale, per far acqua, sono due tratti di più, presi dal vero in questa parte marittima della Cirenaïca. Tanta concordanza avrebbe dovuto fissare prima d'ora questo punto di geografia Omerica; ma i miei Lotofagi stavansi ignorati e negletti nelle loro caverne, e quelli della Sirte minore avevan a lor favore alcune autorità antiche e moderne; e spesso a' nostri giorni fanno parlare di sè, sbucando da'

loro nascondiglj, e mettendo a sacco la regione attigua.

Del rimanente, misto a un fondo di vero, molto di favoloso era trascorso, presso gli antichi intorno a questi Lotofagi. Strabone racconta, che usando del Loto, non avevano fortunatamente bisogno di bere, giacchè d'acqua mancavano affatto: se questa circostanza non venisse smentita dal racconto stesso di Omero, io potrei assicurare, che da molte di queste grotte, zampillano acque limpidissime, nudrite certamente dalla regione elevata sovrapposta della Cirenaica. Quanto al cibarsi di solo Loto, se la cosa sta, bisogna dire, che i moderni Lotofagi abbiano, anch'essi, alquanto rilasciato il tenor di vita de' loro antenati. Attualmente un mele delicatissimo forma il principale elemento della loro sussistenza: lo raccolgono da' cretti di queste rupi, ove annidano foltissimi sciami di api, attirate quì dall'olezzo di continua primavera, e da' ruscelletti, che vi discorrono. Di questo loro prodotto fanno traffico co' bedoini, e ne prendono in iscambio burro, farina d'orzo, e lane per ricoprirsi: si dice, che anche con essi contraggono maritaggi, benchè le due popolazioni sembrino in fondo diverse, e diversi affatto ne sieno i costumi, e le abitudini. Questo è quanto ho potuto raccogliere sul luogo intorno ai Lotofagi della Cirenaica.

Discendendo da uno di questi borroni, che dal

piano sottoposto a Cirene, si aprono al mare, ove colano le acque riunite dalle due sorgenti poc'anzi descritte, dopo tre ore di cammino, mi trovai sul littorale. Da questo punto io aveva a ponente altissime rupi, che s'alzano a picco dal pelo delle acque, e si prolungano nel Capo Ras-Sem sì fattamente; che ne rendono inaccessibile la costa. A levante, angustissima spiaggia, tutta fiancheggiata dalle rupi, che fanno piedestallo all'agro Cirenaico, e ingombra di enormi massi precipitati dall'alto, che ne chiudono ad ogni poco il tragitto. Seguitando questa spiaggia sassosa, dopo tre ore di cammino arrivai ad Apollonia, antico porto de' Cirenei.

Giace Apollonia in un seno di mare, formato da alti scogli, che dechinano scoscesi da' piani elevati di Cirene verso il littorale, impraticabile per via di terra, tranne da que' borroni, che da questa costa elevata, e rupestre si aprono verso il lido. Una serie di scogli, che da questo si prolungano in mare, nella direzione di greco a libeccio, forse servivano anticamente di base al molo, che difendeva da questo lato il porto. Sopra questo molo sono certamente basati i resti di fabbricati, che poco oltre a questi scogli, a un terzo di miglio dal lido, s'alzan tuttora dalle acque. Sulla spiaggia v' hanno maestosi ruderi di caseggiati, con avanzi di magnifica scalinata presso al mare. Fra queste rovine, veramente gran-

diose, veggonsi abbattute molte colonne di marmo pentelico ancora intatte, e massi di granito riquadrati, e poche arcate tuttora in piedi. Dalla parte del monte si osservano i resti di un acquedotto, che recava le acque alla città. In alcune delle sue pietre erano scolpite le seguenti inscrizioni, le quali, benchè logore dal tempo, ricordano la potenza romana, e l'aver essi usato in questo porto ne' frequenti loro tragitti sulle coste africane:

AD... CAES... EV.....
TI.... DEM.... CVMIC....

AEDV....
CVN....

In fatti, avuto riguardo alla tattica di que' tempi, non v'era forse in questi littorali stazione navale più facile a munirsi di questa. Non mancano inoltre resti di greche inscrizioni. In una grossa pietra presso al mare, una ve n'era di sì strani e bizzarri caratteri, che di non poco travaglio mi è stato il copiarla. Se non altro conserverà anch' essa una traccia delle diverse nazioni, che mano a mano si valsero del porto di Apollonia. Attualmente per la sua giacitura fornisce ancora un sicuro asilo alle tribù della Cirenaica, se accade; che vengano inseguite dalle bande di ladroni, che dal Golfo di Bomba, ove hanno l'ordinaria loro residenza, stendono, fino a questi monti, le loro scorrerie.

Il nome di questo porto, presso gli arabi è Marza-Susa. Che fosse quì fabbricata l'antica Apollonia, non solo io lo deduco dalla giacitura, che le viene assegnata dagli antichi geografi, di essere cioè a cento stadii da Naustadmo (1) a 160 dal promontorio Fico, e a 80 da Cirene (2), quanto dalle grandiose rovine, che vi si ammirano ancora.

Non lascerò Apollonia senza dirle una parola delle sabbie del suo littorale. Fui sorpreso di vederle tinte d'un color carnicino. Fattomi a esaminarle, con l'occhio armato di lente, trovai che questo colore traeva da una specie di minutissimo corallo, che fra esse è disperso in tanta copia, che forma un terzo circa della massa: ora si mostra a frammenti irregolari, ora a piccioli grumi bernoccoluti, della grossezza di un grano di miglio, e da questi bernocoli talvolta veggonsi prorompere ramoscelli brevi, e contorti, che hanno l'apparenza di essere finamente straforati. Sarebbe egli il corallo comune (*Isis nobilis*) nascente, che l'impeto dell'onde avrebbe staccato da questi scogli, ove si sa che cresce copioso? o bensì specie pigmea, e non descritta? Ma ella non faccia caso di questa mia congettura, perchè io non amerei punto di essere annoverato fra quegli scrittori

---

(1) Scil. st.
(2) Strab. L. xvii.

da Zoopoli, i quali in quanti di questi tritumi si avvengono, in quanti ne vanno razzolando su per gli scogli, o negli angoli di un qualche museo, senza por mente alle bizzarre metamorfosi, che nel loro sviluppo presenta la famiglia de' Polipi, tanti ne descrivono, come esseri distinti e nuovi.

A questi gravi scrittori di quisquiglie io raccomando caldamente non solo le sabbie della gran Sirte, e in generale tutto il lido settentrionale africano, ma sopratutto le sabbie di Apollonia. Poichè oltre il corallo rosso pigmeo, troveranno della stessa dimensione e frammenti di Cellularie, e di Escare, e di Millepore, e di Tubipore; e se mai de' vecchi generi fossero sazii, havvi quì di che formare una Tubercularia, da' tubercoletti rotondi che regolarmente si sollevano sopra una crosta bianca, e ben altre novità, che mi astengo di rivelare, perchè amo di lasciar loro intatta questa merce. Io le trasmetto un pacchetto di queste arene, dalle quali, segregato prima ciò ch'è il retaggio de' Quisquigliografi, ella vedrà che il rimanente di essa si compone di minutissime e svariatissime specie di testacei, altri univalvi, altri bivalvi, intatti affatto, e di forme sì dichiarate, ch' io le credo pervenute a totale sviluppo, quanto quelle, che delle stesse dimensioni l'illustre Soldani trovò fossili ne' colli Sanesi.

Le dirò per ultimo, che avendo tenuto nell' acido nitrico mezz'oncia delle sabbie di Apollo-

nia, e nello stesso tempo altra mezz' oncia di quelle finissime, che ingombrano il fondo della gran Sirte, queste rimasero pressochè inalterate, e le prime quasi interamente furon disciolte. E traggo di quì nuovo argomento per confermare la provenienza di quelle del fondo della Sirte dall' interno dell'Africa.

LETTERA XIII.ª

Da Cirene.

Più volte durante il soggiorno delle truppe a Safsaf mi recai a Cirene, ora per ricercare se trovassi cosa, fra que' ruderi, che meritasse di essere ricordata; ora per esaminarne più partitamente la natura del suolo. Le ho già scritto che la roccia che forma il nocciolo delle montagne della Pentapoli è una calcarea compatta conchiglifera. Fra queste roccie, come avviene in tutte le regioni calcaree, trovansi frequenti grotte decorate di svariatissime forme stalattitiche. Una ne visitai presso a Safsaf, cui ha acquistato gran celebrità l'ignoranza, e la superstizione di questi abitanti, i quali vedono in queste stalattiti e uomini, e Dei, e mostri impietriti; ciascuno interpetrando queste forme bizzarre a norma della propria credenza. In generale il maomettano è insensibile, e stupido allo spettacolo della natura. Ma se la superstizione risveglia i suoi sensi, diviene un osservatore fantastico, che trova in tutto gli oggetti di che confermarsi nelle proprie dottrine religiose. Giammai mi è occorso di vedere,

in queste occasioni, a destarsi nel suo cuore un sentimento di ammirazione pel Supremo Artefice dell' universo. Un corredo di idee sensuali, tutte suggerite, o sostenute dalla religione, che professa, spengono, al primo destarsi, ogni sentimento elevato, e fanno piegare al male que' sentimenti stessi, che nell'uomo incivilito sono spesso il primo passo verso la vera religione. Più volte in questo viaggio mi è occorso di esaminare attentamente l'effetto di alcune veramente sublimi impressioni dello spettacolo della natura in diversi di questi musulmani, onde avere da esso la misura della loro suscettibilità pel bene, e gli ho costantemente veduti ondeggiare fra la stupidità, e il fanatismo.

Per distrarre me, e lei, da questa vera cagione di distruzione fisica, e morale, rivengo alla roccia calcarea della Cirenaica, la quale per quanto si mostri uniforme nella sua composizione dalla base di queste montagne alla loro estremità, pure, sulla spianata di questi monti, presenta qualche alterazione ne' suoi caratteri; la sua frattura è smorta, disuguale, e terrosa; il color bianco farinoso, che spesso pende al giallognolo; per quanto in questo stato sia men dura della calce carbonata, e si lasci intaccare dall'unghia, pure è ben lungi dal potersi sgretolare fra le dita.

Benchè la spianata di questi monti giunga a 5, o 6 cento metri dal livello del mare, pure

la roccia non è meno provveduta di conchiglie, che non è alla sua base; sono in gran parte bivalvi, tra' quali predominano le specie del genere *Cardium*, e *Pecten*. Talvolta trovasi guarnita di piccoli testacei lentiformi, che nella loro spaccatura presentano i caratteri delle Ammoniti. In generale, nessuno de' testacei da me osservati dispersi fra le sabbie del littorale, o agglomerati nella crosta di arenite conchiglifera, ricomparisce fra queste specie.

Credo averle dimostrato nelle mie lettere precedenti, che le montagne della Cirenaica non sono la prolungazione a levante di quella giogaia, che s'innalza sul lembo settentrionale del lido africano, e che dalle sponde occidentali del golfo della gran Sirte, si protende al regno di Marocco. Le osservazioni da me fatte nel fondo di questo golfo, dimostrano che v'ha quì una vera interruzione; ma non credo già che questa interruzione impedisca che lo stesso sistema calcareo dell'Atlante costituisca pure le montagne della Cirenaica. Io non conosco i gioghi atlantici che vanno a ponente di Tripoli; ma da alcuni pezzi staccati dalla roccia che predomina fra Tripoli, e Tunisi, rilevo la stessa natura, e formazione. Il celebre botanico Des-Fontaines, che in cerca di piante si aggirò a lungo nell' interno di questi monti, da Tunisi ad Algeri, assicura, egli pure, essere tutti di una calcarea conchiglifera. Se ben mi ricordo del viag-

gio di Horneman, eran pure di una calcarea conchiglifera le montagne, che a mezzodì della Cirenaica scoscendono sul deserto di Barca. Fra questo sistema, come dicono, di seconda formazione, e le montagne granitose che fiancheggiano il Nilo, delle quali enormi masse impiegarono ne' loro monumenti gli Egizj, e i Romani, si tramette la regione Ammonia, che di sabbie è pressochè tutta ingombra. Pare dunque, che in tutta la lunghezza delle sponde meridionali del mediterraneo, nella schiera de' monti, che s'innalzano a più serie, nelle reggenze di Algeri, e Tunisi, e risorgendo a notevole altezza nella Cirenaica, dechinano verso l'Egitto al Catabatmo, pare, diceva, che in questo lungo tratto predomini questa calcarea conchiglifera. Concordano ugualmente le osservazioni nell'aver riconosciuto che tutte queste montagne, almeno dalla parte del mediterraneo, hanno la base ricoperta d'un terreno di alluvione marina, ora dissoluto e sabbioso, ora conglomerato, a croste più o meno alte, sul loro dorso settentrionale.

Se per avventura ella comunicasse le mie lettere a taluno che men di lei si dilettasse di coteste osservazioni naturali, e di antica geografia, potrebbe passarle per la mente che io avessi dimenticato e il Bey e le sue truppe, e l'oggetto che aveva questa spedizione: ma a dirla qual è, pare che il Bey stesso se ne vada dimenticando, a giudicarne dalle frequenti, e lunghe stazioni

che ad ogni poco si fanno per questi monti. In verità, che io non le saprei dire quale de' due fratelli abbia maggior paura. Talvolta la fama, che si va divolgando del nostro avanzarsi induce il ribelle a scostarsi alquanto da noi. Se a malgrado di questi rumori egli tien fermo, noi ci guardiam benbene dall'incalzarlo, ma tanto si va per ogni parte buccinando dal nostro apparato militare, che alla fine, con tutto suo comodo, egli si ritira. Allora gran movimento nel campo per inseguirlo; ma il viaggio è sempre diretto con tale prudenza da rimanere sempre alla distanza di qualche giornata di cammino. L'effetto di questa tattica spero impedirà che io sia spettatore di qualche orrida scena fra due fratelli, ma non ne faccia loro alcun merito, perchè la paura potrebbe averne gran parte. In questa alternativa di lenta fuga, e di più lento inseguimento eramo giunti a Safsaf: ma da tanto tempo che siam quì, benchè tutti i giorni facciam pubblicare la nostra partenza, il ribelle ormai indurito nella paura, rimane a piè saldo in Derna, a un solo giorno di distanza dal nemico. Di questo infruttuoso rumore si va consolando il Bey, insaccando quanto più può de' tributi da questi sgraziati bedoini, che seguitaron l'armata, o albergano in queste montagne: senza punto riflettere ch'egli è in mezzo di una popolazione poc'anzi in rivolta, e inasprita di più dalle vessazioni che sopporta, egli passa

i giorni interi, sdrajato co' suoi mammalucchi, sotto la sua trabacca, nè credo che alcuna apprensione disturbi i suoi sonni. Un giorno avendomi incontrato di ritorno da Cirene, non potendo capire la cagione delle mie continue corse ne' contorni di questa città, col solito suo tuono di disprezzo: *Voi altri cristiani*, mi disse, *avete tutti lo stesso gusto di andare in cerca di quante case rotte si trovano negli Stati di mio padre. Ma, dimmi, avresti tu scoperto qualche gran tesoro in Grenna?* Signore, risposi io, *sgorga dalle alture di que' monti un'acqua purissima, che basterebbe a dissetare tutte le vostre truppe, e quanti Bedoini e armenti seguitano l'armata, senza punto per questo venir meno.*

Questa relazione toccò al vivo la sua curiosità, giacchè lo zampillare dell'acqua, credo fosse la sola rarità che egli avesse notato nel suo taccuino in tutto questo viaggio. I miei detti furono confermati assai più enfaticamente dalle mie guide, e da molti Bedoini, che nelle loro scorribande avevano sovente messe le tende presso la fonte di Cirene. Tanto bastò, perchè si risolvesse di venir meco il dì appresso, per godere di questo portento.

Il dì seguente, di buon mattino, ci messimo alla volta di Cirene, ed in questa gita il Bey fu seguitato da molti de' suoi cortigiani. Io li condussi per quella via, ove le immense rovine di questa città si

presentano d'un colpo d'occhio a chi si affaccia al ciglio delle montagne. Non le saprei esprimere l'impressione che questa scena, veramente teatrale, fece sopra questi barbari. Dopo essere rimasti per qualche tempo muti ed attoniti, si guardavano l'un l'altro, facendo nuove meraviglie: *come l'arte del Cristiano fosse giunta a fare cose sì grandi e portentose.* Arrivati alla fonte di Apollo, quando videro sgorgare dalla rupe tant'acqua, e rotolarsi fra' sassi pel declivio del monte, messero alte grida di gioja, e tutti si affollarono attorno ad essa. Il Bey, prosteso sopra il suo margine, cominciò a tuffarvi, e mani, e piedi, e testa; il suo esempio fu imitato a gara da tutto il suo seguito, facendo tra loro tanta gallorìa, quanto ne avrebbe fatto un branco d'oche, che da molto tempo fossero rimaste prive del loro elemento. Fu tosto spedito l'ordine a Safsaf perchè tutte le truppe venissero a mettere le stanze a Cirene. Il Bey volle la sua tenda presso la fonte, e durante tutto il tempo, che quì si rimase, non vi fu giorno che le acque, altre volte sacre ad Apollo, non fossero contaminate dalle sue lavande, e da quelle de' suoi schiavi. Quì rimaneva sdrajato gran parte del giorno, nè credo che altra cosa occupasse la sua mente, che il mormorìo dell'onde, che le une alle altre si succedevano.

LETTERA XIV.ª

Da Cirene a Derna.

Eramo già addì 20 di giugno, ed il Bey non pareva aver ancora soddisfatto la sua curiosità di vedere prorompere l'acqua dalla fonte di Cirene, quando giunse notizia al campo, che il ribelle, non saprei come, spaventato dall' attitudine, che avevamo preso in Cirene, non credendosi più sicuro in Derna, si era rifuggiato al golfo di Bomba, alle frontiere dell'Egitto. Questo avvenimento risvegliò gli spiriti guerreschi del Bey, che immediatamente ordinò che tutto fosse in pronto per correr dietro al fuggiasco, almeno fino a Derna. Lasciammo dunque, addì 21, questo memorando soggiorno, dirigendoci a levante alla volta di Gobba, che giace sopra queste montagne, a otto ore di cammino da Cirene. Tutto questo tragitto si fece sopra quella spianata de' monti, che da questa città si prolungano a levante. Quì sorgono ad ogni poco avanzi di antichi fabbricati, e strade scavate nel vivo sasso, anch' esse profondamente solcate dallo scorrere delle ruote. Non sarà inutile l'avvertire, che attualmente, e forse da gran tempo, di carriaggi, e di carrozze non v'ha neppur sentore fra questi abitanti, e che nelle loro strade a solchi

delle ruote, sono succedute le pedate de' cammelli, e le instabili vestigia del nudo piede de' miserabili che le calpestano.

Gobba è sito di riposo per coloro che da Cirene si recano a Derna, perchè trovan quì una sorgente d'acqua perenne raccolta in una vasca, e cinta all' intorno di piccolo porticato: È antico lavoro de' bei tempi di Cirene, che la sola presenza dell'acqua ha fatto rispettare dalle ingiurie de' barbari. V' hanno inoltre presso alla fonte scavate alcune tombe, bastantemente conservate, perchè in esse, alcuni di noi potessimo ripararci da un sole ardente, in quelle poche ore, che quì riposammo.

Quanto era riuscito ameno il passaggio da Cirene a Gobba, altrettanto ci fu di noja quello, che da Gobba ci messe a Derna. Seguitammo un sentiere stretto, e tortuoso, tutto fiancheggiato di balze, e spesso intricato, e interrotto da' cespuglj di cipresso, ove i cavalli ad ogni passo incespicano, nè trovan via di uscirne. Un pugno d' uomini ben agguerriti messi a imboscata per queste fratte, avrebbero in esse sepolto il Bey, e tutte le sue truppe. Ma il nemico, che egli inseguiva, non era punto meno di lui inesperto, e noi ci avanzammo almeno tanto incautamente, quanto egli troppo paurosamente si era ritirato. Usciti da questo malo passo, ci trovammo alla vista del mare presso a Derna,

ove bisognò discendere per lo pendìo di alta, e nuda rupe, che costò la vita a molti de' nostri cavalli.

Il territorio di Derna è un lembo di pianura feracissimo, raccolto in un seno di mare, chiuso a ponente dal capo di Bon-Andrea, a levante dalla prolungazione di queste stesse rupi, che, dopo essersi innalzate in giro a questo piano, si protendono a levante, scoscese sul mare. In tutto questo recinto son coltivate molte palme, che spiegan la loro chioma irta, e bizzarra sulle armoniose forme degli alberi europei: e v'hanno bellissimi ulivi, e vigne, e fichi, e albicocchi, e melagrani, e altre maniere di frutti; ma soprattutto grandeggiano di forme veramente asiatiche alcuni fichi di Adamo (*Musa Paradisiaca* L.) i soli da me finora osservati per queste spende. Tutto cinto di giardini d'agrumi, fa bella mostra, nel mezzo di questo piano, l'abitato di Derna. Le sue strade sono assai regolari, ma le case, al solito basse, fabbricate di ciottoli, tenuti insieme con argilla, picciole, e per ogni verso screpolate, spiran miseria. Sono un solenne documento della ignoranza, e infingardaggine degli abitanti, poichè di pietra atta a far calce abbondano i contorni di Derna, e di legna per cuocerla, non mancano i boschi de' monti vicini. Il castello del Bey è nel centro della città, e dalla grandezza in fuori, non è meno squallido, e cadente delle case de' privati.

Due ricchissime sorgenti di ottima acqua sgorgano dal dorso delle rupi, che dechinano verso Derna. Una di queste, raccolta in acquedotto, dopo avere percorso le strade, serve ad irrigare il piano che la circonda. L'altra è destinata agli stessi usi pel villaggio di Bemensura, che giace a un quarto d'ora di distanza dalla città. Dal nome dato a queste due sorgenti, ella può avere un' idea del conto in cui si tiene l'acqua in queste regioni. Chiamasi l'una *Haen Derna*, l'altra *Haen Bemensura*, che vuol dire, *pupilla di Derna*, e *pupilla di Bemensura*. Le continue irrigazioni, e l'umidità stessa, che filtra in questo piano da' monti, che gli si elevano in giro, e il calore, che in questo recinto si accumula, mantengono quì la vegetazione, oltre ogni credere, rigogliosa.

V' hanno in Derna tutti gli elementi di una agiata sussistenza, per una discreta popolazione, che potesse tranquillamente stabilirvi la sua sede. Carni, e latti squisiti sono quì arrecati dagli arabi, che pascolano numerose mandre ne' monti vicini. Il piano è attissimo ad ogni sorta di granaglia, e vi stanziano sicuri in inverno i frutti più delicati. Oltre i prodotti del suolo, gli abitanti ricavan gran copia di mele dalle api, che si moltiplicano prodigiosamente fra i cretti delle rupi vicine, e sostengono un ramo di commercio assai lucroso, e di nessuna spesa. Ma la barbarie attossica tutte queste sorgenti

di pubblica prosperità. L' abitante non è sicuro dalle invasioni de' Bedoini, che spesso vengono, a mano armata, a saccheggiare la città; se riesce a salvarsi da questi assassini, non la sfugge dalla rapacità de' Governanti. Il fatalismo, che ha la sua base nell' ignoranza professata da Maometto, espone continuamente la popolazione ad essere spenta dalla peste, che frequentemente quì viene apportata dall'Egitto. Protetta da siffatta dottrina, questa orribile malattia inferocì di tal modo in Derna, pochi anni fa, che la popolazione da 7 mila anime, che era, fu ridotta a 500, e forse questi pochi sono serbati ad esser vittima di nuovo attacco.

Ebbero un tempo gli Stati-Uniti di America il progetto di formare un loro stabilimento in Derna: dopo aver domandato di farne l'acquisto al Bascià, nella ripulsa di questo, altre cagioni di discordia essendosi interposte, senz'altro indugiare, di viva forza se ne impadronirono. Non saprei dirle in seguito di qual motivo, non molto tempo dopo, desistendo dalla loro intrapresa, l'abbandonassero. Non resta altro vestigio di essi, che una batteria con sei pezzi di cannone, ed un mulino a acqua, che continua ad essere in attività, e muove grande stupore ne' barbari, che in esso si avvengono. Forse la mancanza di porto in Derna si oppone allo stabilirsi quì una potenza straniera, che a null' altro intenda, che a metter un piede stabile sullo

sponde del mediterraneo. Oltrechè questo seno di mare non offre, nè comodo, nè sicuro asilo a' naviganti; la rada stessa è interseccata dal prolungarsi sott'acqua degli strati calcarei della montagna attigua. I marini chiaman queste affilate schiene di scogli *segatoj*, perchè le gomene, a lungo strofinare su di esse, ne restan logore, e tagliate. Ma verso l'estremità del capo di Bon-Andrea, il mare forma un ampio seno, ove, sicuri da ogni tempesta, posson ricoverarsi anche grossi bastimenti. La giacitura di questo porto fra Apollonia, e Derna, non mi permette di dubitare, che non sia desso l'antico *Naustadmo*, che a dire di Strabone, e di Tolommeo, era pure stazione navale de' Cirenei. Ma io nulla potrei dirle più particolarmente di Naustadmo, perchè non mi occorse di visitarlo. La giacitura stessa dell' antica Derna (Δερνη), per non aver di essa trasmesso gli antichi geografi, alcun tratto caratteristico, rimarrebbe alquanto dubbiosa, se un bastione di antica data, che cinge tuttora la città, dalla parte di mare, non conservasse della prima la traccia. Oltre ciò avvalorano questa supposizione, il corrispondere la sua giacitura alle distanze, che trovansi registrate dalle città summentovate; e oltre questo, la conservazione intatta del nome, che aveva presso gli antichi.

In Derna trovammo fresca memoria delle crudeltà commesse dal Bey ribelle prima della sua

partenza. Il suolo del castello era abbeverato del sangue delle vittime che questo mostro, in sul partire, aveva sacrificato a' suoi sospetti. Le prime ad essere scannate furon le sue schiave, non solo perchè gli erano d' impaccio nella fuga, quanto perchè altri non godesse di cose sue. Tante crudeltà alienarono da lui gli animi di quelle tribù stesse, che più ardentemente avevano seguitato le sue parti, e que' pochi, che l'avevano accompagnato al golfo di Bomba, lo lasciarono anche essi, appena furono intesi del nostro arrivo a Derna. I capi di queste tribù, durante il breve soggiorno, che fecimo in questa città, dopo aver fatta dichiarare al Bey la loro sommissione, incoraggiati dalla buona accoglienza, che ebbe la loro ambasciata, vennero in persona a giustificare, il meglio, che seppero, la loro condotta. Il Bey fece loro buon viso, e si mostrò soddisfatto delle cose loro; solamente richiese, che 22 individui, scelti fra le famiglie più ricche, passassero per istatici a Tripoli, onde rassicurare il Bascià della loro fede. I Bedoini di buona voglia acconsentirono a questa condizione, e furon tosto, con buona scorta, spediti a Tripoli gli statici. Sgraziata gente, che non seppero conoscere, quale trista sorte gli attendeva!

LETTERA XV.ª

Da Derna al Golfo di Bomba, e ritorno fino a Bengasi.

La notizia del nostro arrivo in Derna, e della piena sommissione al Bey Ahmet delle tribù rivoltate, lasciarono senza speranza il ribelle: onde correva quì la voce, che egli, rimasto solo, si affrettava a sgombrare gli stati del padre, per recarsi al Cairo, e mettersi in sicuro presso il Bascià Mahmet Aly, suo parente. La qual notizia, essendo stata ben ventilata nel consiglio del Bey, e soprattutto la circostanza di essere rimasto solo, fu deciso di recarsi, colle nostre truppe, fino al golfo di Bomba. Per verità, un buon militare, per ardito che fosse, avrebbe esitato alquanto ad avventurarsi sbadatamente per otto giorni di cammino, oltre questo centro di ribellione. Sul punto di vettovaglie eramo interamente abbandonati alla buona volontà degli abitanti; e sopra questa buona volontà noi non potevamo riposarci gran fatto, perchè viaggiavamo in un paese di malcontenti, quelli stessi, che nol sembravano più, doveano in fondo esserlo più che mai; e quelli, che non lo erano prima, dovevano esserlo divenuti dopo la nostra visita. Ma la vigliaccherìa

del nemico, ci aveva fatta gran riputazione di bravura. Passavamo per invincibili, perchè realmente nessuno ci aveva vinti; ma a nessuno nemmeno era venuto il tristo pensiere di farne la prova.

Ella non si aspetti, che io la trattenga a lungo di questo tragitto, d'altronde fatto molto frettolosamente. Non v'eran quì nè chiesuole di Marabotti da visitare, nè provvisioni da vendemmiare, che ci obbligassero a far alto. La natura, e l' indole del paese non varia da quello della Cirenaica; v' hanno bensì frequenti, e solenni memorie di antica popolazione; ma adesso tutto è incolto, abbandonato, e deserto. Si viaggiò in siti montuosi, alpestri, ravvivati da folti alberi sempre verdi, fra' quali, anche quì dominano i cipressi, le tuje, i corbezzoli, i ginepri fenici, e mirti giganteschi, e carrube, e allori assai. Non formano boschi prolungati, e uniformi, ma prorompono sempre a gruppi dalle rupi, e in mille maniere diverse, e sempre pittoresche le adornano. Il terreno è sempre interrotto, e disuguale, nè mi è occorso di vederlo quì a spianarsi nelle amene praterie particolari a' monti Cirenaici: pertanto colla mancanza di siti, che di pascoli abbondino, cessa la sola cagione, che attiri quì la vagabonda popolazione di queste contrade. La natura selvosa, ed elevata di questa regione mantiene frequenti sorgenti di acque fresche, e limpidissime, e fu buona sorte per noi di poterci con esse frequen-

temente dissetare; tanta era la sete, che pel continuo viaggiare in questa stagione, a sole scoperto, grandemente ci travagliava.

L' ottavo dì, usciti finalmente da queste catapecchie, ci trovammo alla vista del mediterraneo, e del golfo di Bomba. È un vasto seno di mare, chiuso a ponente da monti elevati, e scoscesi, che formano il capo Razat, e da levante vanno dolcemente dechinando in bassi colli, che in distanza prendon l'aspetto di estesa pianura. Dal capo Razat veggonsi a sorgere dalle acque tre grossi scogli, che a foggia di isolotti si protendono verso la parte orientale del golfo.

Nel golfo di Bomba giustamente riconoscono, i geografi, il porto di Menelao, rammentato da Erodoto, Strabone, Scilace, Tolommeo, ed altri antichi. Benchè fin quì stendessero il loro dominio, i Cirenei, non vi hanno lasciato però frequenti vestigia della loro potenza, per quanto ho potuto scorgere nel brevissimo tempo, che vi soggiornammo. È però generale relazione di questi bedoini, trovarsi nel fondo del golfo, alquanto dentro terra, un lago, con isoletta nel mezzo, ove ammiransi grandiose, e antiche rovine.

Eramo quì alle frontiere della reggenza di Tripoli, e dell' Egitto: confini vaghi affatto, e indeterminati, perchè sotto governi realmente dispotici, il potere, concentrandosi sempre presso la persona del Sovrano, fuori di questa sfera tutto

è anarchia. Così questo tratto di paese limitrofo alle due reggenze, come fu ne' tempi andati, seguita ad essere il ricovero di quanti ladroni, e malcontenti, e malfattori allignano ne' due Stati, che di questa canaglia son fecondissimi. Hanno fisse le loro tende ne' contorni di questo golfo, e di quì vanno scorrazzando le regioni adjacenti, e spogliano quanti meschinelli incappano ne' loro artigli. Sono continuo oggetto delle loro ruberie i pellegrini, e le caravane, che traversano queste spiaggie, per recarsi alla Mecca. Ed è questa la sola via, che usano i Marrocchini principalmente, ne' quali, più assai che negli altri musulmani, ferve vivissima la fede verso il Profeta. Per verità, l'equipaggio d'un pellegrino non parrebbe avesse a tentare la loro rapacità. Involte le membra in logoro bernusso nero, scalzi, a testa scoperta, null'altro recando, per loro provvisione, che un'otre ripiena di farina d'orzo, sembran più atti a destar compassione a chi gli incontra, anzichè ad adescare i ladroni alla preda. Ma sotto questa divisa di penitenza, il pellegrino nasconde talvolta la polvere d'oro, che dall'interno dell'Africa è recata a Marocco, e di essa si fa, dalla caravana della Mecca, grande spaccio in questa città. Il solo sospetto di questa fatal polvere basta, perchè quanti di questi pellegrini sono incontrati da' ladroni, tanti ne sien messi a ruba. Non ha molti anni, che lo zio dell' Imperatore

di Marocco, benchè scortato da 3mila de' suoi, fu assalito da quest'orda, ed insieme a tutta la sua truppa, saccheggiato. In mancanza di pellegrini da spogliare, questi malviventi si sostengono del produtto de' bestiami che, nelle loro scorribande, vanno rubacchiando alle tribù vicine.

Con questa razza di sudditi, bisognava essere disposti a ritornare da Bomba a mani vuote; ed era questo il minor de' mali che poteva accaderci. Al nostro arrivo levaron le tende da questi piani, e passarono ad accamparsi oltre qualche miglio di distanza. *Buon per loro*, disse il Bey, *che si siano salvati sul territorio di Massar* (così chiamano il Cairo) *senza di questo gli avrei sterminati.* Il giorno stesso della nostra partenza ritornarono al loro posto, e noi seguitammo il nostro viaggio, senza darci l'aria di avvedersene.

Giunti a questi confini, la nostra spedizione poteva dirsi felicemente condotta a buon fine; poichè da Tripoli alle frontiere dell'Egitto tutto era, almeno in apparenza, sottomesso. Si affrettammo pertanto al ritorno, rivenendo per la stessa strada fino a Labiar. Nè io intendo di nuovamente ragguagliarlo di questo tratto di strada, che riuscirebbe di tanta noja a lei, quanto recò di consolazione a me, perchè giunti a Labiar avrebbimo presa la direzione per la parte marittima della Cirenaica, che mi rimaneva a visitare. Appena dunque fummo a Labiar piegam-

mo a tramontana, e discendendo dall'alto di questi monti ci dirigemmo sopra Bengasi. Il Bey intendeva di trovarsi in questa città prima che cominciasse il Ramadan, perchè lo strettissimo digiuno, che i Maomettani osservano durante questo tempo, non avrebbe permesso alla truppa di reggere alle fatiche del viaggio.

Appena valicati i monti di Labiar, ci trovammo alla vista del mare. A' piè di questi monti si scoperse bellissima pianura, che dalle falde della montagna si stende al lido, e si prolunga a vista d'occhio a ponente, e a levante. Dechinano lentamente i monti Cirenaici verso questo piano, ma crescendo progressivamente in altezza vieppiù si protendono a levante, e sempre guadagnando sopra questo lembo di pianura, finiscono per alzarsi a picco dal livello delle acque. Tutto il pendìo di questi monti, rinfrescato da continui venti di tramontana, e riparato dall'aura bruciante, e polverosa de' venti di mezzogiorno, si veste di rigogliosa verdura; e per poco che sentisse la mano dell'agricoltore diverrebbe quanto altri mai ubertoso. Io non so, se nelle alture de' monti della Cirenaica il castagno troverebbe quella umidità di suolo che gli abbisogna per fruttificare, certo è, che non mi sono mai incontrato in questa pianta. Ma tutto questo declivio di monti potrebbe ricoprirsi di oliveti, e di vigne, e non vi ha qualità di frutto, che non allignasse, e non si

sostenesse ne' suoi colli marittimi. Soprattutto non si regge al vedere abbandonati, e incolti i bellissimi piani, che si tramettono alle falde di questi colli, e il littorale, che di ogni maniera di granaglie potrebbero essere coltivati.

Ma ne' bei tempi della Pentapoli, a tanta fama di fertilità, era giunta questa regione, che trasse da questi siti quella parte che aveva di vero, la tanto decantata favola degli Orti Esperidi. Il quadro che della loro giacitura, e dell'antico loro stato di vegetazione, ci ha trasmesso Scilace nel Periplo, conserva talmente i loro tratti fondamentali, che io non so passarmi di quì riprodurla letteralmente. *Manca Cirene di porto, perchè giace sopra un suolo elevato, e scosceso fino agli Esperidi. Lo stesso seno, formato dal promontorio Fico, è inapprodabile. Quì si trova il giardino delle Esperidi: è questo un recinto di* 18 *orgie, tagliato a picco in giro, sicchè da nessuna parte vi si può discendere. Ha per ogni verso due stadii di estensione, tanto avendo in larghezza quanto in lunghezza. Folto di alberi è questo giardino, a rami fitti, e tra loro intrecciati. Sono alberi di loto, d'ogni qualità di pomi, e mela granate, e peri, e corbezzoli, e gelsi, e viti, e mirti, e allori, ed ellera, ed ulivi, e mandorle, e noci.* Si vede in questo passo chiara e netta la conformazione della regione elevata della Cirenaica, e le sue rupi scoscese sul mare, e fra questi recinti di balze, che s'alzano sul lembo della pianura poc' anzi descritta, situato

il giardino delle Esperidi. È inutile, che io le faccia osservare, che fra le tante piante rammentate da Scilace di quel giardino, pressochè tutte crescono ancora naturalmente in questo suolo, e molte di più potrebbero agevolmente esservi introdotte. Anche Callimaco, che certamente doveva conoscere l'antico stato del paese, che abitava, dice, che prima, che Apollo avesse guidato la colonia di Tera alla fonte di Cirene, *Auzila*, così chiamavasi questa parte della Cirenaica, *era ingombra di selve.*

L'esistenza dunque di questo luogo incantato, ossia quel fondo di verità, che è servito di base alla favola, era una cognizione geografica positiva, che il Signor Gosslin (1) non doveva negare agli antichi, fondando la sua opinione sopra una qualche incertezza, che intorno alla giacitura di questi giardini, lascia un passo da lui allegato di Strabone. Dall' interpetrazione di questo passo, egli viene ad inferire, *che questo preteso giardino non era niente più, che un terreno suscettibile di coltura, e in mezzo alle sabbie, come la grande Oasis.* Ma non v'hanno Oasis sopra questo littorale, e l'autorità di Strabone, a proposito degli Orti Esperidi, è prodotta invano, perchè il passo allegato, per consenso di tutti gli eruditi, è guasto affatto, e di tal modo, che le cure del

(1) Recherches sur la géographie des anciens, p. 140.

Salmasio, del Causabono, e di altri illustri commentatori, che adoperarono per risarcirlo, furono, per loro confessione, vane affatto, e senza frutto.

Io non dubito punto, che la descrizione di questi giardini, passata per le mani de' poeti, non abbia contratti, a scapito del vero, molti abbellimenti che, forse indiscretamente, furono presi per reali da coloro, che quì non si recarono. In questo caso la sola inspezione de' luoghi, comparata colle descrizioni degli antichi geografi, che visitarono quelle contrade, può scernere il vero dal falso. Ora appunto questo confronto, se non fissa precisamente il sito, ove quest'Orto fu, ci dice almeno, che la favola aveva per base la geografia, e che la natura de' luoghi non dissente da quelle descrizioni.

Appena ci inoltrammo per questi colli, trovammo frequentissime, e solenni vestigia delle antiche genti, che quì fissarono il loro domicilio. Erano spessi pozzi, scavati nella pietra di tanta profondità, che cento, e più piedi di corda ebbimo ad impiegare per attignerne l'acqua, che è d'ottima qualità. E sono attorno guarniti di resti di vasche, e inoltre vi hanno di quando in quando avanzi di acquedotti, che dovean diramarsi ne' campi adjacenti. Ricompariscon pure di quando in quando le traccie di antica strada ch' io penso, mettesse alle cospicue città poste

sopra questo littorale. Di queste città le andrò di mano in mano parlando, dopo averle fatto conoscere Bengasi, ove spero riposarmi questa sera dal viaggio fatto oggi.

LETTERA XVI.ª

Da Bengasi.

Giace Bengasi in questo lembo di pianura presso al mare in un seno aperto a tramontana, ove posson mettersi al sicuro piccioli bastimenti. Gli scogli, che sorgono all'imboccatura di questo seno ne impediscono l' ingresso a' vascelli, e lo rendono inoltre pericoloso a' piloti non esperti. Nelle fortune di mare i grossi navigli si ricoverano nella rada di Tajuni, a cinque miglia a ponente da Bengasi. Alle spalle della città, havvi uno stagno, che comunica col mare per mezzo di angusto canale, ove posson penetrare barche pescareccie; le sue acque sono frequentatissime da Fenicotteri, e altri uccelli acquatici. Se Bengasi è a un dipresso fabbricata sulle rovine dell' antica Berenice, come lo indicano i ruderi di antico caseggiato presso la città, e dentro di essa, bisogna riconoscere in questo stagno la palude Tritonide di Strabone. Ma ella non mi domandi conto nè dell'isolotto, nè del tempio di Venere, che sorgea nel mezzo di questo stagno, nè del

fiume Latone, o Lete, che doveva avere per queste spiaggie la sua foce. Dall'essere scomparso il tempio, e benanche l' isolotto, o scoglio, che gli serviva di base, può esserne colpa il tempo. Quanto al fiume Latone, le dirò nettamente, che di letto di vero fiume non vi è traccia in tutto questo tratto di littorale, che da Berenice si stende verso il capo Ras-Sem. Ma il nome di fiume usato dagli antichi, dee essere inteso con molta discrezione in questa regione; perchè l'ho veduto adoperato per esprimere ogni ruscelletto, che nella stagione piovosa scende da' colli, e si perde nelle sabbie del littorale, lasciando in estate appena l' indizio del corso che ha seguìto.

Ne' piani, che stendonsi attorno alla città veggonsi alcune palme, e qualche tratto seminato ad orzo. Tutto il rimanente è incolto, e trascurato. La spiaggia ad ogni poco si solleva in mucchi di sabbia, che il mare, e i venti vi accumulano. Tutta la città è sparsa di belle pietre quadrate, e di altri ruderi di antiche fabbriche. Gli abitanti di Bengasi riducono in pezzi queste belle pietre per impiegarle ne' loro meschinissimi casolari, che anche quì son tenuti insieme con impegolatura di argilla. Il loro tetto è un tessuto di alghe rassodate collo stesso fangoso cemento. Ogni anno, quando la stagione delle pioggie è imminente, ristorano le loro case; ma accade talvolta, che prima che le pioggie sieno restate,

il tetto è distrutto, e le mura cadono a pezzi. Il castello del Bey non si scosta punto da questo genere di architettura. È bensì guarnito da nove pezzi di cannone rivolti contro la città; ma il primo guasto lo fanno sulle mura stesse del castello, che cadono a pezzi per ogni colpo, che gittano. Bengasi conta a un dipresso 5mila abitanti, de' quali, la metà almeno, sono Ebrei. È capo di provincia, e residenza di un Bey, che riunisce in sè tutte le autorità, civili, militari, e giudiziarie, ed inoltre egli si fa talvolta esecutore delle sentenze, che emana. È bensì vero, che tutte le funzioni di questi Governatori si riducono a riscossioni perpetue, altre usuali, e fisse, altre estemporanee, e personali, e in queste il genio loro è fecondissimo. Quando a questi articoli d'interesse è stato provveduto, e il tributo è stato riscosso, si direbbe, che cessa ogni relazione di suddito a sovrano, e di sovrano a suddito. Non ha gran tempo, che una tribù di Bedoini delle campagne adjacenti assalì Bengasi, scacciò di viva forza gli antichi abitanti, si stabilì nelle loro case, e vi rimane tuttora. Il Bascià non si è punto conturbato di questa violenza. Gli abitanti gli avean fortunatamente già pagato il tributo di quell'anno: i nuovi ospiti si affrettaron di pagarlo anche essi; così il Bascià ebbe molto a lodarsi della sua buona città di Bengasi, che avea pagato due tributi in un anno.

Fra quanti disagi si sopportano da coloro che approdano in queste contrade, nessuno ve ne ha che possa compararsi con quello che arrecano le mosche in Bengasi. Non solo l'interno delle case, ma le strade, le piazze, e i contorni stessi della città brulicano di questi fastidiosissimi insetti, che gettansi a sciami sopra chi passa, nè senza un continuo armeggiare si riesce a liberarsene. Sarebbe impossibile di tener un lungo discorso, peggio ancora se si trattasse di sonore, e rotonde orazioni accademiche, senza che l'oratore non avesse a ingojarne le molte dozzine. Non si può scrivere una linea, che non corrano ad agglomerarsi sulla penna, e la seguitano ostinate ne' suoi movimenti, sicchè nulla si può vedere di quel che si scrive, e guai a sturbarle, che si ficcano indispettite nella faccia, e su per le narici con molestia indicibile. Non è sì tosto messo un piatto in tavola, che queste schifosissime mosche, non scendano foltissime, e peggio assai delle arpìe a ricoprirlo, e per dieci che se ne scacciano, vi subentrano a migliaja, più accanite delle prime. Non v'ha altro partito a prendere, che seguitare l'uso quì stabilito, per questa sola cagione, di non mangiare che a notte avanzata, e per più sicurezza, a occhi chiusi per coloro, che son di palato alquanto ritroso. Si dice, che la quantità di bestiami, e la gran copia di latte, che si manipola ne' monti adjacenti, sieno la cagione, che attiran quì que-

sta moltitudine di insetti: senza punto contrastare l'influenza di questa cagione, io crederei, che nella città qualche cosa vi sia che in ciò molto contribuisca, perchè, essendo rimasto per qualche tempo ne' luoghi, che sarebbero il centro di questo sviluppo, non ne sono mai stato sì crudelmente infestato.

Gli ebrei formano la parte operaja della popolazione di Bengasi; i rimanenti vivon nell'ozio alle spalle di quest'infedeli. In riconoscenza di un tanto benefizio, non v'ha maniera di vessazione, che un ebreo abbia a ingozzare. Non possono avere abitazione a sè, onde pagano somme considerabili per essere tollerati in casa di qualche mussulmano che si crede in diritto di esercitare sopra il suo ospite ogni specie di soperchieria. Ho veduto a vendere all'incanto in pubblica piazza, dal padron di casa, i panni, di cui un povero ebreo si era spogliato per andare a dormire. Ma tale è la posizione geografica di Bengasi, che l'avidità del guadagno attirerà quì sempre molti di questi sciagurati, che a tutto si sottomettono, meno che a non far denaro. È questo il mercato, ove le numerose tribù di arabi, che pascolano per li monti della Cirenaica, recano bestiami in gran numero, e lane, e burro, e penne di struzzo, e mele, e ne riportano bernuzzi fatti a Tripoli, pochi grossolani utensili, e stoviglie; e principalmente armi da fuoco, e polvere. Quì si fa

principalmente gran traffico di buoi con Malta, non solo per le provvisioni dell' isola, quanto per quella de' vascelli, che colà si apparecchiano a grandi viaggi. Le lane sono trasmesse a Tripoli, e colà, in parte, ridotte in bernussi, e in tappetti assai rozzi, e in parte spedite agli strani. Le sole penne di struzzo formerebbero un ramo di commercio lucrosissimo, se l'europeo potesse di prima mano farne acquisto da' Bedoini, che qui le arrecano; ma gli ebrei pagano annualmente una grossa somma al Bascià per potere essi soli comprarle, e farne traffico. Il Bedoino porta a Bengasi la pelle di questo uccello guarnita delle sue penne; vende quella del maschio circa 30 pezzi di Spagna, e la metà di questo prezzo quella della femmina. L' ebreo la rivende a Livorno, e a Marsiglia, per lo più il triplo della compra.

Da queste risorse di un commercio pressochè tutto di estrazione, si può comprendere a qual grado di prosperità perverrebbe questa città, se fosse messo a coltura il bel territorio, che la circonda; e se il governo, non immischiandosi in monopolii permettesse, che il valore degli oggetti, messi in vendita sopra questo mercato, potesse mettersi liberamente in equilibrio colle domande de' concorrenti. Il traffico vivissimo, fatto quasi da' soli genovesi sopra questi lidi, ne' primi secoli della Repubblica, fu una delle più

ricche sorgenti di prosperità dello Stato. Benchè queste loro relazioni politiche, e mercantili succedessero a quelle, che avevano già stabilito nell' Armenia, nella Siria, e sopra tutti gli scali dell'Asia minore, e dell'Egitto, pure fecero, in breve tempo, sì rapidi progressi, che fino dell'anno 1267 fu decretata dal Governo una scuola di lingua Saracena in Genova. Esiste, com'ella sa, ne' pubblici archivii il trattato autografo passato l'anno 1236 fra la Repubblica, e Busacherino, che si qualifica Signor d'Africa, nel quale si permette a' Genovesi il libero trafficare da Tripoli fino all' estremità del regno di Burce (Barca). In un, colle granaglie, ne estraevano *gran copia di lane, penne di struzzo, olii per sapone, diverse specie di pelli, e cuoia, e cere, e molti frutti di Barberia.* Si vedon quì chiaramente indicati tutti i prodotti della Cirenaica. Da questo traffico si elevarono a tanta importanza le manifatture di lana in Genova, che gran parte delle città marittime di Europa ne erano fornite. Ma le speculazioni de' mercatanti erano allora rassicurate dalla forza navale dello Stato. Alleati di Saladino Sultano di Egitto, e degli Imperatori d'Oriente, padroni della Corsica, di Cipro, scacciati i Saraceni dalle isole del mediterraneo, e da molte città della Spagna, rassicuravano colla forza, la fede de' trattati; e Tripoli stesso li vide vendicare, dentro le sue mura, la fede tradita. La forza irresistibile del

tempo, e il destino delle nazioni, spinse a decadenza questo stato di cose; ma il valore, e l' industria genovese, per le navali intraprese, non è punto venuta meno; e mi consola il pensare, che ormai rincorati sotto lo stendardo di S. M. il nostro Sovrano, riprenderanno verso queste spiagge la via calcata con tanta gloria, e tanto profitto da' loro Antenati.

LETTERA XVII.ª

Da Bengasi.

Benchè delle rovine di Esperide o Berenice poco rimanga che meriti di essere ricordato, pure questo suolo, i dintorni della città, e la spiaggia stessa nasconde preziosi monumenti. Oltre molti ornamenti di varia specie in oro, e argento, e antiche monete assai, trovasi copia di pietre gemme scolpite con tale squisitezza di lavoro, che solennemente confermano ciò che un antico scrittore lasciò registrato (1) della passione de' Cirenei per gli intagli in pietra dura, e delle somme grandiose che spendevano, per impiegare in questo genere di lavori, gli artisti più rinomati. Una superba collezione è riuscito a procacciarsene il Sig. Rossoni, Scudiere, e Vice-Console di S. M. Britannica in Bengasi, e benchè alcune sieno state a lui arrecate da' Bedoini da diverse parti della Cirenaica, pure in gran parte furono trovate dentro di questa città, o nelle sue vicinanze. Avrei desiderato meco il rinomatissimo nostro Ennio Visconti, che sarebbe

(1) Aeliani V. II. lib., c. 30.

stato una delizia il sentirlo penetrare, sulla scorta di questi monumenti, nelle età trapassate, e svolgere i costumi, e i riti religiosi de' popoli, che mano a mano vennero a stabilirsi sopra queste sponde, quasi avesse con essi vissuto, e professato lo stesso culto. Fra le gemme di greca merce, io non so staccare gli occhi da un Ercole scolpito in diaspro sanguigno, la destra armata di clava, e la pelle del leone ravvolta alla sinistra, tanta è la squisitezza del lavoro. Poco gli cede in bellezza un Chirone, che ammaestra Achille a tirar d'arco. Havvi in un'agata un Vulcano, che lavora uno scudo: Un'aquila che rapisce Ganimede in un granato. Una corniola, ha scolpito il busto di un uomo coronato di alloro, con fisionomia animatissima, che tiene in mano un compasso. È facile vedervi un geometra, ma io non dubito punto, che Cirene in questa gemma non abbia voluto conservare il ritratto di Eratostene, il più illustre de' suoi cittadini, che ardì il primo a calcolare la circonferenza della terra (1), e lo fece con tanta esattezza, che i moderni astronomi, hanno avuto, ne' suoi calcoli, assai più da ammirare, che da correggere. Non le parlo di molti altri busti, e teste forse ugualmente destinate a conservare la memoria di uomini illustri, ma non essendo accompagnate da alcun tratto, che le

(1) Plin. Lib. III. cap. 108.

distingua, non resta ad ammirare in esse che la bellezza del lavoro. Giova l'aggiungere, che in tutte queste non v'hanno che fisionomie europee. Il Signor Rossoni rivolse, fra gli altri oggetti, la mia attenzione, sopra uno smeraldo di 16millimetri in lunghezza, e 12 in larghezza, convesso da ambe le faccie, che da una parte è segnato di greca leggenda, e dall'altra ha un dragone alato, che esce in serpe. Dalla sua testa sporgono sei raggi biforcati, all'estremità de' quali è scolpita una lettera. In questo dragone il Signor Rossoni si compiace di riconoscere il guardiano degli Orti Esperidi, ove appunto questa pietra fu ritrovata. Crederei più discreto il sapere qualche cosa dalla leggenda, anzichè dal dragone. È certo scritta con molti arcaismi, ma l'inscrizione è intatta, i caratteri son nettamente scolpiti, e tutto invita gli Archeologi a rivolgere sopra di essa le loro cure.

Altre fra queste gemme sembrano destinate a rappresentare le insegne di diverse città, poichè sappiamo, che in questo v'ha spesso negli antichi lavori molta corrispondenza fra le monete, e le gemme incise. Due putti, che trescano sotto la palma, e l'ulivo, son certamente merce cirenaica. Un tridente in mezzo a due delfini potrebbe appartenere alla stazione marittima di Neustadmo, non dico di Apollonia, perchè mi pare sia questa assai chiaramente indicata in un'agata, che ha

un Cigno , che imbecca uno stromento ricurvo a foggia di trombetta ; rimpetto v'ha un astro, ed ha segnato in margine AΠ. Apollonia conserva tuttora il nome del Dio che , trasformato in Cigno , rapì, e trasportò sulle sponde della Libia , Cirene figlia di Ipseo. Non saprei dirle a quale di queste città marittime di greca stirpe, appartenga uno smeraldo, che ha scolpito un Ibi, un insetto , che par mosca, o ape , e per di più una testa abbasso , con ciuffo sul cucuzzolo , tutto sotto un ramo d'ulivo. Non le faccia sorpresa se io riporto a città di greca origine l'Ibi egiziano. Credo averle già detto , che la greca colonia , che quì approdò , molto prese dagli Egizii vicini. In questa mia congettura, più mi vado confermando , più esamino i loro monumenti. Ella potrà convincersene da 150 impressioni in cera di queste pietre , che il Signor Rossoni mi ha concesso di cavare , e che io le trasmetto. Soprattutto ella faccia attenzione a un piccolo sardonico , che ha sopra una colonna la testa dell'Ariete Ammone. Il culto di questa Divinità di schietta origine pastorale, e libica, non ebbe mai altari nella Grecia. Ma i Greci della Cirenaica non isdegnarono di piegare la fronte innanzi al Dio de' Pastori , che vagavano ne' monti adjacenti : solamente il vestirono alla greca. Fra gli altri mestieri , che aveva esercitato Mercurio, durante il corso di sua vita romantica, vi era anche quello di pastore. Tanto bastò perchè la gre-

ca vanità più non vedesse nel libico Ariete, che il culto di Mercurio. Di questa mia congettura presenta chiara prova questa pietra, ove, appiè della colonna, che sostiene l'Ariete ammonio, v'ha scolpito il caducèo. Un innesto di questa natura, dell' agreste mitologia del Lazio sopra la greca, fece a' suoi tempi Virgilio: la poesia ne acquistò un fondo inesauribile di bellezza, ma le memorie de' prischi tempi dell' Italia ne furono stranamente conturbate. Più un occhio erudito si affisserà a esaminare queste gemme, più frequenti appariranno questi abbigliamenti di greca mitologia sopra un fondo egiziano. Oltrechè, molte ne saranno riconosciute di tanta antichità, che nulla sanno di greco; nè per le Divinità, e altri oggetti simbolici, che portano scolpiti, sì per la loro fattura rozza ancora, e nascente. Ma la mancanza di mezzi, e di tempo, non permettendomi di trattenerla più a lungo sopra questo argomento, rivengo al mio viaggio.

Profittai del soggiorno delle truppe in Bengasi per fare diverse gite, tendenti a conoscere quel tratto di littorale, che da questa città si stende al capo Ras-Sem. La strada si mantiene a un miglio circa di distanza dal mare, per essere il tratto intermedio, tutto anche quì, ingombro di mucchi di arene sì alti, che talvolta ne impediscono la vista. Dopo 4 ore di cammino si giunge a un sito detto Zeiana, e proseguendo nella stessa direzione sopra

un suolo coperto di ruderi, dopo due ore si giugne a Adriana. Di questa città, che rammenta il celebre Imperatore di questo nome, non resta quì alcun vestigio, se pure non ispettano ad essa i ruderi, che ingombrano questo tratto di strada. Tolommeo, benchè abbia scritto dopo questo Imperatore, e, per quanto pare, sotto M. Aurelio, non ne fa cenno; ma trovasi rammentata appunto fra Berenice, e Teuchira, dall'antico itinerario di Antonino, e dalla tavola Peutingeriana, sotto nome di Adrianopoli. In generale v' hanno fra gli antiquarii molte dubbiezze intorno a' monumenti di Adriano, che concernono la Libia. Nulladimeno sulla relazione di Eliano, sappiamo, che questo Imperatore, trovandosi in Allessandria d'Egitto, venne a caccia nella Libia. Ora appunto questa parte della Cirenaica era, e si mantiene tuttora abbondantissima di cacciagione. Le gazzelle veggonsi a correre a truppe per questi colli; gli uccelli poi, e principalmente i colombi, e le pernici di barberia, s' alzano a stormi da questi campi, e menan tanto rumore, che tutto il suolo, e gli alberi, e l'aria ne sembrano in movimento.

Poco dopo Adrianopoli si giugne a Berzes, sito indicato da una torre, in parte diroccata, posta sopra un poggio presso al mare, e da frequenti vestigia d'antico caseggiato. Fu un tempo Berzes abitato da' Mori; ma le scorrerie de' Bedoini gli obbli-

garono a sgombrare; ora è deserta, e abbandonata, se non che le sue acque eccellenti, attiran quì talvolta i Bedoini col loro gregge.

Proseguendo nella stessa direzione, dopo tre ore di cammino, presentansi, sopra un poggio, presso al mare, le rovine dell'antichissima Teuchira; nome, che sotto i Tolommei, cambiò in quello di Arsinoe, e finì per riprendere quello di Tochira, che conserva anche al dì d'oggi. Fra il colle, ov'ella giace, e le falde de' monti Cirenaici, si tramette un piano di tre circa miglia, attissimo ad essere coltivato. È cinta d'un muro quadrato, di forse due miglia di circonferenza, guarnito di torrioni rotondi sugli angoli. Al primo incontro la credetti un vasto castello; ma non tardai a riconoscere, che era questo il recinto delle mura della città; un sol lato di queste mura è diroccato dalla parte, che guarda il mare, pressochè intatti sono gli altri tre, onde il colpo di occhio, che presenta, è grandioso. Tutto il colle, ove giace Tochira, principalmente presso le sue mura, è scavato a tombe, e potrebbero ancora annoverarsene qualche migliajo. L' interno della città è un ammasso di rovine indefinibili. Nel centro di essa sorge, fra questi rottami, un monumento quadrato, composto di pietre grossissime; sopra ognuna delle quali havvi scolpita una inscrizione racchiusa in un serto di alloro. Vi si scorgono pure gli avanzi di un tempio,

che io credo essere stato dedicato a Bacco, a giudicarne da' capitelli, che giaciono affastellati fra le sue rovine, guarniti di foglie di viti, con grappoli pendenti. Le mura della città, dalla loro parte interna, sono talmente tappezzate di greche inscrizioni, che forse trovansi quì registrati tutti gli annali di questa città: ma molto ha contribuito alla loro lesione la qualità della pietra, che è una arenite calcarea, assai più facile a scretolarsi della calcarea di Cirene.

Il fabbricato di Tochira, dello stessissimo stile di quello di Cirene, la stessa copia, e struttura di tombe, conferma ciocchè di questa città lasciò scritto Erodoto, *che usava le stesse leggi de' Cirenei*. Lo stesso Scrittore aggiugne, ch'ella giace sul mare presso a Barca; e Barca trovasi appunto ne' monti, di poche miglia distante da Tochira. D'altronde, Strabone, Tolommeo convengono nel fissarne la giacitura tra Berenice, e Tolometa, e appunto fra Berenice, e Tolometa trovansi queste maestose rovine, che conservano ancora intatto l'antico nome di Tochira; quindi tutto concorda, perchè sopra questo punto di antica geografia non resti ombra di dubbio. Che diremo ora della relazione del Signor Bruce, il quale dice, di aver visitato le rovine di Arsinoe, senza aver trovato in esse cosa che meritasse occupare la di lui curiosità? Ma ella non trascorra per questo in giudizii poco favorevoli alla fede di

questo viaggiatore; ella si compiaccia di seguitarlo, mentre da Arsinoe, avviandosi verso il capo Raz-Sem, dice d'aver visitato Tolometa, città, secondo lui, fabbricata da Tolommeo Filadelfo, nella quale osservò ancora *intatte le mura, e le porta di questa città, sulle quali vide gran numero d'inscrizioni*. Fra queste rovine egli rammenta *alcune colonne di un portico, e i resti di un tempio d'ordine jonico*. Se le mura conservate tuttora di Tochira, e le loro inscrizioni, e le rovine di un tempio non bastassero a muovere il sospetto, che il Signor Bruce si credette in Tolometa, mentre realmente era in Tochira, lo proverebbe ad evidenza l'aver io osservato, come presto le dirò, che Tolometa non solo non è cinta di mura, ma che di esse non mi è riuscito nemmeno a vederne la traccia. Finquì non vi sarebbe altro male, che di aver preso una città per l'altra; errore certamente assai grave, trattandosi di città di origine, e carattere diverso. Ma l'imbroglio sta nell'aver innestate sopra Tochira le rovine di un portico, che non ha, e che realmente spetta a Tolometa: Ella trovi via di riuscirne, se può; quanto a me, trovo così conturbate queste località, che appunto quello che v'ha di vero, è quel che più nuoce alla veracità del suo racconto.

I vestigi di antichi fabbricati sorgono ad ogni poco nel tratto di sei ore di cammino, che divide Tochira da Tolometa; ma l'aspetto sempre

vario, e sempre ameno de' colli, che sorgono a fronte di chi viaggia alla volta del capo Ras-Sem ricreano l'animo, e lo distraggono da' tristi pensieri sulle vicende de' tempi. La città de' Tolommei è da lungi indicata, alla distanza di due ore, da una grossa torre quadrata, che sorge a levante sull'estremo lembo di questi piani. La città, per quanto si scorge dalle sue rovine, giaceva in parte nel piano, e in parte sul pendìo di un colle, che da' monti Cirenaici si protende sul mare. I suoi ruderi sono sparsi sopra una estensione di forse 4 miglia di circonferenza, ed hanno un carattere più grandioso di quante ne ho osservato finora. La torre, che le ho detto, annunziava da lungi la città de' Tolommei, rimane all'estremità occidentale, e volgarmente è creduta il sepolcro de' suoi Principi. È certamente un magnifico mausoleo sostenuto da ampio basamento quadrato, tagliato ne' fianchi del colle, e sopra di questa base si erge una torre di grossissime pietre riquadrate. L'ingresso è di forma triangolare, ed è praticato dalla sovrapposizione delle pietre, le quali, da lati opposti vanno l'una sporgendo sull'altra, finchè, incontrandosi, formano il vertice di questa porta triangolare. Nelle interne pareti sono a più ordini disposte le celle per ricevere gli estinti.

Le tombe de' cittadini di Tolometa, costrutte nello stesso stile di quelle di Cirene trovansi disperse tra le rovine della città in tanto numero,

che io credo oltrepassino le 4mila. Nel centro di essa rimangono ancora in piedi, sopra un pavimento a mosaico, alcune enormi colonne, formate di cilindri l'uno all'altro sovrapposti: sotto questo pavimento havvi un sotterraneo, diviso in nove lunghi corridori divisi da grosse mura, che ricevon luce dall'alto. Ella avrà avuto luogo di osservare dalla mia relazione, che in tutto il fabbricato della Cirenaica sorge quasi sempre lo stile greco, innestato sopra un fondo egiziano. Ma quanto resta di Tolometa tutto mi sembra schietto egiziano, e tutto è modellato sopra questo stile, rozzo sì, ma di un grandioso, che opprime. Non saprei dirle con sicurezza a quale de' Tolommei abbia a riportarsi la fondazione di questa città; Cirene perdette la sua libertà poco dopo la morte di Alessandro, sotto il primo de' Tolommei, e da quell'epoca l'effigie di questi Re, con qualche emblema della provincia acquistata, compariscono nelle monete cirenaiche. Fu da quest'epoca, che i Tolommei, divenuti padroni del tempio di Giove Ammone, nella loro effigie impressa in quelle monete, armaron le corna dell'Ariete egizio; e il Silfio, e la Rota cirenaica cedettero il posto all'Aquila, che stringe fra' piedi il fulmine. Io gliene spedisco alcune, nelle quali riconoscerà la fisionomia del primo de' Tolommei alla *fronte ossea, e spaziosa, al mento prodotto, ed alla età, che dechina a vecchiezza.*

Sul rovescio v'ha scolpito il busto di Berenice, colla chioma raccolta in ricci, che le ciondolano sulle spalle (*pendentibus retro cincinnis*). Ma come v'ha lunga serie di Tolommei, così anche i nomi di Berenice, e di Arsinoe rivengono sì spesso fra le Regine di Egitto, che non mi è riuscito di fissare quale di queste cambiasse in Berenice l'antico nome di Esperide; e quello di Tochira in Arsinóe. Alcune di queste monete furono trovate fra le rovine di Tolometa. Ma se nel silenzio degli antichi v'ha luogo a congettura, io crederei, che la fondazione di Tolometa si debba al settimo de' Tolommei, detto volgarmente Fiscone. Nelle contese che egli ebbe con suo fratello Tolommeo Filometore, essendo questi ricorso a Roma, quel Senato decretò, che egli governasse per sua porzione l'Egitto, e Cipro; suo fratello la Libia, con Cirene. Divenuta per conseguenza la Cirenaica sede del suo regno, è probabile che la città di sua residenza, da lui aumentata di tanti monumenti, lasciasse l' antico nome di Barce, e prendesse quello di Tolemmaide. D'altronde il mausoleo veramente di regia grandezza quì eretto, deve essere opera sua, poichè era inutile che i Tolommei avessero quì, prima di lui, le loro tombe, quando la loro residenza era in Egitto. Ed assai meno è probabile, che fosse eretto dopo di lui, poichè, gelosi, come erano gli Egizj de' loro sepolcri, il primo Re egizio

della Cirenaica non avrà voluto esser sepolto nella sua capitale inonorato, e confuso fra le magnifiche tombe de' suoi sudditi.

Che Tolometa sia stata fabbricata nel luogo stesso, ove giacea l'antica Barca l'accertano Strabone (1), e Plinio (2), e altri antichi geografi. Ma discorda da essi Tolommeo, che fissa sul mare la sede di Tolemaide, e dentro terra l'antica Barce. Erodoto parla a lungo, e a più riprese di Barca, della sua fondazione da' figlii di Batto, delle sue contese con Cirene, e della trista sorte, che incontrò sotto i Persiani; ma in nessun luogo lascia nemmen traspirare che ella fosse situata presso al mare, o dentro terra. Il Periplo di Scilace, che stabilisce dentro terra di questa città a cento stadii di distanza dal suo porto, ha fornito modo di conciliare le discordanti opinioni de' geografi. Io ne ho trovato le rovine in questi monti, in un sito, ora detto Merge, e vi giunsi dopo due ore di cammino per un sentiere assai rapido nella direzione di scirocco. Sono ruderi di tombe, e resti di mura sparse in un suolo pianeggiante, con pozzi profondissimi, alcuni de' quali seguitano a fornire acqua eccellente. Il sito è campestre, e benchè più selvaggio, partecipa anch'esso dell'aspetto già descritto de' monti Cirenaici. Tolometa

(1) Strab. L. I.
(2) Plin. L. V. c. V.

è l'ultima, o la più orientale delle città, fabbricate dagli antichi alle falde di questi monti. Più oltre il littorale scomparisce, e la montagna si alza scoscesa, e inaccessibile, sul mare fino al capo Raz-Sem. Pertanto questa città fu il termine delle mie gite da Bengasi per questo littorale della Cirenaica.

LETTERA XVIII.ª

Da Bengasi.

Mentre io andava percorrendo i colli marittimi della Cirenaica in cerca di naturali produzioni, e di antichi monumenti, tutto era in pace in Bengasi. La celebrazione del Ramadan imprimeva un aspetto tutto nuovo alla città, invertendo interamente l'ordinario corso di vivere. Il digiuno era osservato con tanta austerità da questi musulmani, che rimanevan da mattina a sera a bocca asciutta: ma giunta appena la notte si abbandonavano al mangiare più lautamente che potevano, e passavano la notte intera nella gozzoviglia la più dissoluta. Oppressi dal cibo, e spesso da' liquori consumavano il giorno intero nel sonno, e dormendo digiunavano, e tanto digiunavano, che rivenendo la notte si rimettevano a tavola per proseguire quest'orgie notturne fino al dì seguente. Adesso comprendo perchè questi giorni di penitenza eran tanto bramati da' musulmani, quanto lo è, dalla nostra gioventù, il carnevale. Ma nulla di più noioso per un europeo, che non prende parte ne' loro riti, e che sgraziatamente ha che fare con essi. Durante il giorno tutti son presi dal sonno, e guai chi osasse frastornarli da' loro baccanali durante la notte.

In questo generale riposo una perfida trama andava preparando la catastrofe di questa spedizione, finora non macchiata di sangue. La tribù de' Zoasi non aveva ancora espiato il delitto di aver seguito le parti del ribelle. Ella se ne era bensì staccata prima del nostro arrivo; ella aveva di buona voglia spedito a Tripoli 22 ostaggi in pegno di sua fede, e inoltre aveva lietamente accolto il Bey, e le sue truppe. Ma nulla poteva persuadere al Bascià, che questi sentimenti non fossero suggeriti dalla paura. Pare dal successo, che le instruzioni del Bascià fossero di dissimulare il passato, e di serbare a tempo opportuno la vendetta. Il Bey, e i suoi cortigiani entrarono sì pienamente ne' disegni del Bascià, che i Zoasi eran divenuti i più prediletti de' suoi sudditi; nè d'altro si favellava, che della fedeltà da loro mostrata nell'arrolarsi sotto le bandiere del Bey, per iscacciare il ribelle. Non passava giorno, che egli non chiamasse a sè or l'uno, or l'altro de' loro Caporioni, e non li rimandasse colmi di cortesie. Sotto queste benevoli apparenze si covava il disegno di spegnerli tutti, e in seguito tutta la tribù, se fosse riuscito; ma l'eseguirlo apertamente era cosa piena di pericolo, a meno che la caduta de' capi non fosse successa d'un colpo alla impensata, e la tribù non fosse stata sorpresa nella repentina loro mancanza. Si andava intanto buccinando, che il Bey aveva ottenuto dal padre,

di distribuire, con solenne pompa il *Bernusso rosso* a' capi di questa tribù, in benemerenza dell'attaccamento che avevano mostrato verso la sua Persona. Partì intanto da Tripoli per Bengasi, con segrete instruzioni del Bascià, uno Sciaus, nativo di questa tribù, e che da lungo tempo, trovandosi al servizio del Bascià, aveva in varie occorrenze prestato diversi servizii a' suoi paesani, ed era presso loro in gran credito, Giunto in Bengasi tenne lunghe pratiche col Bey, e col Governatore di Mesurata, intimo consigliere del Bey, e gran mastro in perfidia. Dopo molti, ed oscuri maneggi partì questo Sciaus per la Cirenaica, e recò egli stesso alla tribù, cui apparteneva, l' invito del Bey, di portarsi tutta in Bengasi, per assistere, e prendere parte alla solenne distribuzione del Bernusso rosso a' suoi capi. Aggiungeva, in gran confidenza, che il Bascià aveva dapprima rigettato la domanda del figlio, ma che questi tanto aveva caldamente adoperato, che il Bascià aveva ceduto alle sue instanze, ed egli aveva ottenuto di venire a recar loro questo faustissimo annunzio. Si dice, che a questo invito alcuni Bedoini osarono esternare a tutta la tribù i loro sospetti di tradimento; ma il dado era ormai gittato, e bisognava, o mostrarsi in aperta ribellione, o abbandonarsi a una cieca credenza. Inoltre, le continue pastocchie del Bey, e lo splendore del Bernusso rosso, avendo abbaccinato le menti de' capi Bedoini, fu

deciso di arrendersi all' invito, e recarsi in Bengasi, per lo dì stabilito. Questa notizia produsse quì una generale esultazione. Gli abitanti della città erano schiettamente interessati in questa pacificazione, che rassicurava la città per l'avvenire, e chiudeva la campagna con un pubblico, e solenne spettacolo.

Il dì convenuto, al tramontare del sole, tutta la tribù de'Zoasi comparve alla vista di Bengasi, e copriva de' suoi armenti, e delle sue tende i piani vicini. Al vedersi in faccia ad una città, che pochi giorni prima era stata il teatro della loro ribellione, e che ora racchiudeva nelle sue mura l'armata, che gli avea sottomessi, si ridestarono i loro rimorsi. Coloro, che prima avevano esitato a partire, profittarono del timore, che serpeggiava nella moltitudine per rinnovare i loro sospetti, rammentando i torti passati, e proffe-rendo mille altri tradimenti orditi con pari artifizio. I loro detti colpirono talmente la tribù già rivolta al timore, che fu deciso entrassero i soli Capi in città, per ricevere gli onori promessi, e il rimanente della tribù si rimanesse a piè fermo ne' suoi accampamenti.

Il giorno seguente, 5 settembre, questi sgraziati, in numero di 45, fecero il loro solenne ingresso in Bengasi, e si avviarono alla volta del castello. Il Bey vien loro incontro festevolmente, e con lieto viso, e parole melate accarezza or

l'uno, or l'altro, e gli introduce nel castello. Appena entrati fa loro servire il caffè; egli stesso lo prende in loro compagnia, e mentre essi, rincorati da tante tenerezze, si abbandonano al giubilo di una sincera riconciliazione, sbucano dalle sale attigue, le sciabole snudate, le guardie del Bey, e si scagliano sopra questi disgraziati. Coloro, che osarono resistere al primo impeto furono trucidati, gli altri trascinati in una sala attigua, furono l'un dopo l'altro scannati. I pochi, che nella mischia tentaron fuggire, furono uccisi a colpi di fucile. E ve ne furono che, saliti in alto del castello, si precipitarono dalle finestre abbasso, ove, sorpresi stramazzoni, da' soldati appostati attorno al castello, finiron di vivere sotto i loro colpi.

A questa scena d'orrore successe un movimento nella truppa, che scompigliò tutta la città. Il Governatore di Mesurata, appena accade la catastrofe, ordinò, che la truppa in gran fretta si raccogliesse per assalire all'improvviso la tribù de' Zoasi. La cavalleria, che a briglia sciolta scorrazzava inordinatamente per la città, il tumulto degli schiavi, e de' soldati, che non sapendo la cagione di questa improvvisa mossa, erravano incerti, schiamazzando per le strade; l'agitazione degli abitanti, avvezzi ad essere sempre le vittime di questi tumulti, formava una scena di terrore, che io non saprei descrivere.

In queste agitazioni generali io mi recai al castel-

lo, come a un luogo di sicurezza. Mi sento ancora innorridire al sovvenirmi questi sgraziati prostesi sul suolo, che brancolavano nel sangue versato dalle loro ferite; il Bey era nel portico a cavallo con fucile montato in mezzo de' suoi mammalucchi, strepitando come un frenetico, perchè la cavalleria indugiava a raccogliersi, e ordinarsi. Questo ritardo fu di salvezza a' disgraziati Zoasi, che appena, non so come, avvertiti del tumulto di Bengasi, lasciate in fretta le tende, e gli armenti, si diede alla fuga, disperdendosi ne' monti vicini. Il Bey messosi alla testa della sua cavalleria, correndo a scavezzacollo, investì i loro accampamenti, ove eran rimaste le donne, i ragazzi, e coloro che non avevan avuto tempo di salvarsi. Uomini, e ragazzi quanti ve n'erano furono tagliati a pezzi. Le donne prima calpestate dall' impeto de' cavalli, indi abbandonate alla feroce brutalità de' soldati. Il bottino del campo fruttò al Bey 4000 cammelli, 10000 montoni, 6000 buoi, e molti schiavi, oltre molto denaro; e i loro bagagli, che furono preda della soldatesca.

Pochi giorni dopo, che i Zoasi furono vittima della loro credulità, caddero sotto i colpi de' masnadieri del Bey i 22 ostaggi, che il Bascià aveva rimandato per mare da Tripoli, dando loro a credere che sarebbero liberati il giorno stesso, che i loro compatriotti avrebbero ricevuto il Bernusso

rosso. Quel che si avverrò di queste promesse fu, che anche essi pur troppo fecero parte di questa tragica scena. Strascinati l'un dopo l' altro sull' orlo del vascello furon scannati, e gettati in mare. V'eran fra questi due ragazzi, uno di 5 anni, l' altro di 7. I loro cadaveri furon riversati sul lido innanzi alla città, ma nessuno osò dar loro sepoltura, e furon preda de' cani. In questo generale scompiglio alcuni de' Zoasi, che, mossi da curiosità, si erano appressati alla citta, mentre i loro compagni si eran recati dal Bey, sorpresi da quest' avvenimento, e disperando di raggiungere la loro tribù, si misero in salvo presso un Marabotto, detto Oecia, dal luogo, ove ha la sua tomba. Il Bey, non osando violare quest' asilo, ordinò, che nessuno ardisse recar loro soccorso di sorta, e fece circondar di truppa la tomba, sicuro, che la fame, o le sciabole de' suoi schiavi gli avrebbero spenti. Tutta la città tacitamete era interessata sulla sorte di questi infelici. Il terzo giorno sgorgò dalla tomba del Marabotto una sorgente di acqua, e tutto attorno si trovò imbandito il suolo di datteri, ed altri alimenti, de' quali questi affamati si satollarono. Tutta la popolazione di Bengasi, e de' luoghi adjacenti è accorsa ad ammirare questo portentoso avvenimento. Il Marabotto nè è salito a tanta riputazione, quanto il Bey ne è rimasto avvilito e scornato.

Noi partiremo tra pochi dì alla volta di Tripoli: io, pieno di rammarico della scena sanguinosa, che è passata sotto i miei occhi, il Bey, ed il suo seguito, dolente bensì, di non aver potuto far piena vendetta de' loro nemici; ma consolandosi de' tesori, che avevano insaccato, durante il corso di questa spedizione.

FINE.

RELAZIONE

Intorno alla Costa occidentale del golfo della gran Sidra, dal capo Mesurata, sino al 30° 27′ 10″ *di latitudine settentrionale,*

Del Signor Capitan Lauthier.

Quando si vien da ponente il capo Mesurata a tre circa leghe di distanza, si mostra sotto l'apparenza di tre Monticelli a foggia di tre isolotti. Nell'avvicinarsi ad esso appariscono alcune palme tra un monticello, e l'altro, ed una chiesuola di Marabotto sulla punta più occidentale.

Da questo capo, per giugnere alla stazione di Mesurata, si naviga a scirocco alla distanza di una lega e mezzo; allora si discopre un monticello bianco di forma conica; a levante di questo monticello una spianata coperta di palme. A levante di queste palme alla distanza d'un quarto di lega si alza un terreno rossastro, sormontato da un Marabotto. Di quì, adoperando in modo da far rimanere questo terreno a libeccio, alla distanza di un quarto di lega, si dà fondo a sei braccia d'acqua sulla mota.

La latitudine è 32° 26′ 15″.

Volendo da questo ancoraggio costeggiare il golfo, si dee navigare alla volta di mezzodì e un quarto a scirocco. Dopo due leghe e mezzo di cammino si scopre un solo albero di palma, che somiglia a un bastimento. Allora bisogna tenersi alquanto al di fuori di quest'albero, costeggiando alla distanza di un quarto di lega da terra, a sei braccia d'acqua sopra un fondo bianco e nero.

Quando la palma rimarrà a ponente, si avrà dalla parte di terra un banco di scogli diametralmente opposti alla palma, ossia questa a ponente, e il banco a levante lungi due leghe da terra.

Questo banco ha una lega di lunghezza da levante a ponente. Non ha minor fondo di 14 a 17 piedi. Se il mare è grosso bisogna schivarne il pericolo, anche con piccioli bastimenti.

Volendo dar fondo in questo luogo bisogna continuare a costeggiare finchè la palma resti a maestro. Allora si può gettar l'ancora sopra sette, o otto braccia d'acqua, in un fondo di sabbia fina. La stazione è sicura dal vento di mezzodì fino a quello di greco-tramontana. Questo sito dicesi Arar.

Partendo da Arar per andare all'Isa, che è distante 17 leghe dalla prima stazione, dentro il golfo, si continua a costeggiare nel modo, che si è già detto. Tutta questa costiera è bassa, bianca, e unita del pari, che il continente. Il fondo, alla stessa distanza, è di 6 a 8 braccia di sabbione.

Quando si saran fatte tredici leghe, si vede una doppia terra, nera, lontana dal mare, sulla quale è fabbricato un vecchio castello. Quì si ha un fondo di erbe, e mota sotto quattro, o sei braccia d'acqua. Quando si avrà il castello tra libeccio, e ponente, a due terzi di lega da terra, si sarà giunti all'Isa, dove si può dar fondo in tre o quattro braccia d'acqua. Vi si sta ad ogni vento, atteso il basso fondo, che si slarga da tre a quattro leghe. La latitudine è 31° 23′ 10″.

Dalla Isa fino al 30° 50′ di latitudine settentrionale, la costiera corre a mezzodì, e 21° a levante; il fondo, parte sabbie fine, parte mota: il continente basso, e il suolo nereggiante.

In tutto questo tratto dal capo Mesurata fino al 30° 50′ di latitudine, non vi ha pericolo nè sopra l'acqua, nè sotto: così si può liberamente costeggiare, a un quarto di lega di distanza da terra.

Proseguendo la costiera per tre leghe e nella stessa latitudine di 30° 50′, si lascia la terra nera, e si scopre una sponda bianca affatto, il di cui littorale è ingombro di cumuli di sabbia. Sopra ciascheduno di questi cumuli havvi una pianta, che somiglia al tamarisco, alta da due, a tre piedi, la quale però si scorge molto da lungi per la bianchezza delle sebbie. In questo sito alla distanza di un terzo di lega da terra si hanno 23 braccia di acqua, e un fondo sassoso.

Continuando a costeggiare per due altre leghe, si scopre una lingua di sabbie, che si protende nel mare per due circa leghe, e mezzo: e v'ha un castello sopra una picciola eminenza, lungi una lega dalla riva.

A misura, che si avvicina la lingua di terra, scopronsi due piccoli scogli, situati a tre quarti di lega dal continente, si può passare tra essi, e cotesta lingua di terra: tenendosi più d'appresso agli scogli, che al continente, a motivo di un ravvolgimento d'acqua sul fondo, che è sopra la striscia di sabbie a due circa canapi di distanza, in sei piedi d'acqua sopra un fondo di scoglio.

A mezzodì della punta havvi un gran seno, e nella sua parte più interna veggonsi alcuni ruderi sul littorale. Quando questi rimangono a libeccio ogni rischio è superato. Allora si volge il corso nella direzione di questi ruderi, e si può dar fondo a un quarto di lega alla larga, ove si sta sicuri da ogni vento. Solamente ogni 24 ore bisogna sospender l'ancora per non correre il rischio di perderla nella gran quantità di mota, che quì vi è deposta. La latitudine è 30° 27′ 10″.

A otto leghe greco-levante della punta di sabbie havvi un banco di scogli di 4 a 5 leghe di circonferenza, coperto da 3 fino a 13 piedi di acqua. A mezzodì di questo banco, v'ha un isolotto, alto circa 40 piedi, e distante da questo banco pericoloso di 2 leghe, e un terzo. Fra

questo isolotto, e il banco, v'ha un piano di sabbia, ove, se fa bisogno, si può dar fondo in 5 braccia d'acqua, e vi si sta sicuro dal vento di maestro fino al greco; ma ad ogni altro vento bisogna far vela.

Il rimanente del golfo dal lato di ponente non è conosciuto.

Intorno la costa orientale del golfo della gran Sidra fino al 30.° 35′ 26″ *di latitudine.*

Tutta questa costiera dal capo Tocra fino a Bengasi forma una schiera di montagne riunite, lontane circa tre leghe dal littorale, tutto questo tratto è spiaggia. Si può costeggiare a un quarto di lega: vi si scorge il fondo fino alla larghezza di due leghe, fangoso, e bianco. Non v'ha alcun rischio sopra questa costiera, tranne due piccoli scogli presso a Tolometa, a 11 leghe a libeccio, 5° mezzogiorno del capo Toera, ove si dà fondo al levante di essi, e del continente. Si può ben anche mettere un canapo sopra uno di essi. La latitudine è 32° 40′ 8″.

Il porto di Bengasi trovasi al lembo di questa schiera di monti a 32° 13′ 5″ di latitudine. Il suo segnale è un castello quadrato, che si lascia in sulla sinistra; entrando vi si vede ugualmente dalla parte di levante un Marabotto, e alcune palme. Dalla parte di libeccio, sulla punta della

Giuliana, che resta a diritta entrando, vi hanno pure delle palme. L' entrata di questo porto è estremamente difficile. Non se ne può con sicurezza tentare l' ingresso, senza averne piena pratica, e conviene attender un pilota fuori del porto.

Volendo da Bengasi continuare ad entrare nel golfo bisogna slontanarsi al largo di due leghe dalla punta di Tajuni, a cagione di un banco di scogli, che cominciando alla punta della Giuliana giunge alla stazione di Tajuni, che trovasi nel golfo a 5 leghe da Bengasi. Tutta questa costiera è rossastra, e bassissima. Varcato il banco si scorgerà una terra bianca con tre monticelli di sabbia, e un castello diroccato tramezzo a que' due, che restano più a libeccio. Quando questo castello rimarrà più a scirocco il rischio del banco sarà trascorso, e allora si fa strada alla volta del castello entrando in un seno, che forma la buona rada di Tajuni. Nell' avvicinarsi ad esso si scoprono a diritta alcuni alberi con un altro castello; messo questo a libeccio si avrà oltrepassato il fondo di pietre, e non si avrà più in tutto il rimanente della rada, che un fondo di sabbie.

Quando il castello fabbricato fra i due monticelli summentovati rimarrà a scirocco, e si sarà lungi da terra di un terzo di lega, si sarà nel luogo più acconcio a dar fondo. La sua latitudine è 31° 58'.

Per recarsi da Tajuni a Carcora, tutta la costiera è bianca, e quà e là sollevata in piccioli mucchi di sabbie. Il continente non è unito, ma sporge in capi, e rientra in piccioli seni. Dopo aver costeggiato per 13 leghe si scoprirà un capo scosceso, che si protende due circa leghe sul mare. È più bianco, e più atto di quanti se ne trovano venendo da Tajuni. Egli annuncia il porto di Carcora, che è a 15 leghe distante dalla rada di Tajuni. La sua latitudine è 31° 17′ 6″.

Per entrare a Carcora bisogna venire a costeggiare il capo sì d'appresso, che piace. Da questo si scoprirà un ampio seno, che forma il porto di Carcora.

A 4 canapi a libeccio del capo, v'ha un intoppo a fior d'acqua, ove il mare costantemente frange. Così se il vento lo permette si può passare da terra. Questo porto ha due leghe di circonferenza, e dappertutto ha 5 braccia d'acqua, sopra un fondo di sabbie indurite. Il vento di libeccio è la sua traversìa. Tutte le carte marine metton Carcora 8 leghe più a tramontana. Ma questa Carcora colà non esiste. La latitud. di questo porto è 31° 17′ 6″.

Nel fondo di questo seno alla parte di tramontana v'ha un pozzo di acqua dolce, ove si attinge a una grandissima profondità, soprattutto in estate. È rotondo con una scalinata interna, per la quale vi si può facilmente discendere. Ad ogni 10 scalini vi si trovano scolpite inscrizioni

in greco. Furono impiegate nel mese di settembre 83 braccia di corda per attignerne l'acqua.

Trascorse 5 leghe oltre Carcora, si veggono due vecchi castelli un po' lontani dal mare, che rimangono a scirocco. Allora cominciasi a trovare un fondo uniforme e bianco, sopra 11 a 12 braccia d'acqua. Le acque son torbide come alle foci di un fiume, e se soffia il vento di scirocco getta a bordo una gran quantità di polvere di solfo. Proseguendo a mezzodì per 4 leghe l'acqua torbida cessa, e si ha un fondo di 18 braccia, benchè alla stessa distanza da terra. Trascorse. altre 3 leghe sullo stesso fondo si trovano d'un tratto sole 4 braccia d'acqua sopra un fondo di argilla: un suolo molto nereggiante in estate, e tutto coperto di verdura in inverno; cosa, che non si osserva in nessun' altra parte del golfo, sia dalla parte di levante, sia dalla parte di ponente. Questo terreno ha l'estensione di due leghe.

Dopo avere trascorso questo terreno si scuopre un capo bianco con tre scogli assai grandi, situati al suo ponente. Più gli si avvicina si trova un fondo di erba fangoso, che si prolunga fino a cotesti scogli. La punta del capo si biparte, e in un cogli scogli, forma un buon porto. Si può passare tra il capo, e gli scogli senza rischio. Vi si sta sicuri da ogni vento, e si può gettare il canapo o sopra gli scogli, o sul continente. La sua latitudine è di 30° 35′ 26″.

Oltrepassati questi scogli dalla parte di mezzodì, trovasi una pianura di basso fondo sopra 4 braccia d' acqua, che si prolunga due a tre leghe. All' estremità di questa pianura dalla parte di mezzodì, veggonsi due altri scogli, intorno a' quali non si ha cognizione alcuna, del pari che del rimanente del golfo.

POTENZA DEL BASCIA' DI TRIPOLI.

Batterie di Tripoli.

Posiz.geogr. d' ogni batter.	N.° e qualità dei Cannoni d'ogni batter	Calibro de' Cannoni.	Osservazioni.
T	40 di ferro n.	da 24* ℔	Batteria nuova.
T	8 di ferro.	6 e 8.	Fort. Franc. cat. stato
T GR	7 di ferro. 6 di bronzo.	18. 12.	Cattivissimo stato.
T 1/4 GR	9 di ferro.	4, 8, 12, 18, 24.	Cattivo stato.
GR	12 di bronzo.	12, 18, 24, 32.	Buono stato.
GR	9 di bronzo.	12, e 18.	Buonissimo stato.
L	2 di ferro.	8.	Cattivo stato.
M SC	13 di ferro.	8, 12, e 24	Castello. Buono stato.
SC	17 di bronso.	8, 12, e 24	Castello. Buono stato.
M SC	4 di ferro.	12.	Cattivo stato.
SC	6 di ferro.	24.	Fort. Ing. cat. stato.
T MA	3 di bronzo 1 di ferro.	12, e 24. 4.	Buono stato.
MA	12 di ferro.	8. e 12.	Cattivo stato.

Forze di Mare.

1. Fregata da 24 cannoni.
2. Polacche da 16 pezzi.
2. Idem da 14.
2. Idem da 12.
4. Sciabecchi a vele quadre da 10.
2. Idem a vele latine da 6.
14. Lancioni o barche cannoniere d'un pezzo di grosso calibro.
6. Bovi di un solo pezzo di grosso calibro.
6. Bastimenti mercantili, che arma in tempo di guerra.

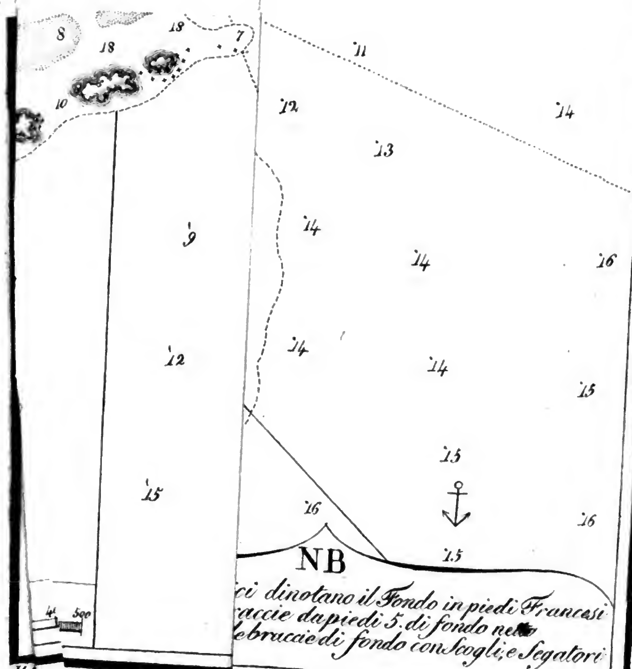
Forze di Terra.

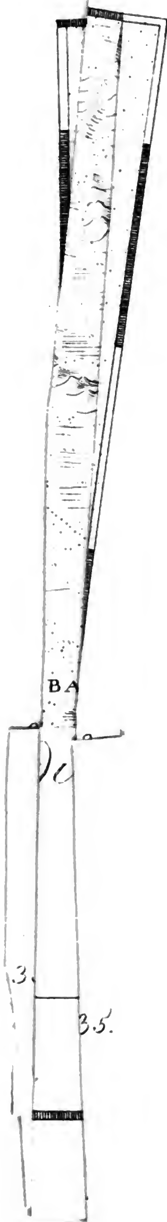
Fanteria 30000.
Cavalleria 15000.
Artiglieria volante 30 cannoni da 4 ℔

Popolazione 650000.

* Le palle in tutte le batterie sono di vario calibro.


ΚΟΙΣ
ΝΟΙ
ΒΑΣΙΛΕΟΣ


8
18
18
7
11
10
12
14
13
9
14
14
16
12
14
14
15
15
15
16
16
15
NB
ci dinotano il Fondo in piedi Francesi
raccie da piedi 5. di fondo nel
lebraccie di fondo con Scogli, e Segatori


BA
3.
3.5.

